

10/16 marzo 2017

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1195 · anno 24

Manuel Castells
L'ultima possibilità
della socialdemocrazia

internazionale.it

Michelle Allison
A dieta per essere
immortali

4,00 €

Paesi Bassi
Scontento
olandese

Internazionale

La fine dei fatti

Siamo sempre più diffidenti verso
l'obiettività dei dati e degli
esperti. Ma senza una descrizione
condivisa della realtà non
può esserci un vero confronto
democratico



SETTIMANALE · PI, SPED IN AP
DL 353/03 ART 1, DCGVR, AUT 8,20 €
IE 7,50 € · F 9,00 € · D 9,50 €
UK 6,00 € · CH 8,50 CHF
7,70 CHF · PFE CONV 5,00 € · EL 7,80 €



9 771122 283608



Levante. The Maserati of SUVs.

Con il massimo del lusso, senza compromessi in termini di comfort e sicurezza a bordo, Levante offre prestazioni eccezionali sia su strada che fuori strada. Le motorizzazioni V6 Twin-Turbo a benzina e il propulsore Diesel V6 Turbo, offrono tutto ciò che si possa desiderare in termini di potenza, mentre il sistema di trazione integrale intelligente "Q4", il cambio automatico a 8 velocità e le sofisticate sospensioni, confermano in Levante un SUV capace di garantire un'esperienza di guida indimenticabile.



THE MASERATI OF SUVs

VALORI MASSIMI (LEVANTE DIESEL): CONSUMO CICLO COMBINATO 7.2 L/100 KM. EMISSIONI CO₂: 189 G/KM. I DATI POSSONO NON RIFERIRSI AL MODELLO RAPPRESENTATO.



MASERATI

Levante



NORTHAMPTON, ENGLAND

Church's

English shoes

Sommario

“Mangiare è il primo rito magico”

MICHELLE ALLISON A PAGINA 90



La settimana

Istruzione

Giovanni De Mauro

Era dalla fine della guerra fredda che non si vendevano tante armi. Il volume dei trasferimenti internazionali di armamenti è aumentato in modo costante dal 2004, spiega un rapporto del Sipri, l'Istituto internazionale di ricerche sulla pace di Stoccolma. Mettendo a confronto il periodo 2007-2011 con il 2012-2016, la crescita è stata dell'8,4 per cento. I cinque principali importatori sono India, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Cina, Algeria. In India va il 13 per cento di tutte le armi vendute nel mondo. Per l'Arabia Saudita, che guida l'intervento militare nello Yemen, l'aumento è stato del 212 per cento. In Medio Oriente le importazioni sono cresciute dell'86 per cento e sono il 29 per cento del totale. Tutte queste armi vengono soprattutto da Stati Uniti e Russia, che insieme coprono il 56 per cento del mercato globale. Sommando Cina, Francia e Germania si arriva al 74 per cento. Gli Stati Uniti vendono armi ad almeno cento paesi e coprono il 33 per cento delle esportazioni mondiali, la Russia il 23 per cento. La Cina è passata dal sesto al terzo posto. L'Italia è all'ottavo posto, con un aumento del 22 per cento delle esportazioni, destinate soprattutto a Turchia, Algeria e Angola. Si stima che in tutto il mondo nel 2015 le spese militari abbiano raggiunto i 1.676 miliardi di dollari, equivalenti al 2,3 per cento del pil mondiale o a 228 dollari a persona. Gli Stati Uniti sono il paese che ha speso di più: 596 milioni di dollari, il 36 per cento del totale. Il Sipri calcola che basterebbe meno della metà delle spese militari mondiali annuali per raggiungere la maggior parte degli obiettivi di sviluppo delle Nazioni Unite per i quali le risorse economiche sono un requisito necessario: con poco più del 10 per cento di quello che si spende in armi si potrebbe sconfiggere la povertà; con meno del 10 per cento si potrebbe garantire a tutti i bambini e a tutte le bambine del mondo un'istruzione gratuita e di qualità. ♦



IN COPERTINA

La fine dei fatti

La statistica è stata per molto tempo uno strumento importante per studiare e capire la società. Ma oggi la diffidenza nei confronti dei dati e degli esperti che li interpretano è sempre più diffusa (p. 38).

Foto illustrazione di Javier Jaén

16 ASIA E PACIFICO
Lo Sri Lanka indebitato nelle mani di Pechino
Quartz

20 AFRICA E MEDIO ORIENTE
Ancora repressione in Zimbabwe
African Arguments
22 Portare aiuti nello Yemen è sempre più difficile
L'Orient-Le Jour

24 AMERICHE
Il potere di spionaggio della Cia
The New York Times

26 EUROPA
Le novità del voto in Irlanda del Nord
The Irish Times

30 VISTI DAGLI ALTRI
La vita difficile della classe media impoverita
Neue Zürcher Zeitung

48 PAESI BASSI
Scontento olandese
De Standaard

54 MADAGASCAR
Il Madagascar saccheggiato
Mediapart

58 URUGUAY
Successo a metà
Nexos

62 PORTFOLIO
Ifantasmì di Fukushima
Carlos Ayesta e Guillaume Bression

68 RITRATTI
Charles Vigliotti. Soldi buttati
The New York Times

72 VIAGGI
L'anima jazz di Parigi
The Guardian

76 GRAPHIC JOURNALISM
Fano
Samuele Canestrari

78 MUSICA
Dj e censura a Istanbul
Courrier des Balkans

90 POP
A dieta per essere immortali
Michelle Allison

94 SCIENZA
Partita a poker con il computer
Science

98 TECNOLOGIA
Complicazioni affascinanti
The Atlantic

100 ECONOMIA E LAVORO
La fusione tra la Psa e la Opel metterà alla prova i sindacati
Süddeutsche Zeitung

Cultura

80 Cinema, libri, musica, arte

Le opinioni

12 Domenico Starnone
23 Amira Hass
34 Paul Mason
36 Manuel Castells
82 Goffredo Fofi
84 Giuliano Milani
86 Pier Andrea Canei
88 Christian Caujolle

Le rubriche

12 Posta
15 Editoriali
103 Strisce
105 L'oroscopo
106 L'ultima

Articoli in formato mp3 per gli abbonati

Immagini

Strade vuote

Beit Naim, Siria

7 marzo 2017

Un uomo guida un'automobile giocattolo a Beit Naim, una città della Ghuta orientale, l'area intorno alla capitale Damasco controllata dai ribelli che si oppongono al governo di Bashar al-Assad. Secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani l'8 marzo la zona è stata colpita da un bombardamento che ha provocato la morte di due persone a Duma. Il giorno precedente la Russia aveva annunciato un cessate il fuoco fino al 20 marzo in tutta l'area. Da mesi la Ghuta orientale è il bersaglio di intensi bombardamenti dell'esercito siriano. Foto di Amer Almohibany (Afp/Getty Images)





Immagini

L'ora delle donne

Roma, Italia

8 marzo 2017

Il corteo femminista che ha sfilato a Roma l'8 marzo. Migliaia di donne hanno aderito allo sciopero in una cinquantina di paesi nel mondo per ribadire il rifiuto della violenza di genere in tutte le sue forme. In Italia lo sciopero è stato indetto dal movimento Non una di meno, che ha invitato le donne a interrompere ogni attività produttiva e riproduttiva, ad astenersi dal lavoro pagato e non pagato, di cura e domestico per protestare contro il sessismo, la misoginia, la chiusura dei centri antiviolenza e l'attacco al diritto di aborto. *Foto di Yara Nardi*



RE VITE
SCIOPERIAMO

BASTA CON LA
VIOLENZA
DELLE FRONTIERE
SUI CORPI
REDDITOTTI

RUG86

MY BODY

APERTURA
DEL PERATO
NEGOZIO
MATERNITÀ
NEGOZIO
PUBBLICI
SOLO
PERSONALE





Immagini

Radici

Stati Uniti

2016

Una distesa rocciosa nelle Vermilion cliffs, in Arizona. L'immagine, scattata poco prima dell'alba, è stata scelta tra le finaliste nella categoria Paesaggi dalla giuria dei Sony world photography awards. Per due anni il fotografo tedesco Tom Jacobi ha viaggiato per il mondo alla ricerca di luoghi senza tempo modellati per millenni dalla natura. I vincitori del concorso, arrivato alla decima edizione, saranno annunciati il 20 aprile. *Foto di Tom Jacobi (Sony world photography awards)*



L'esperimento portoghese

◆ Se avesse messo piede fuori dalla zona turistica di Lisbona (Internazionale 1994), Felipe Nieto avrebbe potuto vedere quartieri altrettanto storici e tra loro molto diversi, in uno dei luoghi più incantevoli che siano stati donati all'uomo (a ovest del Bairro Alto c'è un mondo autentico). Il vero problema, che riguarda sia le élite economiche sia chi tende alla polemica antigentrificazione, è la vita senza cielo.

Daniele Ensini

Permessi

◆ Purtroppo la situazione è peggiore di quella descritta nell'editoriale "Permessi" (Internazionale 1994). Negli ultimi anni praticamente non esiste più neanche il "clic day", parte, tra l'altro, di un meccanismo fallimentare che prevede che i cittadini stranieri che intendono venire in Italia abbiano già un contratto prima di arrivare. Ormai vengono emanati solo decreti flussi per nu-

meri assai limitati di lavoratori, settoriali e stagionali. Ovviamente non sono però terminati gli arrivi. Prevedere, per esempio, una regolarizzazione costante delle presenze in Italia (meglio ancora nell'Unione europea), gestita magari dai comuni e non dalle questure, sarebbe l'inizio di un ripensamento sensato dell'approccio all'immigrazione, che è un fenomeno strutturale e non un'emergenza.

Pietro Massarotto,
presidente Naga onlus

Multinazionali in ritirata

◆ Dall'articolo dell'Economist sulle multinazionali (Internazionale 1193), si apprende che l'economia immateriale sarà la vera protagonista del prossimo futuro, la sola capace di espandersi e fare profitti vertiginosi. La grande industria, per mantenere concorrenzialità, sarà costretta a investire ingenti risorse nella robotizzazione dei processi produttivi. Prevedibilmente questo accelererà l'erosione dell'occupazione,

consegnandoci sempre più a politici reazionari.

Giovanni Di Leo

Novità dell'anno

◆ Complimenti per le novità che avete pensato per il nuovo anno di Internazionale. Finora avete aggiunto: un albero di cacao, una nuova grafica e la copertina Toccami (Internazionale 1192). Chissà che altre belle novità avete in mente.

Giacinta

Errata corrigere

◆ L'80 per cento dei profitti della 'ndrangheta sono realizzati fuori dalla Calabria, e non all'estero come scritto nell'articolo "La multinazionale del crimine" pubblicato a pagina 28 di Internazionale 1192.

Errori da segnalare?
correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 4417301
Fax 06 44252718
Posta via Volturio 58, 00185 Roma
Email posta@internazionale.it
Web internazionale.it

Parole

Domenico Starnone

Monumenti parassiti



◆ Ricordate Sabrina, la francese che ha lasciato il suo nome sulla pietra del Colosseo? Flaubert, in una lettera del 1850, registrava le gesta di un suo antesignano, il cui nome era Thompson di Sunderland. Un imbecille, secondo l'autore di *Madame Bovary*, la cui grande impresa era stata marchiare con la sua firma a grandi lettere la colonna di Pompeo ad Alessandria. Con questo gesto si era incorporato al monumento in modo tale che il suo nome si vedeva più della colonna. Proprio una stupidaggine, dunque, ma come tutte le stupidaggini che interessavano Flaubert sicuramente significativa. Thompson si era aggrappato a qualcosa di visibile e durevole per darsi, parassitariamente, visibilità e durevolezza. Il suo era stato un fregiarsi sfregiando ciò che ha una sua fama e durata. Niente di più comprensibile oggi, quando cresce sempre più un'aspirazione di massa alla notorietà che si acquieta un poco, tristemente, solo quando sui giornali o via internet, con una genuflessione o uno sputo, si lega il proprio nome a personaggi celebri e celebrati. Sotto il gestaccio dei Thompson covano parecchie cose: lo scontento di folle superficialmente acculturate; il desiderio di sgraffignare un pizzico di immortalità; il vecchio bisogno di procurarsi una vita e una tomba a ridosso di una qualche piramide faraonica, in modo da scansare la sepoltura nella sabbia del deserto.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Matrimonio a tre



Come si affronta l'organizzazione di un matrimonio che noi vorremmo semplice e intimo, mentre la nostra bimba di cinque anni ci immagina vestiti da fiaba, in un corteo di principi e principesse? -Barbara

Un matrimonio può essere molte cose: un impegno a vita, un accordo economico, una soluzione di convenienza, un grande ricevimento, un sogno irrealistico, una promessa romantica, un pezzo di carta, una passione finché morte non vi separi, un'infatuazione che dura qualche anno, una

serata ubriaca a Las Vegas, il giorno più bello della vita, un raggiro, una comunione di anime, una comunione di bei, un'unione civile, una tomba del sesso, un amore vero. Nel vostro caso, cioè quello di una coppia con una figlia, il matrimonio è prima di tutto una festa per celebrare un progetto che esiste già, perché non riesco a pensare a un impegno più vincolante della scelta di avere un bambino insieme. Questa festa appartiene anche alla vostra romantica cinquenne e quindi è giusto che sia anche come la vuole lei. Tranquilli: non c'è bisogno

di invitare trecento persone e affittare un castello, ma so che la faresti felice se per esempio indossassi un bel vestito con la gonna larga scelto insieme a lei, o se la musica per l'uscita degli sposi fosse quella della *Bella e la Bestia*, o se il tuo compagno arrivasse in groppa a un cavallo bianco. Va bene, mi fermo, ma la realtà è che basta poco a stimolare l'immaginazione di una bambina: lasciatevi contagiare dalla sua magia e ricordatevi che le state regalando un giorno che ricorderà per il resto della vita.

daddy@internazionale.it



Walter Pfeiffer - London, November 2016

M S G M

L'energia è una porta verso un mondo di possibilità.

Che cos'è l'energia oggi? È una porta aperta a nuovi usi e servizi. Infrastrutture digitalizzate come la rete capillare di ricarica per la mobilità elettrica, i contatori digitali di seconda generazione che abilitano il dialogo tra case e persone e le connessioni più veloci che contribuiscono a modernizzare il Paese. Progetti che stiamo portando avanti per continuare ad essere protagonisti in un mondo che cambia. Oggi l'energia è una porta che, aprendosi a nuovi usi, apre un mondo di possibilità da vivere insieme.



“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella vostra filosofia” William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettori Elena Boille, Chiara Nielsen, Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini

Editor Daniele Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo (*viaggi, visti dagli altri*), Gabriele Crescente (*opinion*), Camilla Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway (*attualità*), Francesca Gnetti, Alessandro Lubello (*economia*), Alessio Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa e Medio Oriente*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura, caposervizio*)

Copy editor Giovanna Chioinì (*web, caposervizio*), Anna Franchin, Pierfrancesco Romano (*coordinamento, caporedattore*), Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa Jolivet, Mayra Moroni, Rosy Santella (*web*)

Impaginazione Pasquale Caversi (*caposervizio*), Marta Russo

Web Giovanni Ansaldi, Annalisa Camilli, Andrea Florio, Stefania Masetti (*caposervizio*), Martina Recchutti (*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa

Internazionale a Ferrara Luisa Cifolilli, Alberto Emiletti

Segretaria Teresa Censini, Monica Paolucci, Angelo Sellitto **Correzione di bozze** Sara Esposito, Lulli Bertini **Traduzioni / traduttori sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli**. Giuseppina Cavallo, Stefania De Franco, Andrea De Risi, Claudia Di Palermo, Federico Ferrone, Sonia Grieco, Francesca Rossetti, Fabrizio Saulini, Irene Sorrentino, Andrea Sparacino, Claudia Tatasciore, Bruna Tortorella, Nicola Vincenzoni **Disegni** Anna Keen, *Istratti dei columnist* sono di Scott Menchin **Progetto grafico** Mark Porte **Hanno collaborato** Gian Paolo Accardo, Cecilia Attanasio Ghezzi, Luca Bacchini, Francesco Boile, Catherine Cornet, Sergio Fant, Andrea Ferrario, Anita Joshi, Andrea Pira, Fabio Pusterla, Fosco Riani, Andreana Saint Armour, Francesca Spinelli, Laura Tonon, Guido Vitelli, Marco Zappa

Editore Internazionale spa

Consiglio di amministrazione Brunetto Tini (*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourlot (*vicepresidente*), Alessandro Spaventa (*amministratore delegato*), Giancarlo Abete, Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro, Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma

Produzione e diffusione Francesco Vilalta

Amministrazione Tommaso Palumbo,

Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessionaria esclusiva per la pubblicità

Agenzia del marketing editoriale

Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312

info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl

Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15,

37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)

Copyright Tutto il materiale scritto dalla redazione è disponibile sotto la licenza *Creative Commons Attribuzione-Non commerciale*

Condividi allo stesso modo 3.0. Significa che può

essere riproposto a patto di citare Internazionale,

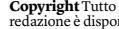
di non usarlo per fini commerciali e di

condividerlo con la stessa licenza. Per questioni

di diritti non possiamo applicare questa licenza

agli articoli che compriamo dai giornali stranieri.

Info: posta@internazionale.it



Registrazione tribunale di Roma

n. 433 del 4 ottobre 1993

Direttore responsabile Giovanni De Mauro

Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì

8 marzo 2017

pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832

pubblicazione online ISSN 2499-1600

PER ABBONARSI E PER INFORMAZIONI SUL PROPRIO ABBONAMENTO

Numeri verde 800 156 595

(lun-ven 9.00-19.00),

dall'estero +39 041 509 9049

Fax 030 777 2387

Email abbonamenti.internazionale@pressdi.it

Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numeri verde 800 321 717

(lun-ven 9.00-18.00)

Online shop.internazionale.it

Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



Il cattivo esempio ungherese

Ralf Leonhard, *Die Tageszeitung*, Germania

In seguito all'approvazione di una nuova legge, d'ora in poi in Ungheria arrestare i richiedenti asilo sarà del tutto legale. Saranno rinchiusi in campi di detenzione “aperti verso l'esterno”, cioè verso la Serbia, da dove sono arrivati dopo un lungo viaggio. La nuova cortina di ferro sul confine meridionale sarà rafforzata da una barriera dotata dei sistemi di sorveglianza più avanzati. Obiettivo: zero rifugiati.

Sono passati ormai quasi due anni da quando l'Ungheria ha provocato stupore e indignazione in Europa costruendo una barriera lungo il confine. Fino ad allora nessun paese aveva adottato metodi così drastici per far fronte all'arrivo di migranti provenienti dal Medio Oriente e dall'Afghanistan. I profughi che sono riusciti a entrare nel paese non hanno ricevuto nessuna assistenza. Nel 2015, alla stazione di Budapest, migliaia di migranti attesero inutilmente in condizioni disastrose un permesso per proseguire il loro viaggio. Quello spettacolo portò in Austria e Germania

alla breve estate della *Willkommenskultur*, la cultura dell'accoglienza. Ma quando si resero conto che il flusso non accennava a diminuire, anche Vienna e Berlino si affrettarono a potenziare le misure difensive e cercarono timidamente eufemismi per definire il rafforzamento dei confini. Perfino la cancelliera tedesca Angela Merkel, com'è ormai noto, avrebbe valutato l'idea di una recinzione lungo il confine austriaco. Intanto in Austria e in Baviera i politici fanno a gara per trovare sempre nuove misure coercitive contro i profughi: quote massime, tagli all'assistenza di base, espulsione verso le zone di guerra.

Oggi criticiamo l'Ungheria per la nuova barriera e per la detenzione dei richiedenti asilo. Eppure non bisogna essere indovini per prevedere che presto tutto questo sarà normale in Europa. L'Ungheria, con il suo rifiuto quasi paranoico degli stranieri senza potere d'acquisto, è sempre uno o due passi avanti rispetto ai suoi vicini. Presto gli altri seguiranno l'esempio. ♦ ct

Per le donne la strada è lunga

El País, Spagna

Il fatto che la metà femminile dell'umanità continui a essere discriminata, anche nei paesi più sviluppati, non è solo un'ingiustizia inaccettabile ma un ostacolo al progresso sociale ed economico. Le donne incontrano ancora gravi ostacoli nell'accesso al mercato del lavoro e all'istruzione. Nonostante i passi avanti degli ultimi anni, due terzi degli analfabeti sono donne e la quota di popolazione attiva femminile è inferiore a quella maschile in tutto il mondo.

Sprecare il talento e le capacità delle donne significa ignorare risorse sociali ed economiche senza altra ragione se non mantenere uno status quo millenario che si sta rivelando duro a morire. La parità di genere è ancora lontana, nel lavoro come in politica. A parità di mansioni la retribuzione delle donne è in media il 24 per cento inferiore a quella degli uomini. In tutto il mondo solo un parlamentare su cinque è donna.

Da tempo è chiaro che approvare leggi contro la discriminazione non basta. Ora è stato dimostrato che si possono anche fare passi indietro. Nei paesi più sviluppati l'aumento della disegualanza sociale colpisce soprattutto le donne, che in Spagna e in altri paesi colpiti dalla recessione escono dalla crisi in condizioni peggiori di prima.

Tra le donne il tasso di disoccupazione è più alto che tra gli uomini e le condizioni di lavoro sono peggiori: la precarietà e il lavoro part time sono più diffusi. Riconoscendo l'importanza del lavoro e dell'indipendenza economica per le donne, l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite pone l'accento soprattutto sulle politiche destinate a combattere la discriminazione sul lavoro.

Ma c'è una cosa ancora peggiore della discriminazione: la violenza fisica e psicologica. Per esempio, la violenza subita da 120 milioni di donne sottoposte a mutilazione genitale o da 12 milioni di bambine e ragazze rapite e vendute ogni anno per essere sfruttate come schiave sessuali. A questi numeri dobbiamo aggiungere milioni di donne che subiscono violenze da parte dei mariti. Nonostante i miglioramenti registrati in Spagna dopo l'approvazione della legge contro la violenza di genere, i segnali d'allarme restano. L'aumento dei femminicidi dall'inizio del 2017 deve spingerci a cercare soluzioni più efficaci.

La violenza, la discriminazione sul lavoro e il divario nella rappresentanza politica non sono un problema solo per le donne, ma per tutta la società. ♦ as

Asia e Pacifico

Il Galle face green a Colombo, Sri Lanka, 2015

KUNITAKAHASHI (BLOOMBERG/GETTY IMAGES)



Lo Sri Lanka indebitato nelle mani di Pechino

Ilaria Maria Sala, Quartz, Stati Uniti

Negli ultimi dieci anni lo stato insulare ha ricevuto molti investimenti dalla Cina per progetti infrastrutturali. Ma a trarne vantaggio sono state soprattutto le aziende cinesi

mento. Dirigendosi a nord sulla vicina Galle main road, la vista sull'oceano è presto oscurata dal più grande cantiere mai visto da queste parti: il Colombo port city project, da 1,4 miliardi di dollari. Su questi due chilometri quadrati di terreno sorgeranno appartamenti di lusso, uffici e alberghi, oltre a un parco a tema, un porto turistico e un campo da golf. Per il momento si vede solo un enorme cantiere.

Sul progetto (e più in generale sull'economia dello Sri Lanka) incombe la Cina. Negli ultimi dieci anni in Sri Lanka sono piovuti investimenti e infrastrutture finanziate da Pechino. Ma le principali conseguenze dell'"aiuto" cinese sembrano essere un eccesso di debiti, che peseranno sul paese almeno per un paio di generazioni, e la possibilità per i cinesi di usufruire di un'area strategica sull'oceano Indiano per

i prossimi cent'anni. "La Cina presta denaro ad alcuni paesi per la costruzione di infrastrutture che vengono realizzate da aziende cinesi", spiega Christopher Balding, docente alla Peking university a Shenzhen, in Cina. "Così il denaro torna nelle casse cinesi e il paese in questione si ritrova con nuove infrastrutture e un debito consistente". Il credito permette a Pechino di ottenere qualcosa di molto utile dai paesi di cui vorrebbe usare le risorse: un potere nei negoziati per avere accesso a quelle risorse, inclusi i terreni.

È una strategia già usata in altri paesi che per molto tempo sono stati meta' degli investimenti cinesi, come il Venezuela e il Camerun. Ed è probabile che il meccanismo si ripeterà ora che la Cina sta investendo nella One belt, one road (Obor), la nuova Via della seta, che dovrebbe collegare il continente eurasiatico via terra e via mare. Da tempo Pechino porta avanti questa "diplomazia dell'assegno", ma di recente sono emerse forti preoccupazioni per il peso dei debiti creati da questa politica.

Oltre le reti che proteggono il cantiere del porto di Colombo, con i suoi cartelli in singalese, tamil e cinese, grandi macchinari dragano, rompono pietre e sollevano pesi.

Le scavatrici riempiono i camion di sabbia. Gli ingegneri cinesi esaminano con cura i progetti mentre gli operai sudano sotto i caschi protettivi. Il progetto è sotto la supervisione della China Communications Construction Company (Cccc) con la sua sussidiaria China Harbour Engineering Company (Chec) che gestisce gran parte dei carichi di lavoro. Fino a gennaio la Cccc e tutte le sue sussidiarie erano inserite nella lista nera della Banca mondiale perché accusate di corruzione in un progetto nelle Filippine. Questo ha impedito alle aziende di partecipare ai progetti infrastrutturali sostenuti dalla Banca mondiale in tutto il mondo. E, nel caso dello Sri Lanka, ha significato che tutti i progetti gestiti dalla Cccc non hanno coinvolto altri istituti di credito internazionali come la Banca mondiale, ma sono stati finanziati interamente dalla Cina.

Balding collega la politica cinese in Sri Lanka a quella che le aziende statali cinesi hanno in madrepatria: "In Cina questo modello finanziario in cui si costruiscono le infrastrutture e solo dopo ci si preoccupa del debito, è molto comune, sia per gli aeroporti, la maggior parte dei quali è in perdita, sia per le ferrovie. Per questo di solito sono indispensabili enormi sussidi per evitare l'esplosione del debito".

L'aeroporto deserto

Il progetto del Colombo city port, inaugurato dal presidente cinese Xi Jinping nel 2014, è solo uno dei molti accordi economici conclusi dall'ex presidente Mahinda Rajapaksa. Le circostanze in cui Rajapaksa ha concluso l'accordo sono così torbide da aver contribuito alla sua sconfitta nel 2015, e quindi alla fine della sua permanenza decennale alla guida del paese. Con grande sorpresa, l'elettorato ha premiato il Partito nazionale unito (Unp), stanco di un governo travolto da accuse di corruzione spesso legate agli investimenti cinesi.

Dopo essersi insediata all'inizio del 2015, la nuova amministrazione del presidente Maithripala Sirisena ha sospeso la maggior parte degli accordi conclusi con la Cina per poterli esaminare e ha imposto l'interruzione dei lavori al porto di Colombo per poter fare una valutazione adeguata dell'impatto ambientale. Sirisena voleva vederci chiaro soprattutto sulla generosa concessione di 50 ettari di terreno a Pechino nell'area portuale di Colombo. La nuova amministrazione ha rinegoziato la concessione, arrivando a un accordo più limitato,

anche se Pechino probabilmente non è rimasta troppo delusa, visto che ha ottenuto una concessione di 99 anni su 110 ettari di terreno bonificato. Il governo Sirisena ha scoperto che il debito contratto con la Cina era già troppo consistente per essere aggirato. Oggi ammonta a 8 miliardi di dollari e il 95,4 per cento delle entrate dello stato viene usato per ripagarlo.

Non tutte le infrastrutture finanziate da Pechino in Sri Lanka (e in altri paesi) sono cattedrali nel deserto. Il terminal container internazionale di Colombo, per esempio, è già in attivo. Ma gran parte dei progetti è di dubbia utilità. Alcuni degli esempi più sorprendenti si trovano a Hambantota, città natale e base elettorale di Rajapaksa. Il Mattala Rajapaksa international airport è noto come "l'aeroporto internazionale più vuoto del mondo". Un campo da cricket e un complesso residenziale nelle vicinanze sembrano altrettanto poco usati.

La prima sezione del porto Magampura Mahinda Rajapaksa, intitolato all'ex presidente, è stata aperta nel 2010. Costato un miliardo di dollari, il porto si è rivelato un pozzo mangiasoldi. Ma anche in questo caso l'amministrazione, davanti all'enorme debito, ha dovuto accettare un accordo con la Cina: a ottobre la China merchants port holdings si è assicurata la concessione del porto per 99 anni con l'80 per cento delle quote, insieme a seimila ettari di terreno circostante per la costruzione di una zona industriale da affidare agli investitori cinesi; in cambio Pechino ha cancellato la maggior parte del debito contratto dallo Sri Lanka per la costruzione del porto. La Cina, in definitiva, ha ottenuto un avamposto strategico sull'oceano Indiano, un pezzo importante per l'Obor.

Non tutti erano favorevoli all'accordo, come dimostrato dalle recenti proteste lo-

cali contro la "colonizzazione" cinese.

"Il governo è disperato", spiega Annata Perera della Columbia university, negli Stati Uniti. "È entrato in carica nel 2015 con la speranza di poter attirare investimenti da altre fonti. Finora non c'è riuscito e deve affrontare l'enorme debito creato dalla precedente amministrazione".

Il migliore amico

Nessun paese si è mostrato tanto interessato a investire in Sri Lanka quanto la Cina. È così oggi ed è stato così nei 26 anni di guerra civile nel nord est tra la minoranza tamil e la maggioranza singalese. Dal 2005 al 2009, il periodo peggiore del conflitto, la Cina è stata l'amico più affidabile dei leader srilanchesi. "Pechino ha venduto molte armi e ha prestato molti soldi allo Sri Lanka, ed è stato un alleato importante nel Consiglio per i diritti umani fino alla fine della guerra", spiega Ala Keenan, dell'ong International crisis group. Ma quella che all'epoca sembrava una logica politica condivisibile ha partorito accordi economici che hanno favorito soprattutto Pechino. Nel 2016 il ministro delle finanze srilanciano Ravi Karunanayake ha dichiarato che i tassi d'interesse sui debiti contratti con Pechino erano troppo alti, provocando uno scontro con l'ambasciatore cinese. "Sembra esserci un divario considerevole tra la realtà e la percezione di quanto siano vantaggiosi gli investimenti cinesi all'estero", spiega Juan Pablo Cardenal, autore di diversi saggi sugli investimenti cinesi nel mondo. In molti casi portano problemi ambientali, occupazionali e sociali che "dovrebbero farci riflettere sulla reale utilità di questi investimenti per il paese che li riceve".

"Sarà interessante capire come gli altri stati si comporteranno con la Cina ora che conoscono i metodi di Pechino in questi casi", spiega Balding riferendosi ai tassi d'interesse e alla crescente aggressività delle autorità cinesi nei confronti di quelle dello Sri Lanka. Le Filippine, per esempio, stanno accettando enormi investimenti infrastrutturali da parte della Cina, soprattutto per Davao City, città natale del discusso presidente Rodrigo Duterte, e per l'isola su cui si trova la città, Mindanao.

Nel frattempo migliaia di lavoratori cinesi sono stati portati in Sri Lanka per lavorare a progetti come quello del porto di Colombo. E in un paese con un alto tasso di disoccupazione la loro presenza è politicamente scomoda. ♦ as



Asia e Pacifico



COREA DEL NORD

Tensione su più fronti

Secondo gli esperti i quattro missili lanciati verso est dalla Corea del Nord il 6 marzo erano una simulazione per colpire una base statunitense in Giappone. Tre dei quattro missili, scrive il **Japan Times**, sono caduti nelle acque della zona economica esclusiva giapponese. Il 2 marzo erano cominciate le esercitazioni militari congiunte di Corea del Sud e Stati Uniti. Pyongyang considera queste operazioni, che si ripetono ogni anno, come una simulazione di attacco contro il suo territorio, quindi ha risposto simulando un contrattacco, continua il quotidiano. Il 7 marzo è arrivato in Corea del Sud il primo pezzo del sistema di difesa missilistico Thaad, fornito dagli Stati Uniti. Il Thaad dovrebbe intercettare le minacce provenienti dal Nord ma la Cina e la Russia lo considerano una minaccia. Nel frattempo l'omicidio di Kim Jong-nam (fratelloastro del leader nordcoreano) a Kuala Lumpur a febbraio sta guastando i rapporti tra la Malesia, che si rifiuta di cedere la salma ai nordcoreani e ha espulso il loro ambasciatore, e Pyongyang, che impedisce ai cittadini malesi sul suo territorio di lasciare il paese. Kim Hansol (*nella foto*), il figlio di Kim Jong-nam che vive a Macao sotto protezione, ha affermato in un video su YouTube che il padre è stato ucciso.

Afghanistan

Kabul, 8 marzo 2017



Attacco del gruppo Stato islamico

La mattina dell'8 marzo quattro uomini armati di pistole e granate sono entrati nell'ospedale militare Sardar Daud, il più grande della capitale Kabul, e hanno aperto il fuoco su personale medico e pazienti uccidendo almeno trenta persone e ferendone cinquanta. Dopo ore di assedio, le forze di polizia sono entrate uccidendo i terroristi. Il gruppo Stato islamico ha rivendicato l'attacco.

Cina

Un obiettivo realistico

Caixin, Cina



Il 5 marzo, davanti ai tremila delegati dell'Assemblea nazionale del popolo (l'organo legislativo) riuniti per l'annuale sessione plenaria, il premier Li Keqiang ha annunciato che l'obiettivo di crescita per il 2017 è fissato al 6,5 per cento. Per la Cina si tratta del più basso obiettivo economico degli ultimi 25 anni (nel 2016 era del 6,5-7 per cento). Il traguardo è considerato realistico ma crescono i timori per l'incertezza politica in Europa e per i piani del presidente statunitense Donald Trump, che ha parlato di dazi sulle importazioni dalla Cina. Il governo cinese ha anche annunciato un aumento del 7 per cento delle spese militari. "Pechino è sempre più determinata sul piano internazionale, con lo sviluppo di una seconda portaegee e di strutture militari nel mar Cinese meridionale", scrive Caixin riportando le preoccupazioni diffuse nel resto del mondo. Sono timori infondati, replica Pechino: le spese militari sono l'1,3 per cento del pil, meno di quelle di Washington. ♦

PAPUA NUOVA GUINEA

Profughi nel limbo

Il destino degli 860 profughi sull'isola di Manu, in Papua Nuova Guinea, è sempre più incerto. Il centro di detenzione australiano per richiedenti asilo sull'isola dovrebbe chiudere, ma i detenuti non sanno ancora che ne sarà di loro, scrive l'**Abc**. Una trentina ha accettato di tornare nei paesi d'origine in cambio di 20 mila dollari, pagati dallo stato australiano. Una parte dovrebbe andare negli Stati Uniti, in base a un accordo firmato da Barack Obama e dal primo ministro australiano Malcolm Turnbull alla fine del 2016. Ma Donald Trump alla Casa Bianca potrebbe cambiare le cose. "La squadra che doveva fare una prima valutazione dei richiedenti asilo candidati al trasferimento se n'è andata. Hanno intervistato circa trecento persone e hanno detto che torneranno", scriveva il 6 marzo sulla sua pagina di Facebook Behrooz Boochani, il giornalista curdo iraniano che vive nel centro di Manu da tre anni. "Oggi però Trump ha sospeso l'ingresso dei profughi per i prossimi quattro mesi, siamo molto preoccupati".



IN BREVÉ

Birmania Il 6 marzo trenta persone sono morte a Laukkai, nella regione del Kokang, al confine con la Cina, in uno scontro tra i ribelli delle milizie etniche e le forze di sicurezza birmane. Da mesi Aung San Suu Kyi cerca di portare le minoranze etniche al tavolo dei negoziati di pace.

**Per ogni motore la manutenzione è vitale.
Per ogni Volkswagen, in più è conveniente.**



-30% su kit cinghia distribuzione

Affida la tua Volkswagen a chi si prende cura di lei nel modo migliore.

Porta la tua auto in un Centro Volkswagen Service per la manutenzione.

Fino al 31.03.2017, puoi approfittare dei vantaggi della promozione Speciale Cinghia.

Scopri tutte le offerte a tua disposizione su vw-promolocator.it

**Perché la tua Volkswagen sia sempre una Volkswagen.
Volkswagen Service.**



Volkswagen

Africa e Medio Oriente

Evan Mawarire viene portato in carcere ad Harare, il 3 febbraio 2017

TAFADZWA UFUMELI (ANADOLU AGENCY/GETTY IMAGES)



Ancora repressione in Zimbabwe

Problem Masau, African Arguments, Regno Unito

Il presidente Mugabe reagisce alle difficoltà del suo governo facendo arrestare attivisti e oppositori. E con l'avvicinarsi delle elezioni del 2018 la situazione potrebbe peggiorare

Quando il pastore Evan Mawarire è rientrato in Zimbabwe all'inizio di febbraio, sperava che non ci fossero complicazioni. Dopo aver trascorso sei mesi di esilio volontario, l'attivista che ha ispirato il movimento di opposizione #ThisFlag voleva tornare a casa senza clamori. Non è andata così. Appena atterrato all'aeroporto di Harare, Mawarire è stato arrestato con l'accusa di voler rovesciare il governo, un reato che prevede una pena minima di vent'anni di prigione.

Mawarire fa parte di una lunga e sempre più folta lista di attivisti sotto accusa per aver contestato il presidente Robert Mugabe. Negli ultimi mesi il numero degli arresti è aumentato notevolmente e, con le elezioni del 2018 all'orizzonte, i gruppi per la difesa dei diritti umani temono un peggioramento della situazione.

Mugabe sta vivendo uno dei momenti più delicati da quando è salito al potere 37 anni fa. L'economia è in caduta libera e ci sono divisioni interne allo Zanu-Pf, il partito al potere. L'età e la salute del presidente, che ha da poco compiuto 93 anni, non gli permetteranno di organizzare una campagna elettorale efficace. Inoltre Joice Mujuru, ex vicepresidente accusata di complotto contro Mugabe ed espulsa dal partito, sta negoziando un'alleanza con il leader dell'opposizione Morgan Tsvangirai. L'anno scorso lo Zimbabwe è stato attraversato da molte proteste contro il governo, in parte ispirate dal movimento di Mawarire.

La lotta continua

Di fronte a tutte queste minacce, Mugabe ha ripiegato sulla sua collaudata strategia repressiva. "Dal 2000 in Zimbabwe si susseguono a intervalli regolari periodi in cui i diritti umani sono violati", spiega Fortune Gwaze, ricercatore dello Zimbabwe democracy institute. "Abbiamo un regime ibrido che da una parte aderisce alla democrazia e dall'altra non crede alla parità di condizioni tra i candidati". Oltre a Mawarire, tra le persone recentemente arrestate ci sono gli attivisti Linda Masarira, Acie Lumumba e

Denford Ngadziore, il giornalista Whatmore Makokoba, l'ex leader studentesco Promise Mwanananzi, il politico e sindacalista Stan Zvorwadza e il pastore Phillip Mugadza, arrestato a gennaio per aver detto che Mugabe morirà a ottobre. "Il governo sta infangando la sua già discutibile reputazione sui diritti umani imprigionando i cittadini che esprimono le loro opinioni", denuncia Jestina Mukoko, direttrice dello Zimbabwe peace project. Muleya Mwananyanda, vicedirettrice regionale di Amnesty international per l'Africa meridionale, ha definito la situazione "preoccupante".

Alcuni attivisti sono convinti che le accuse si smonteranno in tribunale perché prive di fondamento. Altri, invece, si preparano al peggio. Mawarire, che è libero su cauzione, sta cercando persone che possano sostituirlo nell'organizzazione delle proteste se sarà condannato a una lunga pena. Secondo diversi esperti il governo aumenterà la repressione con l'avvicinarsi del voto. "Appena il clima politico si riscalderà, finiranno in manette figure chiave dell'opposizione e le manifestazioni saranno vietate", avverte Gwaze.

Molti attivisti e oppositori assicurano però che non cederanno alle minacce del governo, ma continueranno a mobilitarsi e a protestare finché ce ne sarà bisogno. Morgan Tsvangirai, che negli ultimi vent'anni ha subito più volte la repressione del governo, l'ha detto chiaramente: "Possono arrestare qualcuno, ma non tutti. Continueremo a lottare per la giustizia". ♦ sg

Da sapere

Proteste e scioperi

19 aprile 2016 Il pastore Evan Mawarire pubblica su Facebook un video in cui chiede riforme politiche. Nei mesi seguenti si succedono le proteste contro il governo organizzate da vari gruppi della società civile, tra cui il movimento #ThisFlag di Mawarire. Le manifestazioni sono reppresse dalla polizia.

15 luglio Dopo essere stato criticato dal presidente Robert Mugabe, Mawarire lascia il paese temendo per la sua vita. Va prima in Sudafrica e poi negli Stati Uniti.

1 febbraio 2017 Mawarire rientra in Zimbabwe e viene arrestato all'aeroporto. Dopo una settimana è rilasciato su cauzione. Il processo è previsto il 16 marzo.

6 marzo Finisce uno sciopero di tre settimane dei medici degli ospedali pubblici che chiedono maggiori indennità e migliori condizioni di lavoro. **The Zimbabwean, Enca**

MADE IN ENGLAND



THE ORIGINAL G9
MADE IN THE UK SINCE 1937
BARACUTA.COM

Africa e Medio Oriente

Una manifestazione a sostegno dei ribelli houthi a Sanaa, il 3 marzo 2017



KHALED ABDULLAH (REUTERS/CONTRASTO)

Portare aiuti nello Yemen è sempre più difficile

Élise Bouthemy, L'Orient-Le Jour, Libano

Le organizzazioni umanitarie devono affrontare molti ostacoli per rispondere ai bisogni di una popolazione allo stremo. E dopo due anni di guerra cresce il rischio di una carestia

Alla fine di marzo il conflitto nello Yemen entrerà nel suo terzo anno. Già prima di essere devastato dalla guerra il paese era considerato il più povero della penisola araba, e la situazione umanitaria oggi è allarmante. Un rapporto delle Nazioni Unite pubblicato alla fine di febbraio conferma che lo Yemen è sull'orlo di una carestia. L'Onu stima che sarebbero necessari 2,1 miliardi di dollari per evitarla, ma sottolinea anche che "la risposta umanitaria non sarà sufficiente".

La distribuzione degli aiuti è sempre più difficile perché i combattimenti tra i ribelli houthi, alleati dell'ex presidente Ali Abdullah Saleh, e le truppe fedeli al presidente Abd Rabbo Mansur Hadi, sostenute dalla coalizione guidata dall'Arabia Saudita, si concentrano lungo le coste del mar Rosso,

dove transita il 70 per cento delle scorte alimentari. L'Onu calcola che cinquantamila persone hanno lasciato le loro case, mentre dal marzo del 2015 diecimila civili sono morti nel conflitto. Il 26 gennaio Stephen O'Brien, sottosegretario generale dell'Onu per gli affari umanitari, ha lanciato l'allarme: "La guerra nello Yemen è la più grande emergenza per la sicurezza alimentare mondiale. Senza un'azione immediata, la carestia potrebbe essere uno scenario possibile già nel 2017". Circa 14 milioni di yemeniti, l'80 per cento della popolazione, soffrono di malnutrizione. A febbraio il ministero della sanità ha dichiarato che 14 mila persone sono state colpite dalla diarrea o dal colera. Quasi 2,2 milioni di bambini so-



no malnutriti, e quindi ancora più vulnerabili alle malattie che circolano nel paese.

Ibrahim, un abitante di Hodeida padre di sette figli, ha denunciato le condizioni in cui si trova all'ong Action contre la faim: "I nostri figli sono debolissimi. Mangiano una volta al giorno e spesso solo un po' di pane. L'ultima volta che abbiamo mangiato carne era a settembre". L'accesso all'acqua potabile, ai generi alimentari o all'elettricità è ridotto. "Il sistema sanitario è allo sfascio a causa della guerra e della crisi economica. Siamo tornati indietro di dieci anni", ha detto a fine gennaio Meritxell Relaño, rappresentante dell'Unicef nello Yemen.

Il prezzo più alto

Il margine d'azione delle organizzazioni umanitarie, però, è molto limitato. A luglio il Coordinamento interagenzie dell'Onu (Iasc) ha inserito il paese tra le crisi di livello tre, quelle più gravi e urgenti. Le ong tentano di essere più efficaci rafforzando la loro presenza sul territorio. Il dottor Narcisse Wega di Medici senza frontiere (Msf) parla di un lavoro pieno di ostacoli: "Abbiamo dovuto lasciare il nord del paese perché nessuno poteva garantire la nostra sicurezza".

Arrivare nello Yemen è già di per sé difficile. I voli commerciali sono sospesi e "i visti sono molto difficili da ottenere", spiega Lucile Grosjean di Action contre la faim. Anche all'interno del paese ci sono problemi di mobilità: "I volontari sono spesso trattenuti ore e ore ai posti di blocco per i controlli", aggiunge Grosjean. I viveri e le medicine restano fermi per settimane o mesi a causa del blocco imposto dall'Arabia Saudita per privare gli houthi delle armi. Le importazioni, fondamentali per lo Yemen, sono dimezzate, mentre la produzione alimentare è gravemente indebolita, il che ha come effetto l'aumento dei prezzi.

Anche sul piano sanitario ci sono grandi ostacoli. Almeno il 55 per cento delle strutture ospedaliere non funziona, anche per l'assenza del personale che non riceve lo stipendio. La mancanza di carburante rende complicato l'uso delle attrezzature e i bombardamenti interrompono i trattamenti in corso. La guerra non ha risparmiato Msf. "Quattro strutture gestite o sostenute dall'organizzazione sono state colpiti nell'ultimo anno", denuncia Wega. "Tutte le fazioni attaccano indiscriminatamente ospedali, mercati e scuole. I civili pagano il prezzo più alto del conflitto". ♦ff

LIBIA
**Petrolio
conteso**

Il 3 marzo sono scoppiati scontri tra fazioni rivali per il controllo di quattro importanti terminal petroliferi nell'est del paese: Zueitina, Brega, Ras Lanouf e Al Sidra. Le forze del generale Khalifa Haftar, che controllano la zona da settembre, hanno perso terreno in seguito all'attacco di una milizia di Bengasi, composta da vari gruppi armati, tra cui alcuni jihadisti. Gli scontri fanno temere una nuova ondata di violenza intorno agli impianti, commenta **Middle East Eye**, e "mettono a rischio la produzione di petrolio, che si era ripresa negli ultimi mesi".



SOMALIA
**La fame
che uccide**

Il 4 marzo il primo ministro Hassan Ali Haire ha confermato che nella regione meridionale di Bari in quarantotto ore sono morte di fame 110 persone, riferisce **Horn Diplomat**. Qualche giorno prima il presidente Mohamed Abdulla Mohamed, detto Farmajo, aveva dichiarato lo stato di calamità naturale nel paese, a causa della siccità. Attualmente quasi tre milioni di somali si trovano in uno stato d'insicurezza alimentare. La Somalia è uno dei quattro paesi che secondo l'Onu sono a rischio carestia, insieme alla Nigeria, allo Yemen e al Sud Sudan.

Iraq
L'avanzata dell'esercito

Mosul, 4 marzo 2017



GORAN TOMASEVIC/REUTERS/CONTRASTO

L'esercito iracheno continua la sua avanzata per cacciare il gruppo Stato islamico (Is) dalla zona occidentale di Mosul, riferisce **Iraqi News**. Fonti militari hanno annunciato che il 7 marzo le truppe hanno ripreso il controllo degli uffici governativi, della banca centrale e del museo archeologico della città. Il giorno prima avevano riconquistato un secondo ponte sul Tigri (in tutto i ponti sul fiume che attraversa Mosul sono cinque). Secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni, dall'inizio dell'offensiva governativa a ottobre più di duecentomila persone hanno lasciato Mosul, di cui 40 mila nell'ultima settimana. ♦

MALI
**Jihadisti
all'attacco**

Undici soldati sono morti il 5 marzo nell'attacco di un gruppo jihadista a una base militare a Boulkessi, nel centro del paese.

Jeune Afrique sottolinea che qualche ora prima a Gao erano entrate in azione le prime pattuglie composte da ex ribelli e soldati, previste dall'accordo di pace del 2015. Gli attacchi jihadisti, in passato concentrati nel nord del Mali, negli ultimi mesi si sono diffusi anche nel centro.

IN BREVÉ

Israele Il 6 marzo il parlamento ha approvato in via definitiva una nuova legge che vieta l'ingresso nel paese agli stranieri che sostengono pubblicamente il boicottaggio economico, culturale o accademico contro Israele o i suoi insediamenti.

Siria Un rapporto pubblicato il 6 marzo da Save the children denuncia che un bambino siriano su quattro rischia conseguenze devastanti sulla salute mentale a causa della guerra.

Da Berlino Amira Hass
Due volte profugo

M. ha saputo della morte di Basel al Araij a Ramallah domenica scorsa. Sapeva delle armi e delle munizioni trovate nell'appartamento circondato e colpito dall'esercito israeliano. Non ha citato il fatto che prima di essere trovato nel suo nascondiglio, il giovane era stato sotto la custodia dell'autorità palestinese. Quello che M. non sapeva è che prima d'incontrarci avevo ricevuto una telefonata da un attivista israeliano che

conosceva Al Araij e mi chiedeva di scoprire il luogo in cui gli israeliani stavano tenendo il suo corpo. Ma non ho potuto aiutarlo: in questo momento sono a Berlino.

Anche M. è nella capitale tedesca ed era amico di Al Araij su Facebook. M. è un palestinese che non è mai stato in Palestina. È nato nel campo profughi di Yarmuk, in Siria, in una famiglia costretta a lasciare la Palestina nel 1948. Ora è profugo per la seconda volta: è arrivato con

la moglie e il figlio a Berlino ed è ospite nell'appartamento di una mia amica.

Ho bisogno di parlare ancora a lungo con loro prima di potermi fare un'idea degli orrori che hanno vissuto. Ma mi viene spontanea un'osservazione: l'ambasciata palestinese non gli ha offerto nessun tipo di assistenza? M. e la moglie mi guardano sorpresi. L'ambasciata non è un'opzione per loro, non si aspettano nulla da questa istituzione. ♦



Il potere di spionaggio della Cia

Scott Shane, Matthew Rosenberg e Andrew Lehren,
The New York Times, Stati Uniti

Wikileaks ha pubblicato migliaia di documenti che dimostrerebbero le capacità dell'intelligence statunitense di violare i sistemi operativi di smartphone, computer e tv

In quella che potrebbe essere la più grande fuga di documenti riservati nella storia della Cia, il 7 marzo Wikileaks, il sito fondato da Julian Assange, ha pubblicato migliaia di pagine che descrivono i sofisticati strumenti informatici usati dall'agenzia d'intelligence statunitense per spiare smartphone, computer e tv collegate a internet. I documenti forniscono una lista di strumenti di spionaggio molto dettagliata, e comprendono istruzioni per violare software e sistemi informatici molto usati: da Skype alle reti wireless, dai documenti pdf fino ai software antivirus più usati. Tra i programmi di spionaggio della Cia ce ne sarebbe uno, chiamato Wrecking Crew, che permetterebbe di mandare in crash un computer, mentre un altro consentirebbe di rubare le password usando la fun-

zione di completamento automatico su Internet Explorer. La pubblicazione di questi documenti rappresenta l'ennesimo successo delle organizzazioni che chiedono istituzioni più trasparenti, e un durissimo colpo per la Cia, che usa l'hackeraggio per spiare obiettivi stranieri.

Secondo Wikileaks, la Cia e i suoi servizi d'intelligence sono riusciti a violare i sistemi operativi Android e iOS (Apple) degli smartphone, accedendo così ad applicazioni popolari come Signal, WhatsApp e Telegram. Gli hacker del governo sarebbero in grado di penetrare negli smartphone e raccolgere "messaggi di testo e audio prima che siano criptati". A differenza dei documenti dell'agenzia per la sicurezza nazionale (NsA) consegnati da Edward Snowden ai giornalisti nel 2013, in questo caso non ci sono prove che gli strumenti in questione siano stati usati contro obiettivi stranieri. Questo aspetto potrebbe limitare il danno per la sicurezza nazionale, ma la pubblicazione resta imbarazzante per un'agenzia che basa le sue attività sulla segretezza.

Al momento le autorità statunitensi non hanno confermato l'autenticità dei documenti, che risalgono in gran parte a un pe-

riodo compreso tra il 2013 e il 2016. Ma un funzionario del governo ha dichiarato che i documenti sono reali, mentre un ex dipendente dell'intelligence ha ammesso che alcuni elementi compresi nei documenti, tra cui i nomi in codice dei programmi della Cia, sembrano autentici.

Per ora non ci sono prove del fatto che gli strumenti della Cia siano stati usati ai danni di cittadini statunitensi. Ma secondo Ben Wizner, dirigente dell'organizzazione non governativa American civil liberties union, sulla base dei documenti rivelati è lecito pensare che il governo abbia deliberatamente accettato che ci fossero punti deboli nei telefoni e in altri apparecchi per rendere più facile l'attività di spionaggio. "Questi punti deboli saranno sfruttati non solo dalle agenzie di sicurezza statunitensi ma anche da hacker e governi di tutto il mondo", sostiene Wizner. "Dobbiamo coprire i buchi della sicurezza immediatamente, non crearne di nuovi. Solo così potremo proteggere la vita digitale di tutti".

La storia si ripete

Wikileaks non ha svelato l'identità di chi ha fornito l'archivio (chiamato Vault 7), ma ha spiegato che i documenti circolano da tempo in modo non autorizzato tra ex hacker e dipendenti del governo, e uno di loro ha deciso di farli trapelare.

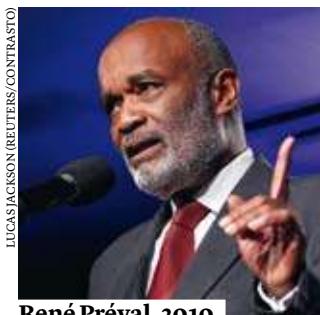
Le rivelazioni lasciano pensare che la Cia non sia in grado di decrittare le applicazioni di messaggistica più popolari, ma che possa invece penetrare direttamente nel sistema operativo dei dispositivi, riuscendo così a intercettare i messaggi e le chiamate prima che siano criptati oppure una volta ricevuti e decrittati per essere visibili all'utente. Nei documenti si parla anche di Umbrage, un voluminoso archivio di tecniche di ciber-attacco raccolte dalla Cia analizzando i malware prodotti in altri paesi, tra cui la Russia. Secondo Wikileaks, queste tecniche permettono all'intelligence statunitense di mascherare l'origine di alcuni attacchi confondendo gli esperti forensi.

Per impatto e portata, l'archivio Vault 7 è una delle maggiori fughe di documenti e informazioni riservate degli ultimi anni, una categoria in cui rientrano anche i 250 mila cablogrammi diplomatici ottenuti da Chelsea Manning, ex analista d'intelligence dell'esercito, consegnati a Wikileaks nel 2010, o le centinaia di migliaia di documenti dell'agenzia per la sicurezza nazionale resi pubblici da Snowden nel 2013. ♦ as

JASON REED (REUTERS/CONTRASTO)



Il quartier generale della Cia a Langley, in Virginia, gennaio 2008



René Préval, 2010

HAITI

Ultimo saluto a Préval

L'ex presidente di Haiti, René Préval, è morto il 3 marzo all'età di 74 anni. In un paese segnato da povertà e calamità naturali, Préval fu l'unico presidente democraticamente eletto a completare due mandati al governo. Nel 2010 Préval affrontò la prova più difficile: la gestione dell'emergenza provocata dal terremoto che a gennaio aveva colpito Port-au-Prince causando almeno 300 mila vittime. L'attuale presidente Jovenel Moïse ha annunciato sei giorni di lutto nazionale a partire dal 6 marzo. "Haiti ha perso un presidente eccezionale", scrive **Le Nouveliste**, anche se ammette che "avrebbe potuto fare di più".

COLOMBIA

Produzione record

"La Colombia non ha mai avuto così tanti ettari di piante di coca: quest'anno si parla di 180 mila ettari. Dal 2013 l'area coltivata è raddoppiata", scrive **Semana**. Le conseguenze di questa situazione, secondo la rivista, sono molto gravi. Invece di aiutare la Colombia a ricostruire il tessuto sociale dopo più di cinquant'anni di conflitto civile, Washington potrebbe decidere d'investire soprattutto nella guerra alla droga, come in passato. Inoltre il commercio illecito di cocaina alimenta la diffusione di gruppi armati.

Stati Uniti

Trump ci riprova



Manifestazione contro Trump a New York, 7 marzo 2017

Il 6 marzo il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha firmato un ordine esecutivo per vietare temporaneamente l'ingresso nel paese ai cittadini di alcuni paesi a maggioranza musulmana. Il provvedimento è una versione rivista di quello firmato dal presidente a gennaio, che era stato criticato dalle organizzazioni per i diritti umani e alla fine era stato bloccato da una corte d'appello della California. Il nuovo decreto blocca l'ingresso nel paese per 90 giorni ai cittadini provenienti da Iran, Libia, Somalia, Yemen, Siria e Sudan (rispetto al decreto di gennaio, viene risparmiato l'Iraq) e non si applica a chi ha già ottenuto un visto valido (il primo decreto limitava il diritto agli spostamenti dei residenti permanenti, i possessori di una *green card*). "L'ordine esecutivo entrerà in vigore il 16 marzo, per dare tempo alle persone e alle autorità di organizzarsi ed evitare il caos che c'era stato negli aeroporti a gennaio", spiega il **Wall Street Journal**. Il provvedimento blocca anche l'ingresso nel paese dei profughi per 120 giorni, e riduce da 110 mila a 50 mila il numero di quelli che gli Stati Uniti sono disposti ad accogliere ogni anno. "Le modifiche al decreto non hanno convinto i politici democratici e gli attivisti per i diritti dei migranti, che hanno fatto capire di voler contrastare il provvedimento nei tribunali", scrive il **New York Times**. L'annuncio della Casa Bianca è arrivato dopo giorni di polemiche, scoppiate quando Trump ha accusato il suo predecessore Barack Obama di aver fatto intercettare le sue conversazioni nella Trump tower durante la campagna elettorale. Il presidente non ha fornito prove a sostegno della sua accusa, e ha chiesto al congresso di aprire un'inchiesta. James Comey, direttore dell'Fbi, avrebbe negato le accuse e chiesto al dipartimento di giustizia di respingere pubblicamente le affermazioni di Trump. ♦

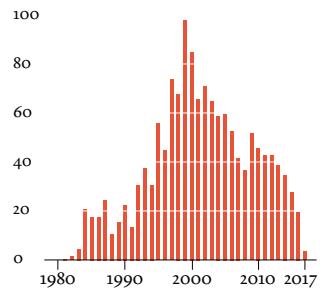
STATI UNITI

Otto esecuzioni in dieci giorni

Tra il 17 e il 27 aprile in Arkansas saranno eseguite le condanne a morte di otto detenuti, scrive il **Los Angeles Times**. La decisione è dovuta al fatto che le riserve di midazolam, un sedativo somministrato come primo dei tre farmaci nelle iniezioni letali, scadranno il 30 aprile, e le autorità temono di non essere in grado di trovare nuove forniture di questo farmaco. Le organizzazioni per i diritti umani hanno criticato la decisione del governatore, mettendo l'accento sui pericoli di eseguire tante sentenze in pochi giorni. Negli ultimi anni le difficoltà nel reperire i farmaci - dovuta in parte al boicottaggio delle case farmaceutiche - hanno fatto diminuire le esecuzioni: in Arkansas l'ultima è avvenuta nel 2005.

Numero di esecuzioni negli Stati Uniti dal 1980

Aggiornato al 1 febbraio 2017



IN BRIEVE

Perù-Venezuela Il 6 marzo il governo di Lima ha richiamato il suo ambasciatore a Caracas dopo che la ministra degli esteri venezuelana Delcy Rodríguez aveva definito il presidente peruviano, Pedro Pablo Kuczynski, "un vigliacco e un cane al guinzaglio degli Stati Uniti".

Brasile L'Istituto brasiliano di geografia e statistica (Ibge) ha annunciato il 7 marzo che il paese attraversa la più grave recessione economica della sua storia. Dal 2014, quando è cominciata la crisi, il pil pro capite è diminuito del 9,1 per cento.

Falls Road, a Belfast, il 4 marzo 2017



Le novità del voto in Irlanda del Nord

The Irish Times, Irlanda

Dopo lo scandalo che ha fatto cadere il governo locale, la provincia è tornata alle urne. Lo Sinn Féin ha guadagnato terreno sugli unionisti, ma a Belfast domina ancora il settarismo

All'indomani delle elezioni anticipate del 2 marzo per il rinnovo del parlamento nordirlandese, restano le stesse domande che i cittadini si fanno da settimane. Arlene Foster (leader del Partito unionista democratico, Dup) rinuncerà alla carica di capo del governo autonomo (*first minister*) a causa dello scandalo che a gennaio ha fatto cadere l'esecutivo di coalizione? Davvero nessuno pagherà per una vicenda che avrebbe provocato le dimissioni del capo del governo in qualsiasi sistema politico "normale"? A quanto pare, l'unico a dimettersi sarà il leader di una forza politica non coinvolta nello scandalo, Mike Nesbitt del Partito unionista dell'Ulster, che si è fatto da parte dopo che il suo partito ha perso sei seggi per aver provato a moderare i toni.

Il voto, insomma, non ha risolto nulla: ha solo dimostrato per l'ennesima volta che le istituzioni e la cultura politica dell'Irlan-

da del Nord sono ancora impantanati nella logica del settarismo. Non solo gli elettori continuano a sostenere i partiti più tribali, ma le dinamiche interne alle due comunità (protestanti unionisti e cattolici indipendentisti) fanno sì che non ci sia mai un'assunzione di responsabilità. I partiti unionisti e i loro elettori hanno il solo obiettivo di sconfiggere i repubblicani dello Sinn Féin e non sono in grado di risolvere i problemi dei nordirlandesi.

Il 2 marzo il Dup è stato il partito più votato, ma complessivamente l'esito del voto non è stato positivo per il partito della *first minister* uscente Arlene Foster. Il Dup ha

Da sapere Le elezioni e le regole

◆ Il 2 marzo 2017 in Irlanda del Nord (una delle quattro regioni autonome che compongono il Regno Unito) si sono svolte le elezioni anticipate per il rinnovo del parlamento di Stormont, istituito con l'Accordo del venerdì santo del 1998, che sancì la pace tra i protestanti unionisti, favorevoli all'unione con la Gran Bretagna, e i cattolici indipendentisti, che chiedono l'unificazione

dell'Irlanda. Il partito più votato è stato il Dup, Partito unionista democratico, con 28 seggi, seguito dai repubblicani dello Sinn Féin (27 seggi). Più staccati i laburisti dell'Sdlp (12 seggi) e il Partito unionista dell'Ulster (10 seggi). Il voto era stato convocato dopo la caduta, a gennaio, del governo di coalizione tra il Dup della *first minister* Arlene Foster e lo Sinn Féin in seguito a uno scandalo sulla gestione di un

infatti perso dieci seggi, passando da 38 a 28. Tuttavia, considerando che il numero dei deputati dell'assemblea di Stormont è stato ridotto da 108 a 90, il suo arretramento non sembra così grave. Anche perché il partito ha preso solo l'1 per cento dei voti in meno rispetto al 2016. Lo Sinn Féin ha invece guadagnato 4 punti percentuali. La portata del buon risultato dei repubblicani è stata ingigantita dal fatto che i partiti unionisti hanno perso per la prima volta la maggioranza assoluta. Parlando nella zona tradizionalmente cattolica di West Belfast, il leader dello Sinn Féin, Gerry Adams, ha definito il risultato del voto uno spartiacque per l'Irlanda del Nord, anche se i nazionalisti non sono ancora riusciti a conquistare la maggioranza assoluta. Ormai appena 1.168 voti separano il Dup dallo Sinn Féin.

Il voto sbagliato

Nelle prossime settimane i negoziati tra i due partiti potrebbero portare alla nascita di un nuovo esecutivo di coalizione ed evitare così il ritorno del controllo diretto di Londra sulla regione. In questo caso, un altro effetto positivo del voto sarebbe la perdita da parte del Dup del suo diritto di voto. Grazie a un meccanismo previsto dall'accordo di pace del 1998, la cosiddetta *petition of concern*, con il voto di trenta deputati un partito può infatti bloccare le leggi che ritiene non abbiano l'appoggio di entrambe le comunità. Questa prerogativa è però diventata di fatto un rozzo diritto di voto nelle mani di un solo partito. Il Dup è stato praticamente l'unico partito a utilizzare la *petition of concern* da solo. Lo ha fatto, per esempio, per impedire l'approvazione della legge sul matrimonio gay, che aveva un sostegno trasversale, anche al parlamento di Stormont. ◆ as

piano di incentivi per le energie rinnovabili. La crisi di governo era cominciata con le dimissioni del vicepremier Martin McGuinness, dello Sinn Féin. I partiti hanno tre settimane dalla data del voto per formare un governo. Se non ci riusciranno il potere sarà gestito temporaneamente da Londra, attraverso il ministero britannico per l'Irlanda del Nord, e saranno convocate nuove elezioni.

igI&CO®

made in Italy



Calzature, abbigliamento, accessori.

Engineered with





FRANCIA

La solitudine di Fillon

François Fillon (nella foto) non si arrende. Il candidato del centro-destra alle presidenziali di aprile ha dichiarato che non intende ritirarsi ed è "pronto ad andare fino in fondo", nonostante sia stato convocato il 15 marzo dai giudici. Sarà ascoltato sul caso del presunto incarico fittizio da assistente parlamentare affidato alla moglie Penelope. L'ex primo ministro ha accusato i magistrati di voler compiere un "omicidio politico". Il 6 marzo è arrivata anche la notizia che il suo sfidante alle primarie di novembre, il sindaco di Bordeaux Alain Juppé, non prenderà comunque il posto di Fillon come candidato dei Républicains. Juppé ha sottolineato il rischio che la destra perda un'elezione che fino a poche settimane fa avrebbe potuto vincere facilmente. La strada di Fillon, tuttavia, è sempre più in salita. Una ventina di collaboratori, tra cui il portavoce Thierry Solère e il tesoriere Gilles Boyer, si sono dimessi, mentre diversi dirigenti del partito stanno prendendo le distanze da un candidato che giudicano sempre più difficile da difendere. La posizione di Fillon è diventata ancora più delicata dopo le rivelazioni del **Canard enchaîné**: avrebbe ricevuto, a titolo gratuito, un prestito non dichiarato di 50 mila euro da Marc Ladreit de Lacharrière, editore di una rivista che avrebbe anche pagato alla moglie Penelope compensi sproporzionali, si parla di centomila euro, per pochi articoli.

Ungheria

Un'altra stretta sui migranti



Il 7 marzo il parlamento ungherese ha approvato una legge che prevede l'arresto di tutti i migranti irregolari presenti nel paese. I migranti saranno rinchiusi in container nelle zone di confine con la Serbia e la Croazia fino alla decisione sulle loro domande d'asilo. Finora, spiega **Politico**, il periodo di detenzione non poteva superare le quattro settimane, e il fermo dei migranti per espellerli o arrestarli avveniva solo entro un raggio di otto chilometri dalla frontiera. Le nuove regole - sostenute da Fidesz, il partito del premier Viktor Orbán, e dall'estrema destra di Jobbik - eliminano i limiti temporali e valgono in tutto il paese. Critiche sono arrivate da diverse ong e dall'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati, che ha accusato Budapest di violare le leggi dell'Unione europea e gli obblighi internazionali. ♦

UNIONE EUROPEA

Un progetto a due velocità

I capi di governo di Francia, Germania, Italia e Spagna si sono riuniti il 6 febbraio nel castello di Versailles, vicino a Parigi, per discutere dell'assetto dell'Unione dopo la Brexit e in vista delle celebrazioni per i sessant'anni del Trattato di Roma, che si terranno il 25 marzo. Alla vigilia del Consiglio europeo di Bruxelles del 9 e 10 marzo, François Hollande, Angela Merkel, Paolo Gentiloni e Mariano Rajoy "hanno fatto propria

l'idea di un'Europa a più velocità, nella quale alcuni paesi approfondiranno la loro integrazione anche se gli altri non vorranno seguirli", riferisce il sito **EUobserver**. L'idea circola da diversi mesi nelle cancellerie ed è uno degli scenari immaginati dal presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker nel Libro bianco sul futuro dell'Europa, presentato nei giorni scorsi. Il progetto delle due velocità è però osteggiato da "alcuni paesi del nord e dell'Europa orientale, che temono possa portare alla disintegrazione dell'Unione o determinare degli svantaggi per loro".

TURCHIA

Vietata la propaganda

Continua a salire la tensione tra Germania e Turchia. Dopo le critiche ad Ankara per l'arresto di Deniz Yücel, il corrispondente di *Die Welt* in Turchia, Berlino ha cancellato alcuni comizi di politici turchi a sostegno della riforma costituzionale voluta dal presidente Recep Tayyip Erdogan, su cui i turchi si esimeranno con un referendum il 16 aprile. Per tutta risposta Erdogan ha accusato la Germania di usare "pratiche naziste". La scelta tedesca è stata salutata con favore dal governo austriaco, che ha chiesto all'Unione europea di vietare ai politici turchi di fare campagna referendaria in Europa. Critico verso la proposta di Vienna il quotidiano olandese **Nrc Handelsblad**: "La strada che ha preso la Turchia è preoccupante. Ma va contrastata con gli argomenti, non limitando i diritti democratici".



IN BREVÉ

Regno Unito Il 7 marzo il piano della premier Theresa May (nella foto) sulla Brexit ha subito un nuovo colpo. Dopo aver preteso garanzie per i cittadini europei residenti nel paese, la camera dei lord ha votato un emendamento alla legge sulla Brexit per dare al parlamento l'ultima parola sull'accordo che Londra concluderà con Bruxelles.

Irlanda Una donna e due bambini sono morti in un incendio in un centro di accoglienza per donne alla periferia di Dublino.

Ron
Zacapa[®]
Centenario



THE ART OF SLOW

Ci prendiamo il tempo necessario
per offrirvi il rum più squisito al mondo.

DRINKIQ.com
BEVI RESPONSABILMENTE

Visti dagli altri

La vita difficile della classe media impoverita

Andrea Spalinger, Neue Zürcher Zeitung, Svizzera. Foto di Nadia Shira Cohen

Persone che prima non avevano problemi di soldi ora faticano ad arrivare alla fine del mese. Parlano una psicologa, un avvocato e una giornalista

La crisi economica ha colpito l'Italia molto più duramente di altri paesi europei. Negli ultimi dieci anni sono aumentate povertà e disoccupazione. Nel 2007, prima dell'inizio della crisi, gli italiani che vivevano sotto la soglia di povertà erano 1,8 milioni. Nel 2015 hanno raggiunto i 4,6 milioni, quasi l'8 per cento della popolazione. Il tasso di disoccupazione è passato dal 6,7 per cento nel 2008 al 12 per cento nel 2016. Le categorie di persone che hanno più difficoltà a trovare un lavoro sono i neodiplomati e i neolaureati. Il tasso di disoccupazione giovanile è del 40 per cento, nel 2008 era la metà.

Già all'inizio degli anni novanta l'Italia aveva attraversato una grave crisi economica. All'epoca, secondo un rapporto della Banca d'Italia, erano state particolarmente colpite le classi meno agiate, e così le disuguaglianze sociali erano molto aumentate. L'ultima crisi, cominciata nel 2008 e non ancora finita, ha invece spostato verso il basso gli standard di vita di una fetta molto più ampia della popolazione. Oggi ad avere problemi economici non sono solo i poveri: anche la classe media - che secondo la Banca d'Italia rappresenta i tre quarti della popolazione - sta molto peggio di dieci anni fa.

La riduzione degli stipendi e l'aumento del costo della vita e della pressione fiscale hanno causato un impoverimento della borghesia un tempo benestante, soprattutto nelle grandi città. Le giovani generazioni sono quelle più in difficoltà. Anche se i giovani italiani sono in media più istruiti dei genitori, guadagnano decisamente meno di loro. Perfino chi ha un lavoro fisso spesso fatica ad arrivare alla fine del mese.

Fino al 1989 il reddito pro capite annuo

generato dal lavoro era sempre aumentato. Nel corso delle due crisi successive, la tendenza si è invertita. Nel 2015 il reddito pro capite è addirittura tornato ai livelli degli anni settanta. Nel 1989 lo stipendio netto annuale di un impiegato equivaleva, come potere d'acquisto, a 20 mila euro di oggi, mentre nel 2015 era di 17 mila euro. Nello stesso periodo le pensioni medie sono quasi raddoppiate, passando come potere d'acquisto da settemila a 13 mila euro. Anche i redditi da beni immobili sono aumentati, quindi le famiglie dipendono sempre di più dalle pensioni e dagli immobili delle generazioni precedenti. Due terzi dei giovani che hanno meno di 34 anni vivono con i genitori. Negli anni ottanta solo un quarto dei giovani viveva ancora in famiglia.

Nel resto d'Europa gli italiani vengono derisi e chiamati mammoni. Ma la realtà è che molti di loro non possono neanche permettersi di dividere un appartamento con altre persone. Anche quando si trasferiscono e formano una famiglia propria, spesso continuano a dipendere dai genitori. Secondo uno studio del Pew research center, il 60 per cento dei genitori italiani sostiene economicamente i figli adulti. Succede anche in altri paesi occidentali, ma in casi straordinari. In Italia invece a quanto pare è la norma.

Fino alla fine degli anni ottanta gli italiani riuscivano a risparmiare e a comprare immobili. È di questo che vive ancora oggi la classe media. I giovani abitano in case acquistate dalle generazioni precedenti in tempi migliori. Ma con la prossima generazione il sistema rischia il collasso. Secondo il Pew research center, neanche un italiano su quattro riesce a mettere da parte qualcosa per la vecchiaia. Sono sempre di meno le persone con un posto fisso e quindi anche quelle che in futuro avranno una pensione.

La paura del futuro

Paola Castelli, 61 anni, psicologa

"Gli italiani non protestano, ma qui si vive sempre peggio", dice Paola Castelli Gattinara di Zubiena. È preoccupata per il pro-

prio futuro ma soprattutto per quello di figli e nipoti. Paola è una psicologa e ha uno studio a Roma, nel quartiere San Lorenzo. Rispetto ad altri, le cose le vanno piuttosto bene, chiarisce all'inizio dell'intervista quasi scusandosi. Ha ancora abbastanza lavoro, cosa di questi tempi per nulla scontata. Ma le condizioni sono diventate più dure anche per lei. Molti pazienti riescono a malapena a pagarla. Vanno meno spesso in terapia o non pagano l'intera parcella. Da anni Paola non aumenta la tariffa oraria. In teoria il suo compenso sarebbe di 80 euro all'ora, ma da alcuni pazienti ne prende solo trenta e da altri non si fa pagare. Da trent'anni lavora anche part time per un'associazione che aiuta le famiglie con bambini disabili. Questo posto fisso le dà una certa sicurezza, dice, ma anche lì le condizioni continuano a peggiorare.

Nel complesso Paola lavora molto più di quaranta ore a settimana, ma le sue entrate non sono sempre uguali. In media guadagna quattromila euro al mese, di cui la metà se ne va in tasse. Anche suo marito è psicologo, e guadagna un po' meno di lei. Con questi stipendi la coppia poteva considerarsi fortunata, ma negli ultimi dieci anni la loro situazione economica è molto peggiorata. E ovviamente è difficile rimanere tranquilli. La famiglia di Paola è un chiaro esempio dell'impoverimento della classe media italiana. I genitori erano nobili dell'Italia settentrionale. Non erano particolarmente ricchi, ma decisamente benestanti. Paola è cresciuta insieme a cinque fratelli nella Roma degli anni cinquanta e sessanta. Il padre era agronomo, la madre medico. Alla famiglia non è mai mancato nulla. Erano gli anni del miracolo economico. "Abbiamo potuto studiare tutti e trovare facilmente lavoro", racconta Paola. "Ma oggi stiamo peggio di come stavano i nostri genitori".

"Rispetto alla generazione dei nostri figli, tuttavia, io e i miei fratelli stiamo molto meglio", aggiunge. Tra figli e nipoti uno solo su diciassette ha trovato un posto fisso in Italia. Due si sono trasferiti all'estero e gli altri sono disoccupati o alle prese con



lavori temporanei e pagati molto poco.

La figlia di Paola, Cecilia, 33 anni, è sposata e aspetta il secondo figlio. Ha una laurea in storia dell'arte e quando è rimasta incinta per la prima volta ha perso il posto in un'università privata. Da allora lavora come guida turistica. Il marito è architetto e lavora a tempo determinato per uno stipendio molto basso. Senza l'aiuto dei genitori questa famiglia non ce la farebbe.

Il secondo figlio di Paola, Matteo, 28 anni, ha studiato economia ed è disoccupato. Vive ancora dai suoi. Per un po' ha condiviso una casa con degli amici, ma i soldi non gli bastavano. Come molti altri italiani, Matteo cerca un posto all'estero. "Ogni anno aumenta il numero di quelli che se ne vanno. Non perché lo vogliono, ma perché non hanno scelta", dice Paola.

L'assenza di prospettive la preoccupa come madre, ma anche come psicologa. Molti giovani affrontano pesanti sofferenze

psichiche causate dalla mancanza di lavoro. A 61 anni le piacerebbe lavorare un po' meno, ma non se lo può permettere. In quanto libera professionista non avrà una pensione, spiega, e la situazione precaria dei figli le fa paura. "Non hanno un lavoro, non avranno una pensione, non hanno proprio un bel niente. Come fanno a sopravvivere da soli? Finché posso li aiuto".

Paola vive con il marito in una casa di proprietà, che un tempo era di suo nonno, nel ricco quartiere dei Parioli. Ora stanno riflettendo se vendere l'appartamento per spostarsi in una zona più modesta.

Sogni infranti

*Marco D'Andrea, 43 anni,
praticante avvocato*

Può considerarsi fortunato, dice Marco D'Andrea. "Non solo ho un posto fisso, ma faccio un lavoro che mi piace". Napoletano, 43 anni, Marco ha studiato giurisprudenza

Roma, 3 febbraio 2017. In senso orario: Marco D'Andrea, Francesca Coleanti e Paola Castelli

e lavora da sette anni nell'ufficio legale di una grande azienda del gioco d'azzardo. Dopo la laurea Marco ha studiato per fare il concorso in magistratura. Poi ha avuto solo lavori temporanei e quando aveva 33 anni si è trasferito a Milano per cercare fortuna.

Fino ad allora Marco ha continuato a vivere dai genitori, per ragioni economiche. Arrivato a Milano si è goduto la sua nuova libertà e dopo qualche mese ha trovato un impiego nella società per cui lavora ancora oggi. Ma proprio quando cominciava a sentirsi a suo agio nel nuovo ambiente è stato trasferito nella filiale di Roma. Sarebbe rimasto più volentieri a Milano, dice, ma non ha fatto storie e ha traslocato nella capitale. Chi ha la fortuna di avere un lavoro deve essere grato e disposto a trasferirsi, spiega.

Visti dagli altri

Si è ambientato anche nella capitale e ha cominciato a fare carriera. È orgoglioso dei suoi risultati, ma anche realista. "Quando ero piccolo, in famiglia mi dicevano sempre: 'vedrai, se studi e ti dai da fare otterrai qualcosa nella vita'". Ma la realtà è diversa. A scuola e all'università si è impegnato e in effetti è riuscito a trovare un bel lavoro, ma si può permettere ben poco.

Lo stipendio lordo di Marco è di 2.900 euro al mese. Più di un terzo va al fisco, un altro terzo è per l'affitto e il resto per le bollette e le spese quotidiane. "All'inizio di ogni mese devo fare un piano per vedere cosa posso permettermi oltre ai costi fissi", racconta. "Il più delle volte non avanza niente". Marco ama la vita culturale, ma ci pensa due volte quando deve scegliere quale film o quale mostra vedere. Mangia fuori con gli amici al massimo una volta al mese. Non ha un'auto e va al lavoro in scooter. Per i vestiti non spende un granché. Ogni tanto riesce a mettere qualche euro da parte per le vacanze o per le spese impreviste. Ma risparmiare è impossibile. Vive in un bilocale. Vorrebbe avere più spazio e poter invitare gli amici a cena, ma non si può permettere un appartamento più grande. Il suo compagno vive a Berlino e guadagna molto più di lui, e Marco si sente un po' in imbarazzo per questo. Il suo sogno è comprarsi una casa o almeno poterne affittare una più grande e arredarla come gli piace.

Per gli economisti il divario tra i ricchi e i poveri diventa sempre più ampio, dice Marco. Ma in Italia a stare male è anche la grande massa di persone che si trova nel mezzo. "Gli standard di vita qui sono molto più bassi che nel resto d'Europa", dice. "Quello che per i francesi o i tedeschi è scontato, per gli italiani è spesso irraggiungibile".

Grazie alle promozioni, lo stipendio lordo di Marco è molto aumentato negli ultimi anni. Ma anche le tasse sono aumentate, e a conti fatti il suo potere d'acquisto è cambiato poco. "Se pago così tante tasse, vorrei almeno dei buoni servizi", dice. Ma le strade a Roma sono sporche, il trasporto pubblico funziona male e il sistema sanitario è sovraccarico. "Paghiamo le stesse tasse dei francesi, ma i servizi che riceviamo sono decisamente peggiori".

Marco si aspettava di più dalla vita. Non il lusso, ma almeno un po' di sicurezza economica e la possibilità di andare in vacanza senza preoccupazioni. La stessa sicurezza che avevano i suoi genitori. Il padre di Mar-

co era un dipendente pubblico ed è riuscito senza sacrifici a tirare su quattro figli. "D'estate partivamo con mia madre per stare due mesi al mare, come all'epoca facevano tutte le famiglie borghesi. Oggi una cosa del genere è inimmaginabile. Mi chiedo come uno con il mio stipendio possa mantenere una famiglia".

L'arte di sopravvivere

Francesca Colesanti, 53 anni, giornalista

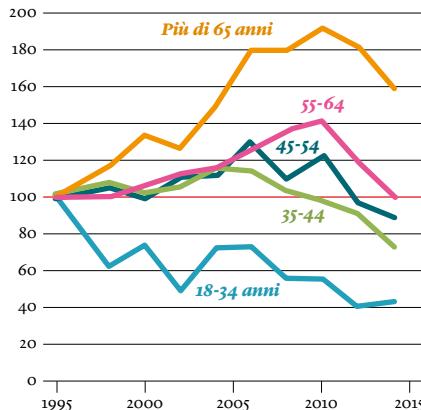
Francesca Colesanti è per natura ottimista. Ma gli ultimi anni l'hanno provata. "In alcuni momenti emerge ancora il mio lato spensierato, ma il più delle volte è schiacciato dalle preoccupazioni e dalla stanchezza", dice. È una giornalista e ogni giorno lotta per mantenere una famiglia di quattro persone. Durante la crisi il marito Maurizio, un regista televisivo, libero professionista, improvvisamente non ha più ricevuto incarichi. Come se non bastasse, poco tempo dopo anche il lavoro di Francesca in un'agenzia di stampa è stato ridotto del 20 per cento. Francesca ha cercato di lavorare per altre testate, ma il suo settore attraversa una dura crisi. Ovunque vengono tagliati posti di lavoro. Anche Francesca ha cominciato a ricevere meno incarichi, e quando lavora è pagata molto poco.

Francesca ha studiato scienze politiche, parla bene francese e tedesco e ha deciso quindi di dare lezioni di italiano agli stranieri. Oggi dà ripetizioni private agli adulti e insegnà italiano in una scuola. Non è facile per lei districarsi tra i vari impegni. Lavora dalla mattina presto fino alla sera tardi. La

Da sapere

Risparmi in calo o inesistenti

Patrimonio medio netto per famiglia in base ai gruppi di età, a prezzi costanti. Il 1995 è uguale a 100



FONTE: NEUE ZÜRCHER ZEITUNG

cosa che rimpiange di più è il tempo che non può più passare con i figli, Pietro, 18 anni, ed Elena, di 15. Ma è anche frustrante non riuscire a guadagnare abbastanza per coprire le spese della famiglia. "Prima non avevamo mai avuto problemi economici", racconta. "Ho sempre lavorato e potevo permettermi anche una babysitter e una donna delle pulizie. Negli ultimi anni abbiamo dovuto tagliare tutto il superfluo".

Da tre anni la famiglia non va in vacanza. I figli adolescenti, che ora frequentano il liceo, hanno dovuto rinunciare alle attività sportive e ai campi estivi. Francesca non va più al lavoro in moto, ma in bici. Al ristorante vanno al massimo una volta ogni due mesi e anche gli amici li invitano meno di prima.

Francesca proviene da una famiglia benestante. Il padre era un giudice e ha lasciato a ognuno dei cinque figli una casa o un appartamento. Francesca vive con la sua famiglia nel lussuoso appartamento del quartiere Nomentano in cui è cresciuta. Quando ha ereditato la casa dei genitori l'ha ristrutturata grazie a un mutuo che sta ancora pagando. "Certo è un privilegio non dover pagare un affitto", dice. "Ma purtroppo in Italia le tasse sugli immobili sono molto alte. A questo si sommano le spese per il condominio e quelle per le bollette".

Con il lavoro ridotto, Francesca guadagna 1.800 euro al mese. Con le lezioni di italiano guadagna altri duecento euro al mese. La rata del mutuo è di 700 euro, i costi fissi della casa di circa 600. Non rimane molto per la spesa e le altre necessità quotidiane.

"Non abbiamo più soldi", dice Francesca rassegnata. "Tutto quello che avevamo messo da parte lo abbiamo speso. Ma il fatto inquietante è che non siamo un caso isolato. Nel nostro giro di conoscenze tutti sono in difficoltà, tutti stanno peggio rispetto a dieci anni fa. In ogni famiglia c'è qualcuno che ha perso il lavoro o che non lo trova e deve essere aiutato".

Francesca non avrebbe neanche più l'energia per andare avanti, se non vedesse la luce alla fine del tunnel. Alla fine dell'anno suo marito raggiungerà l'età della pensione, 64 anni. Maurizio ha lavorato per tutta la vita come libero professionista e ha messo da parte una buona pensione per gli standard italiani. E nel 2018 finiranno anche di pagare il mutuo. "Finalmente avremo un po' di respiro. Non sarà facile, ma almeno fattibile". ♦ nv



Matteo Salvini a Mosca

LEGA NORD

Salvini, l'amico di Putin

“Russia unita, il partito del presidente russo Vladimir Putin, ha firmato il 6 marzo un accordo di cooperazione con la Lega nord, rendendo ancora più profondi i legami della Russia con i movimenti populisti europei”, scrive il **Financial Times**. “L'accordo è solo l'ultimo tentativo per stringere legami in vista degli appuntamenti elettorali europei di quest'anno, dove si prevede che possano vincere i partiti di destra. I termini dell'accordo con la Lega nord non sono molti chiari, ma nel 2016 Russia unita aveva già firmato accordi con il Partito della libertà austriaco, il cui leader Heinz-Christian Strache è stato sconfitto per pochi voti alle elezioni presidenziali del 2016. Anche Frauke Petry, la leader del partito di estrema destra tedesco Alternativa per la Germania (AfD), contraria all'immigrazione, durante la sua visita in Russia a gennaio ha avuto dei colloqui con Viačeslav Voldin, esponente di Russia unita e presidente della duma, il parlamento russo”. Il quotidiano finanziario britannico spiega che i funzionari di Mosca vedono nella crescita dei partiti populisti in Europa e nella vittoria di Donald Trump negli Stati Uniti una dimostrazione che i governi occidentali non riusciranno a isolare Mosca, dopo la crisi con l'Ucraina e l'annessione russa della Crimea.

Corruzione Appalti truccati

Milano, 26 febbraio 2017



“I figli non devono pagare per le colpe dei padri. È quello che deve aver pensato Matteo Renzi (*nella foto*) vedendo il suo nome citato in un'inchiesta per episodi di corruzione tra Roma e Napoli”, scrive **Les Echos**. Secondo i magistrati alcuni dirigenti della Consip, la società del ministero dell'economia che si occupa di gran parte degli acquisti della pubblica amministrazione, avrebbero preso delle tangenti per far vincere all'imprenditore napoletano Alfredo Romeo una parte di un appalto da 2,7 miliardi di euro. “Romeo è stato arrestato il 1 marzo con l'accusa di aver versato tra il 2012 e il novembre del 2016 centomila euro a Marco Gasparri, un dirigente della Consip che lo avrebbe aiutato a compilare i bandi. Romeo sarebbe stato aiutato anche da Carlo Russo, imprenditore toscano vicino alla famiglia Renzi, che avrebbe fatto da intermediario, per poter avvicinare i leader politici. Come intermediario Romeo avrebbe avuto anche Tiziano Renzi, padre dell'ex presidente del consiglio. Russo e Tiziano Renzi si sarebbero fatti promettere dei soldi in cambio delle loro intercessioni presso la Consip”. Tiziano Renzi, che nega ogni addebito, sarà interrogato dai magistrati per traffico d'influenze. “L'indagine arriva in un momento delicato”, scrive il **Financial Times**, “perché espone Matteo Renzi e il governo guidato da Paolo Gentiloni, del Partito democratico (Pd), agli attacchi del Movimento 5 stelle. La vicenda Consip potrebbe rafforzare gli sfidanti di Renzi alle primarie del Pd, Andrea Orlando (ministro della giustizia) e Michele Emiliano (presidente della Regione Puglia), anche se Renzi resta ancora il favorito a diventare il segretario del partito. Il rischio è quello di danneggiare la credibilità del Pd agli occhi degli elettori in vista delle prossime elezioni politiche”. ♦

SOCIETÀ

Le palme a Milano

“In Italia il rito del caffè è sacro”, scrive **El País**, “per questo sembrava impossibile che una multinazionale del caffè, che lo fa bere in bicchieri giganti e con una cannuccia, potesse arrivare qui”. Starbucks nel 2018 sbarcherà a Milano. Per promuovere il suo marchio e ingraziarsi i milanesi la multinazionale statunitense ha finanziato un giardino di palme di fronte al duomo. “Ma con questa iniziativa”, prosegue il **País**, “alcuni partiti xenofobi sono riusciti abilmente a trasformare una questione botanica e ornamentale in un nuovo e grottesco episodio razzista”. Matteo Salvini, il segretario della Lega nord, ha definito questo progetto “una follia” e ha aggiunto: “Mancano sabbia e cammelli e i clandestini si sentiranno a casa”.

Milano, 20 febbraio 2017



PIER MARCO TACCA (ANADOLU AGENCY/GETTY IMAGES)

IMMIGRAZIONE

Baraccopoli incendiata

Due immigrati del Mali, Mamadou Konate, 33 anni, e Nouhou Doumbia, 36 anni, sono morti per un incendio scoppiato nel “gran ghetto”, la baraccopoli tra le campagne tra San Severo e Rignano Garganico, in Puglia. “Il 1 marzo”, scrive il **Guardian** “le autorità avevano cominciato lo sgombero del campo”.

Partigiani della verità

Paul Mason

Il 4 marzo il presidente statunitense Donald Trump ha accusato il suo predecessore Barack Obama di aver fatto intercettare le sue comunicazioni prima delle elezioni presidenziali di novembre. L'accusa si basava su un articolo del sito Breitbart News, che a sua volta citava il sito Heat Street, che a sua volta citava "fonti anonime".

Prima di arrivare alla verità bisogna esaminare le bugie. Perché le bugie stanno avendo la meglio, come dimostra uno studio della Columbia university. I ricercatori hanno analizzato 1,3 milioni di articoli pubblicati su internet durante la campagna per le presidenziali statunitensi, scoprendo che non è la rete a provocare una frammentazione della verità e a favorire la diffusione di notizie false, ma l'uso della disinformazione e della propaganda per fini politici da parte di mezzi d'informazione di destra. Lo studio dimostra che i grandi gruppi editoriali, dal New York Times al Washington Post alla Cnn, vivono in un mondo del tutto separato da quello delle notizie consumate dagli elettori di destra. La stella del sistema solare della *alt-right* (destra radicale) è Breitbart News, attorno al quale orbitano molti altri venditori di paranoa.

Un elemento sorprendente è la mancanza di sovrapposizioni. I grafici della ricerca mostrano lo stesso risultato che si otterrebbe paragonando l'attività su Twitter degli israeliani e dei palestinesi: due universi che non si sfiorano. Lo studio ha prodotto altri due risultati rilevanti. Innanzitutto emerge l'assenza di pluralità nei mezzi d'informazione di estrema destra. Mentre quelli di sinistra e centrosinistra hanno sostenuto Hillary Clinton in modo vario e critico, siti come Breitbart, Zero Hedge e Truthfeed hanno veicolato lo stesso messaggio di propaganda per Trump. In secondo luogo, i nuovi arrivati sono riusciti ad aggredire ed emarginare il loro rivale più affermato, Fox News, finché il colosso di Rupert Murdoch non ha sposato la loro linea.

Se partiamo dal presupposto che i mezzi d'informazione sono strutturati per rappresentare gli interessi di chi detiene il potere economico, il passaggio dal modo tradizionale di operare a quello che la destra sta facendo oggi dovrebbe essere comprensibile. Trump, Marine Le Pen, Geert Wilders e Vladimir Putin sono politici disposti a rompere con la globalizzazione, il multilateralismo e lo stato di diritto. Devono screditare i mezzi d'informazione tradizionali non perché offrono la verità, ma perché il vecchio modo in cui rappresentano gli interessi delle élite non funziona più. I tradizionali mezzi d'informazione di destra attaccano

gli scioperanti, i "parassiti" o gli immigrati, ma lo fanno in nome dello stato di diritto. Rivelano le malefatte dell'élite per lo stesso motivo che porta le aziende ad assumere degli avvocati: creare uno spazio in cui tutti i ricchi abbiano le stesse opportunità di sfruttare i poveri. Ma tra il 2008 e il 2017 è successa una cosa enorme: l'ideologia dell'élite al potere è crollata. I potenti hanno tenuto in vita il sistema finanziario globale con un'iniezione da 12 mila miliardi di dollari. Ma è difficile

mantenere in vita un'ideologia in questo modo. Il cervello delle persone pretende coerenza, e così la xenofobia razzista di Breitbart ha prodotto quello che il conservatorismo liberale del Wall Street Journal non poteva più dare.

Dobbiamo trarre una lezione fondamentale da tutto questo. In una crisi ideologica i fatti non bastano: ci vuole una narrazione. La differenza più evidente tra i giornali liberaldemocratici e quelli della destra è che i primi non hanno una narrazione onnicomprensiva. Sposano

una serie di buone cause e sono limitati dalle loro stesse regole. Molti giornalisti e direttori si giustificano dicendo che gli interessa solo raccontare la verità, ma non hanno idea del perché questa verità sia sopraffatta da clamorose bugie. L'appello di Trump e Breitbart all'irrazionalità si basa sulla difesa dell'interesse personale. Non un solo dollaro arriverebbe nelle casse di Breitbart se gran parte degli statunitensi non concepisse il proprio interesse personale esattamente come fa Breitbart. È la paranoia dei bianchi di fronte alla società multietnica, dei maschi di fronte all'aumento della libertà delle donne, del piccolo paese di fronte alla grande città.

I giornalisti dovrebbero reagire diventando partigiani della verità. Dovremmo fare come il fotografo ungherese Robert Capa durante lo sbarco in Normandia, come il giornalista statunitense Ed Murrow sotto il bombardamento di Londra e come il russo Vasilij Grossman a Treblinka. Dobbiamo raccontare, articolo dopo articolo, la resistenza delle persone comuni, l'umanità delle vittime, la disumanità della violenza razziale e sessuale, lasciando perdere i fatti minori per concentrarci su quelli più grandi. E soprattutto dobbiamo mettere un freno alla macchina del pettegolezzo che sta distruggendo la verità anche all'interno degli imperi dell'informazione impegnati a difenderla. La vicenda delle presunte intercettazioni dimostra che Trump mente. Se i mezzi d'informazione liberaldemocratici hanno ancora un po' di principi non è nella pagina dei commenti ma in copertina che dovrebbero scrivere questo titolo: "Il presidente è un bugiardo". ♦ ff



Dobbiamo raccontare, articolo dopo articolo, la resistenza delle persone comuni, l'umanità delle vittime, la disumanità della violenza razziale e sessuale

PAUL MASON
è un giornalista britannico esperto di economia. Collabora con il *Guardian* e con *Channel 4*. In Italia ha pubblicato *Postcapitalismo. Una guida al nostro futuro* (Il Saggiatore 2016).

TRAZIONE INTEGRALE AWD JAGUAR

L'ISTINTO DEL CONTROLLO.



Scopri la trazione integrale AWD Jaguar su XE.

In ogni istante, i sensori All Wheel Drive Jaguar riconoscono la superficie su cui stai guidando per adattarsi alle sue caratteristiche e passare dalla trazione posteriore a quella integrale. E darti le performance Jaguar, in ogni condizione. In più, con Jaguar Care hai 3 anni di manutenzione ordinaria, garanzia, assistenza stradale a chilometraggio illimitato in tutta Europa.

Fino al 31 marzo, su XE la trazione integrale è allo stesso prezzo della posteriore.

jaguar.it

JAGUAR XE AWD CON JAGUAR CARE

3 anni di garanzia

3 anni di manutenzione ordinaria

3 anni di assistenza stradale completa

Chilometraggio illimitato

In tutta Europa

THE ART OF PERFORMANCE

La trazione integrale AWD Jaguar è disponibile sulla seguente motorizzazione: XE 2.0 D 180 CV AWD. Valori riferiti a Jaguar XE 2.0 D 180 CV AWD. Consumi Ciclo Combinato 4,7 l/100km. Emissioni CO₂ 123 g/km. Scopri le soluzioni d'acquisto personalizzate di JAGUAR FINANCIAL SERVICES. Jaguar consiglia Castrol Edge Professional.

L'ultima possibilità della socialdemocrazia



Manuel Castells

La socialdemocrazia è stata il progetto politico più importante dell'ultimo mezzo secolo in Europa. Ha contribuito in maniera decisiva a migliorare le vite dei lavoratori, alla pace sociale e al consenso politico. È stata al centro della difficile costruzione dell'Unione europea. Ma è innegabile che negli ultimi decenni ci sia stata un'erosione del progetto socialdemocratico, che non coincide necessariamente con dei governi socialisti, dato che in alcuni casi (come nel Regno Unito, in Grecia e in Francia) i socialisti hanno adottato politiche neoliberiste che hanno allontanato la loro base tradizionale.

Il declino di quello che è stato un grande progetto politico è quindi irreversibile? Sì e no. Da un lato, i fattori strutturali che sono stati alla base della socialdemocrazia sono cambiati radicalmente. La società industriale che ha creato la classe operaia è andata gradualmente scomparendo. Gli operai industriali rap-

presentano meno del 25 per cento della forza lavoro attiva in Europa e oggi i sindacati sono formazioni politiche più che organizzazioni di classe, anche se in alcuni casi hanno saputo adattarsi alla nuova struttura sociale meglio della socialdemocrazia. Si sono trasformati in cooperative di servizi in Scandinavia e in Germania, e si sono rifugiati nel pubblico impiego e in settori strategici dell'esportazione, come l'industria automobilistica. Nonostante il basso tasso di sindacalizzazione, rappresentano interessi popolari che vanno oltre quelli della classe operaia.

La seconda grande ragione del declino della socialdemocrazia è legata a un fattore politico-ideologico: il trionfo del neoliberismo, che ha messo in discussione lo stato sociale. Ma è stato proprio lo stato sociale (e il suo corollario, la ridistribuzione del reddito attraverso le imposte) il nucleo centrale dell'egemonia socialdemocratica in ampi settori della società. La salute, l'istruzione, le pensioni e i sussidi di disoccupazione erano valori indiscutibili trent'anni fa, ma sono stati limitati o negati in nome del mercato e della concorrenza.

L'egemonia del neoliberismo ha coinciso con la globalizzazione e la supremazia del capitale finanziario. I partiti socialdemocratici si sono adattati per mantenere una parte del potere, anche se significava adottare politiche rivolte al mercato più che alla società o entrare in alleanze dominate dai partiti di centrodestra. La grande coalizione tedesca è diventata un modello da seguire, nonostante i suoi effetti siano stati disastrosi per il Partito socialdemocratico.

Più i socialdemocratici si sono allontanati dallo stato sociale, piegandosi al dominio del capitale finanziario, più hanno perso la loro base storica di legittimazione. La crisi del 2008-2010 gli ha dato il colpo di grazia. Perché quando è arrivato il momento di decidere, hanno scelto di difendere le istituzioni finanziarie invece di salvare lo stato sociale, accettando l'austerità imposta dalla Germania in nome dei suoi interessi nazionali, anche se mascherata da europeismo.

La formula per la rinascita è semplice: un programma autenticamente socialdemocratico e un'alleanza con la sinistra per mettere in pratica questo programma da una posizione di forza

in Svezia, mentre nel resto della Scandinavia e nei Paesi Bassi hanno ceduto l'iniziativa politica all'estrema destra xenofoba. In Spagna la disastrosa gestione della crisi da parte del premier José Luis Rodríguez Zapatero – che prima l'ha negata e poi, d'intesa con il Partito popolare, ha ceduto alla Germania fino a inserire nella costituzione il vincolo del pareggio di bilancio – ha portato alla sconfitta del 2011. A ogni elezione il Partito socialista spagnolo (Psoe) ha continuato a perdere voti, mentre un'alternativa politica di sinistra nasceva dai movimenti della società civile.

Il futuro dei partiti socialdemocratici dipende dalla loro capacità di rimediare alla separazione tra l'attività di governo e il loro progetto storico. Solo proponendo e mettendo in pratica politiche socialdemocratiche possono recuperare consensi. La formula per la rinascita è semplice: un programma autenticamente socialdemocratico e un'alleanza con la sinistra per realizzare questo programma da una posizione di forza. Qualsiasi altro tipo di alleanza sarebbe in contraddizione con il progetto socialdemocratico.

È di questo che si sta discutendo nel Psoe: la piattaforma Somos socialistas proposta dall'ex segretario Pedro Sánchez si basa proprio su questi termini. Ipotéri forti, a cominciare dalle banche e dalle potenze europee, cercheranno di bloccare questa iniziativa, come hanno fatto a novembre favorendo la cospirazione dei vertici del Psoe contro Sánchez. Se ci riusciranno, il declino della socialdemocrazia in Spagna sarà irreversibile come in buona parte dell'Europa. ♦ff

MANUEL CASTELLS

è un sociologo spagnolo che insegna all'University of Southern California. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Reti di indignazione e speranza* (Università Bocconi editore 2012).

L'Avena di casa nostra.



Avena da bere Isola Bio®

Buona, biologica
e naturalmente priva di lattosio
dalla semina nelle nostre terre
in Molise alla buona nutrizione
di ogni giorno.

La giusta scelta per tutti.



isolabio.com

Scegliere un supermercato NaturaSì significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

[f](#) [o](#) naturasi.it

Scarica la nuova app
naturasi.it/app

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su naturasi.it/contatti
oppure chiamaci al 045 8918611



In copertina

La fine dei fatti

La statistica è stata per molto tempo uno strumento importante per studiare e capire la società. Ma oggi la diffidenza nei confronti dei dati e degli esperti che li interpretano è sempre più diffusa

**William Davies,
The Guardian,
Regno Unito**

In teoria le statistiche dovrebbero servire a risolvere i contrasti. Dovrebbero dare a tutti – indipendentemente dalle posizioni politiche – un punto di riferimento certo da cui partire. Eppure, negli ultimi anni, la divergenza di vedute sull'attendibilità delle statistiche ha contribuito alla divisione che sta attraversando le democrazie liberali occidentali. Poco prima delle ultime elezioni presidenziali negli Stati Uniti, uno studio ha rivelato che il 68 per cento dei sostenitori di Trump non si fidava dei dati economici pubblicati dal governo. Secondo una ricerca dell'università di Cambridge e di YouGov sulle teorie del complotto, il 55 per cento della popolazione del Regno Unito crede che il governo stia “nascondendo la verità sul numero degli immigrati” presenti nel paese.

Anziché placare le polemiche e ridurre le divisioni, sembra che le statistiche le stiano alimentando. L'avversione per i numeri è diventata uno dei marchi di fabbrica della destra populista, con statistici ed economisti in prima fila tra i vari “esperti” puniti dagli elettori nel 2016. Non solo le statistiche sono considerate inattendibili, ma sembra quasi che abbiano qualcosa di offensivo e di arrogante. Ridurre le questioni sociali ed economiche ad aggregati numerici o medie appare un insulto alla dignità politica delle persone.

Questa tensione è particolarmente evidente quando si parla d'immigrazione. Il centro studi britannico British Future ha cercato di capire qual è il modo più efficace di portare avanti la causa dell'immigrazione e del multiculturalismo durante i dibattiti. Uno degli elementi chiave emersi dalla ricerca è che le persone rispondono positivamente ai dati qualitativi, come le storie dei singoli migranti e le fotografie delle varie comunità. Le statistiche, invece – soprattutto quelle sui presunti vantaggi dell'immigrazione per l'economia britannica – scatenano la reazione opposta. La gente dà per scontato che i dati siano manipolati ed è infastidita dall'elitarismo delle prove quanti-

tative. Di fronte alle stime ufficiali del numero di immigrati irregolari presenti nel paese, la reazione più comune dei cittadini britannici è una risata di scherno. Sottolineare gli effetti positivi per il pil, invece di favorire il sostegno all'immigrazione in realtà aumenta l'ostilità delle persone, dice British Future. Lo stesso pil comincia a essere considerato una specie di cavallo di Troia di un progetto politico progressista ed elitario. I politici se ne sono accorti e hanno quasi completamente rinunciato a discutere di immigrazione in termini economici.

Tutto questo mette seriamente in difficoltà la democrazia liberale. O lo stato dichiara di credere alla validità delle statistiche e viene accusato dagli scettici di fare propaganda, oppure i politici e le autorità devono limitarsi a raccontare quello che sembra plausibile e intuitivamente vero, a costo di dire inesattezze. In un modo o nell'altro, i politici sono accusati di dire bugie o di insabbiare la verità.

Operazione elitaria

La perdita di autorità delle statistiche – e degli esperti che le analizzano – è al centro della crisi oggi nota come “politica della post-verità”. In un mondo segnato dall'incertezza, i valori statistici dividono sempre di più l'opinione pubblica. Legare la politica ai dati statistici è considerata un'operazione elitaria, antidemocratica, che non tiene conto del coinvolgimento emotivo delle persone verso la comunità e il paese. Appare come uno dei tanti modi in cui pochi privilegiati a Londra, a Washington o a Bruxelles cercano di imporre la loro visione del mondo a tutti gli altri.

Dalla prospettiva opposta, le statistiche sono l'esatto contrario dell'elitarismo. Permettono ai giornalisti, ai cittadini e ai politici di discutere della società nel suo complesso non sulla base di aneddoti, sensazioni o pregiudizi, ma con dati verificabili. L'alternativa ai valori statistici non è la democrazia, ma la libertà per demagoghi e direttori di giornali scandalistici di spacciare la loro “verità” su cosa sta succedendo nella società.

Le statistiche non sono né verità incontestabili né cospirazioni ordite dalle élite, ma strumenti creati per facilitare il lavoro dello stato, nel bene e nel male. Hanno avuto un ruolo fondamentale nell'aiutarci a

capire gli stati-nazione e il loro progresso. Ecco allora una domanda inquietante: se le statistiche saranno messe da parte, come faremo ad avere ancora un'idea comune della società e del progresso collettivo?

Nella seconda metà del seicento, dopo una serie di conflitti prolungati e sanguinosi, i governanti di tutta Europa adottarono un metodo completamente nuovo sull'azione di governo, incentrato sulle tendenze demografiche. Tutto questo fu reso possibile dalla nascita della statistica moderna. I censimenti per tenere traccia delle dimensioni della popolazione esistevano fin dai tempi antichi, ma oltre a essere costosi e complicati, si occupavano solo dei cittadini considerati politicamente rilevanti (gli uomini proprietari di terre) più che della società nel suo complesso. La statistica offriva qualcosa di molto diverso, che era destinato a cambiare la natura della politica.

La statistica è stata inventata per studiare una popolazione nella sua interezza, mentre prima ci si limitava a individuare strategicamente le fonti del potere e della ricchezza. Agli inizi le indagini statistiche non sempre si traducevano nella produzione di numeri. In Germania, per esempio, dovevano servire a mappare costumi, istituzioni e leggi diverse in un impero composto di centinaia di microstati. Ciò che connotava come statistiche queste conoscenze era la loro natura olistica: lo scopo era dare un quadro complessivo della nazione. La statistica ha fatto per la popolazione quello che la cartografia aveva fatto per il territorio.

Altrettanto significativo è stato il confronto con le scienze naturali. Con le sue misure standardizzate e le sue tecniche matematiche, la conoscenza statistica poteva essere presentata come oggettiva, in modo non molto diverso dall'astronomia. In Inghilterra, i pionieri della demografia come William Petty e John Graunt adottavano tecniche matematiche per stimare i cambiamenti della popolazione.

Alla fine del seicento l'ascesa di una classe di consiglieri di governo che rivendicava la sua autorità scientifica più che il suo acume politico e militare segnò l'inizio di quella cultura degli “esperti” oggi così disprezzata dai populisti. Né studiosi in senso stretto né veri e propri funzionari dello stato, questi individui erano a metà tra le due

figure. Erano dilettanti entusiasti che promuovevano un nuovo modo di studiare la popolazione basato sulle aggregazioni e sui fatti oggettivi. Grazie alle loro capacità matematiche, erano convinti di poter scoprire attraverso il calcolo ciò che in passato era affidato al censimento.

Inizialmente esisteva un solo cliente per questo tipo di competenza, e la parola "statistica" ne è una spia. Solo uno stato-nazione centralizzato aveva la capacità di raccogliere dati sulla popolazione in modo standardizzato, e solo uno stato avrebbe saputo che farsene. Nella seconda metà del settecento gli stati europei cominciarono a raccogliere una maggiore quantità di dati statistici: nascite, morti, battesimi, matrimoni, raccolti, importazioni, esportazioni, fluttuazioni dei prezzi. Informazioni che in precedenza venivano registrate localmente e in modo sparso a livello parrocchiale furono aggregate a livello nazionale.

Per gli stati queste innovazioni avevano un potenziale straordinario. Riducendo le complessità della popolazione a indicatori specifici illustrati su apposite tabelle, i governi potevano fare a meno di acquisire informazioni più ampie e dettagliate a livello locale e storico. Ovviamente, vista da una diversa prospettiva, è proprio questa cecità di fronte alle diversità culturali locali a rendere la statistica volgare e potenzialmente offensiva. Indipendentemente dal fatto che una data nazione abbia un'identità culturale comune o no, gli statistici danno per assodata una certa uniformità di base o, direbbe qualcuno, la impongono a forza.

Non tutti gli aspetti di una popolazione possono essere misurati dalla statistica. C'è sempre una scelta implicita in ciò che viene incluso o escluso, e questa scelta può diventare a sua volta una questione di rilevanza politica. Il fatto che il pil misuri solo il valore del lavoro retribuito, escludendo quindi il lavoro svolto tradizionalmente dalle donne nella sfera domestica, lo ha reso il bersaglio delle critiche delle femministe fin dagli anni sessanta. In Francia raccogliere dati censuari sull'appartenenza etnica è illegale dal 1978, perché questi dati potrebbero essere usati per finalità politiche a sfondo razzista (l'effetto collaterale di questa decisione è che rende molto più difficile quantificare il razzismo insito nel mercato di lavoro).

Nonostante le critiche, l'aspirazione a descrivere una società nella sua interezza e in modo oggettivo ha fatto sì che la statistica sia stata spesso collegata agli ideali progressisti. Da una parte c'è l'idea della statistica come scienza obiettiva della società. Dall'altra c'è l'uso delle tecniche sta-

tistiche per sostenere ideali forti come la politica basata sui fatti, la razionalità, il progresso, il concetto di nazione: ideali che si fondono su fatti concreti, non su racconti romanziati.

Una politica più razionale

A partire dall'illuminismo, alla fine del settecento, liberali e repubblicani si convinsero che i sistemi di misurazione nazionali potevano produrre una politica più razionale, che partisse dal miglioramento tangibile delle condizioni sociali ed economiche. Benedict Anderson, il grande teorico del nazionalismo, definisce le nazioni come "comunità immaginate", ma la statistica permette di ancorare questa immaginazione a

Dall'illuminismo la statistica conquista un ruolo sempre più importante

un elemento tangibile. Allo stesso tempo, la statistica promette di svelare quale sentiero della storia ha imboccato la nazione: a che tipo di progresso stiamo assistendo? Quanto è rapido? Per i liberali dell'illuminismo, che vedevano le nazioni avviate verso un'unica direzione storica, la questione era cruciale.

Il potenziale della statistica di svelare lo stato della nazione si realizzò nella Francia postrivoluzionaria. Lo stato giacobino decise d'imporre un nuovo sistema nazionale di misurazione e di raccolta dei dati. Il primo istituto ufficiale di statistica al mondo aprì a Parigi nel 1800. L'uniformità della raccolta dei dati, supervisionata da un gruppo centralizzato di esperti altamente qualificati, era parte integrante dell'ideale di una repubblica governata centralmente che cercava di creare una società unita e ugualitaria.

Dall'illuminismo in poi, la statistica conquistò un ruolo sempre più importante nella sfera pubblica, influenzando il dibattito sui mezzi d'informazione e mettendo a disposizione dei movimenti sociali delle prove utilizzabili. Con il passare del tempo, la produzione e l'analisi dei dati diventarono sempre meno di dominio statale. A livello accademico gli scienziati sociali cominciarono ad analizzare i dati per i loro scopi di ricerca, spesso completamente svincolati dagli obiettivi politici dei governi. Alla fine dell'ottocento, riformatori come Charles Booth a Londra e W.E.B. DuBois a Filadel-

fia facevano ricerche per approfondire il problema della povertà urbana.

Per capire fino a che punto la statistica è intrecciata con il concetto di progresso nazionale, prendiamo il caso del pil. Il pil è una stima della somma totale a livello nazionale della spesa dei consumatori, della spesa pubblica, degli investimenti e della bilancia commerciale (esportazioni meno importazioni), che viene rappresentata in un unico numero. Azzeccare questa stima è difficilissimo, e negli anni trenta i tentativi di calcolare il dato, al pari di molti procedimenti matematici, cominciarono come esperimenti d'interesse residuale, quasi da nerd. Il pil diventò una questione di rilievo politico nazionale a partire dalla seconda guerra mondiale, quando i governi avevano bisogno di sapere se la popolazione stava producendo abbastanza per sostenere lo sforzo bellico. Nei decenni successivi questo indicatore, anche se sempre criticato, diventò il barometro per eccellenza dell'efficacia dei governi. Oggi diciamo che una società sta progredendo o regredendo a seconda se il pil cresce o cala.

Oppure prendiamo i sondaggi d'opinione, uno dei primi casi di innovazione statistica nel settore privato. Negli anni venti gli statistici svilupparono una serie di metodi per identificare un campione rappresentativo degli intervistati da cui fosse possibile capire l'orientamento dell'opinione pubblica in generale. La nuova metodologia, sperimentata per la prima volta dai ricercatori

di mercato, portò alla nascita dei sondaggi d'opinione. Il settore dei sondaggi attirò subito l'interesse della politica: i mezzi d'informazione parlavano di una nuova scienza capace di spiegare cosa pensavano del mondo "le donne", "gli americani" o "i lavoratori manuali".

Se oggi tutti fanno continuamente le pulci ai sondaggi, questo si deve in parte alle enormi speranze riposte fin dalle origini nella nuova metodologia. È solo perché crediamo nella democrazia di massa che siamo così affascinati o preoccupati da ciò che pensa l'opinione pubblica. In gran parte, tuttavia, è grazie alla statistica, e non alle istituzioni democratiche in quanto tali, che sappiamo come la pensa l'opinione pubblica su una serie di questioni specifiche. Anche se spesso non ce ne rendiamo conto, la nostra percezione dell'"interesse pubblico" si basa molto di più sui calcoli degli esperti che sulle istituzioni democratiche.

Da quando gli indicatori di salute, prosperità, uguaglianza, opinione e qualità della vita ci spiegano chi siamo collettiva-





CAROLYN DRAKE (MAGNUM/CONTRASTO)

mente e se le cose stanno andando meglio o peggio, la politica si affida sempre di più alla statistica per puntellare la sua autorità. A volte ci si affida fin troppo, forzando le prove empiriche e interpretando i dati in modo disinvolto per piegarli ai suoi scopi. Questo, però, è il rischio inevitabile dell'egemonia dei numeri nella vita pubblica, e da solo non spiega l'ostilità verso i cosiddetti esperti negli ultimi tempi.

Una nuova geografia

Sotto molti aspetti l'offensiva populista contro gli esperti nasce dallo stesso risentimento che ha investito i politici eletti. Quando parlano della società in generale o cercano di governare l'economia nel suo complesso, sia i politici sia i tecnocrati vengono accusati di aver "perso il contatto" con il singolo cittadino e le sue esigenze particolari. Parlare in termini scientifici di un paese – per esempio in termini macroeconomici – è un insulto per chi vorrebbe fondare la sua idea di nazione sulla memoria o sulla narrazione e non ne può più di sentirsi dire che la sua "comunità immaginata" non esiste. La crisi della statistica non è così improvvisa come potrebbe sembrare. I tentativi di rappresentare i cambiamenti demografici, sociali ed economici attraverso indicatori semplici e riconosciuti hanno perso

autorevolezza negli ultimi quarant'anni, a causa della nuova geografia politica ed economica. Le statistiche che dominano il dibattito pubblico hanno un carattere prevalentemente nazionale: livelli di povertà, disoccupazione, pil, migrazione netta. La geografia del capitalismo, però, sta spingendo in direzioni diverse. Chiaramente la globalizzazione non ha reso irrilevante la geografia. In molti casi, anzi, ha reso la posizione geografica dell'attività economica ancora più importante, aumentando le disparità tra posti di successo (come Londra o San Francisco) e posti non di successo (il nordest dell'Inghilterra o la *rust belt* negli Stati Uniti). Le realtà geografiche fondamentali non sono più gli stati-nazione. A salire e scendere nelle statistiche sono le città, le regioni e i singoli quartieri.

L'ideale illuministico della nazione come comunità singola, legata da un sistema di misurazione comune, è sempre più difficile da sostenere. Per gli abitanti delle valli gallesi che in passato dipendevano dalla manifattura dell'acciaio o dalle miniere, sentire i politici che dicono che "l'economia sta andando bene" è un insulto. Dal loro punto di vista, il termine "pil" non esprime nulla di significativo o di credibile.

Quando si usa la macroeconomia per sostenere una tesi politica, implicitamente

si dice che le perdite in una parte del paese vengono compensate dalla crescita in qualche altra parte. Gli indicatori nazionali che fanno notizia, come il pil e l'inflazione, oscurano i fenomeni economici locali, di cui di solito la politica nazionale non si occupa. Forse l'immigrazione fa bene all'economia in generale, ma questo non vuol dire che non ci siano costi a livello locale. Perciò quando i politici citano gli indicatori nazionali per sostenere la loro posizione, implicitamente si aspettano una sorta di spirito di sacrificio patriottico da parte degli elettori: oggi forse siete tra gli sconfitti, ma la prossima volta potreste essere tra i fortunati. E se poi invece le cose non cambiano? Che succede se a vincere sono sempre la stessa città e la stessa regione e gli altri continuano a rimetterci? Qual è il principio di dare e avere che giustifica tutto questo?

In Europa l'unione monetaria ha acuito questo problema. Gli indicatori che interessano alla Banca centrale europea (Bce), per esempio, rappresentano mezzo miliardo di persone. La Bce si occupa di tenere sotto controllo l'inflazione e il tasso di disoccupazione nell'eurozona come se fosse un unico territorio omogeneo proprio mentre il destino economico dei cittadini europei prende strade diverse a seconda della regione, della città o del quartiere in cui vivono. La

In copertina

conoscenza ufficiale si astrae sempre di più dall'esperienza vissuta fino a perdere completamente rilevanza o credibilità.

Semplificazione eccessiva

La scelta di privilegiare la nazione come riferimento naturale dell'analisi è una delle distorsioni innate della statistica che i cambiamenti economici stanno erodendo nel corso degli anni. Un'altra di queste distorsioni finite sotto attacco è la classificazione. Parte del lavoro degli statistici consiste nel classificare le persone mettendole all'interno di una serie di "scatole" create dagli stessi statistici: occupati o disoccupati, sposati o non sposati, europeisti o euroscettici. Usando queste categorie si riesce a capire fino a che punto una data classificazione può essere estesa a tutta la popolazione.

Tutto questo comporta delle scelte in qualche modo riduttive. Per essere classificati come disoccupati, per esempio, bisogna rispondere a un questionario e dire di essere senza lavoro per motivi indipendenti dalla propria volontà, anche se nella realtà la situazione spesso è più complicata. Molte persone entrano ed escono dal mondo del lavoro in continuazione, per motivi che a volte hanno a che fare più con la salute e con le esigenze familiari che con le condizioni del mercato del lavoro. Grazie a questa semplificazione, tuttavia, è possibile identificare il tasso di disoccupazione generale di tutta la popolazione.

Qui però sorge un problema. Su molte delle questioni fondamentali della nostra epoca la chiave di lettura non sta nel numero delle persone coinvolte, ma nell'intensità del coinvolgimento. La disoccupazione è un esempio. Il fatto che il Regno Unito abbia superato la grande recessione cominciata nel 2008 senza registrare un aumento sostanziale della disoccupazione è generalmente considerato un dato positivo. Questa attenzione alla disoccupazione, tuttavia, ha mascherato il fenomeno della sottoccupazione, cioè delle tante persone che non lavorano abbastanza o non riescono a trovare un impiego adeguato alla propria qualifica. Oggi nel Regno Unito i sottoccupati rappresentano circa il 6 per cento della forza lavoro "occupata". Senza contare il fenomeno in crescita del lavoro autonomo, dove la distinzione tra "occupati" e "disoccupati involontari" non ha molto senso.

Organismi come l'Office for national statistics (Ons) britannico hanno cominciato a produrre dati sulla sottoccupazione. Ma finché i politici continueranno a difendersi dalle critiche citando il tasso di disoccupazione, l'esperienza di chi non riesce a lavora-

rare abbastanza per vivere del proprio stipendio non sarà rappresentata nel dibattito pubblico. Non deve sorprendere se queste persone cominciano a sospettare degli esperti e dell'uso delle statistiche nei dibattiti politici: c'è uno scollamento tra la rappresentazione del mercato del lavoro data da politici e la realtà vissuta.

L'emergere della politica dell'identità a partire dagli anni sessanta mette ancora più in discussione questi sistemi di classificazione. I dati statistici sono credibili solo se la gente si riconosce nello spettro limitato delle categorie demografiche proposte, che sono scelte dagli esperti e non dagli intervistati. Ma quando l'identità diventa una que-

In questo nuovo mondo, prima si raccolgono i dati e poi si fanno le domande

stione politica, ognuno pretende di definire se stesso nei termini che preferisce, che si tratti di genere, orientamento sessuale, gruppo etnico o classe.

Negli ultimi anni è nato un metodo per rappresentare la popolazione con dati quantitativi che minaccia di relegare ai margini la statistica. Le statistiche, raccolte e compilate da tecnici ed esperti, stanno lasciando il posto ai dati che si accumulano automaticamente grazie alla digitalizzazione della società. Tradizionalmente gli statistici sapevano quali domande rivolgere a chi, e poi cercavano le risposte. Oggi, invece, i dati si producono ogni volta che strisciamo una carta fedeltà, pubblichiamo un commento su Facebook o cerchiamo qualcosa su Google. Più le città, le automobili, le case e gli elettrodomestici sono connessi, più cresce la quantità di dati che ci lasciamo dietro. In questo nuovo mondo, prima si raccolgono i dati e poi si fanno le domande.

A lungo termine, tutto questo potrebbe avere implicazioni altrettanto profonde dell'invenzione della statistica alla fine del seicento. La raccolta di dati sull'ampia scala - i cosiddetti *big data* - offre molte più opportunità per l'analisi quantitativa rispetto a qualsiasi modello statistico. Ma non è solo la quantità di dati a essere diversa. I *big data* rappresentano un tipo di conoscenza completamente diverso, accompagnato da una nuova competenza.

Innanzitutto non esistono parametri di riferimento fissi (per esempio, la nazione)

né categorie predeterminate (per esempio, i disoccupati). Queste grandi serie di dati possono essere estratte per cercare modelli, tendenze, correlazioni e umori emergenti. Servono più a tenere traccia dell'identità che la gente si attribuisce che a imporre delle classificazioni. Sono una forma di aggregazione che si addice a un contesto politico più fluido, in cui non tutto può essere ricondotto a un vago ideale illuministico dello stato-nazione come custode dell'interesse pubblico. Inoltre, quasi nessuno ha la minima idea di cosa tutti questi dati raccontino su di noi, a livello individuale e collettivo. Non c'è un corrispettivo dell'ufficio nazionale di statistica per i dati raccolti a scopi commerciali. Viviamo in un'epoca in cui i nostri sentimenti, le nostre identità e le nostre sofferenze possono essere tracciati e analizzati con una velocità e una precisione inedite, ma non c'è niente che riconduca questa nuova capacità all'interesse o al dibattito pubblico. Ci sono analisti che lavorano per Google e Facebook, ma non sono "esperti" come quelli che producono le statistiche e che oggi sono tanto disprezzati. L'anonimato e la segretezza rendono i nuovi analisti potenzialmente molto più influenti dal punto di vista politico di qualsiasi scienziato sociale.

Tracciare lo stato d'animo

L'aspetto politicamente più rilevante di questo passaggio dalla logica della statistica alla logica dei dati è che si sposa perfettamente con l'ascesa del populismo. I leader populisti manifestano il loro disprezzo per gli esperti tradizionali come gli economisti e i sondaggisti e si affidano a una forma completamente diversa di analisi numerica. Chiedono aiuto a una nuova élite, meno visibile, che cerca modelli in grandi banche dati ma che raramente si pronuncia in pubblico e tantomeno rende noti i risultati delle sue analisi. Questi analisti spesso sono fisici o matematici, che per formazione e competenze non hanno nulla a che fare con le scienze sociali. Ecco per esempio la tesi di Dominic Cummings, consigliere dell'ex ministro della giustizia britannico Michael Gove e direttore della campagna a favore della Brexit: "La fisica, la matematica e l'informatica sono gli ambiti in cui ci sono i veri esperti, a differenza delle previsioni macroeconomiche".

Figure vicine a Donald Trump come il suo consulente strategico Steve Bannon e il miliardario della Silicon Valley Peter Thiel conoscono molto bene le tecniche di analisi dei dati più all'avanguardia grazie a società





MATTHEW STUART/MAGNUM/CONTRASTO

come la Cambridge Analytica, di cui Bannon è consigliere di amministrazione. Durante la campagna elettorale per le presidenziali, la Cambridge Analytica ha attinto a varie fonti di dati per costruire i profili psicologici di milioni di statunitensi, poi usati per aiutare Trump a mandare messaggi mirati agli elettori. Questa capacità di sviluppare e affinare informazioni psicologiche relative ad ampie fasce della popolazione è uno degli aspetti più innovativi e discussi della nuova analisi dei dati. Mano a mano che le analisi in grado di misurare lo stato d'animo delle persone attraverso indicatori come l'uso delle parole sui social network entrano a far parte delle campagne elettorali, la presa emotiva di figure come Trump può essere l'oggetto di uno studio scientifico. In un mondo in cui gli umori dell'opinione pubblica diventano così facilmente tracciabili, a che servono i sondaggi?

Pochissimi elementi di rilievo sociale che emergono da questa tipologia di analisi dei dati vengono resi noti al pubblico. Ciò significa che si fa molto poco per ricondurre la narrazione politica a una realtà condivisa. Con la progressiva perdita di autorità delle statistiche, e nulla che ne prenda il posto nella sfera pubblica, la gente può vivere nella "comunità immaginata" che sente più affine e in cui è disposta a credere. Mentre

le statistiche possono essere usate per correggere dichiarazioni inesatte sull'economia, la società o la popolazione, nell'epoca dell'analisi dei dati ci sono pochi meccanismi per impedire alla gente di cedere a reazioni istintive o a pregiudizi emotivi. Lungi dal preoccuparsene, aziende come Cambridge Analytica considerano queste reazioni come elementi di cui tenere conto.

Ma anche se esistesse un ufficio per l'analisi dei dati che lavora per conto della collettività e dello stato come fanno gli istituti nazionali di statistica, non è detto che avrebbe il punto di vista neutrale che oggi i liberali cercano di difendere. Il nuovo apparato di calcolo è perfetto per identificare nuove tendenze, per cogliere gli umori e scoprire i fenomeni non appena si manifestano. È uno strumento molto utile per chi fa campagne elettorali e di marketing. È molto meno adatto a fornire una lettura non ambigua, oggettiva, potenzialmente condivisa della società come quella per cui sono pagati gli statistici e gli economisti.

La questione che bisogna prendere più sul serio, oggi che i numeri vengono costantemente generati a nostra insaputa, è in quali mani la crisi della statistica lascia la democrazia rappresentativa. La statistica nasce come uno strumento dello stato per interpretare la società, ma è diventata pro-

gressivamente una materia che interessa il mondo accademico, i riformatori e le imprese. Ormai, però, la segretezza sulle metodologie e le fonti dei dati è un vantaggio competitivo a cui molte aziende non riescono a rinunciare.

La prospettiva di una società poststatistica è preoccupante, non solo perché verrebbe a mancare qualsiasi forma di verità o di competenza, ma perché entrambe sarebbero drasticamente privatizzate. La statistica è una delle tante colonne del liberalismo, anzi, dell'illuminismo. Gli esperti che la producono e la usano sono stati dipinti come arroganti e sordi alla dimensione emotiva e locale della politica. Sicuramente bisogna trovare dei sistemi per raccogliere i dati in un modo che rispecchi meglio l'esperienza vissuta. Ma sul lungo periodo la battaglia che va combattuta non è tra la politica dei fatti guidata dalle élite e la politica delle emozioni guidata dal populismo. È tra chi ancora crede nella conoscenza e nel dibattito pubblico e tra chi trae profitto dalla loro disintegrazione. ♦fas

L'AUTORE

William Davies è un sociologo ed economista politico. In Italia ha pubblicato *L'industria della felicità. Come la politica e le grandi imprese ci vendono il benessere* (Einaudi 2016).

In copertina

Washington, Stati Uniti, 20 gennaio 2017



MATTHEW STUART/MAGNUM/CONTRASTO

Non è vero ma ci credo

Dan Jones, New Scientist, Regno Unito

I fatti influenzano le nostre opinioni meno di quanto si pensi. Alcuni scienziati vogliono capire perché, per aiutarci a essere più obiettivi

A novembre Donald Trump ha smentito i sondaggi diventando il 45° presidente degli Stati Uniti. Un po' di mesi prima gli elettori britannici avevano deciso di far uscire il Regno Unito dall'Unione europea. I movimenti populisti crescono in tutta l'Europa, ma secondo i loro oppositori ottengono

consensi distorcendo la verità o ignorandola. I politici rigirano la frittata e dicono bugie. È sempre stato così, e in una certa misura è la conseguenza naturale di una cultura libera e democratica. Eppure, a quanto pare oggi siamo in una nuova fase, l'era della "politica della post-verità", in cui l'unica cosa che conta è la *truthiness* (la "veritezza"), secondo la definizione del comico statunitense Stephen Colbert: una cosa che sembra giusta, anche se non è basata sui fatti, e a cui le persone vogliono credere perché conferma i loro preconcetti.

Negli ultimi anni psicologi e politologi ci hanno fatto vedere fino a che punto tutti siamo vittime della *truthiness*, che ci porta

a una visione polarizzata dei fatti, dalla sicurezza dei vaccini ai cambiamenti climatici causati dagli esseri umani. Il punto è che i fatti influenzano molto meno di quanto ci si aspetterebbe le opinioni di una specie che viene definita *Homo sapiens*, e sembra che le cose stiano peggiorando. Per toglierci i paraocchi, gli scienziati stanno cercando di capire quando e perché scegliamo di avere una visione parziale delle informazioni.

Chiariamo innanzitutto una cosa: i fatti sono un bene. Possono essere scomodi o sconvenienti, ma solo adottando soluzioni razionali e basate sui fatti possiamo sperare di prosperare come società. "Le nostre discussioni devono essere basate su un in-

sieme di fatti accettati e condivisi, altri-menti è difficile che si crei un dibattito democratico utile", dice Brendan Nyhan, del Dartmouth college. In un mondo di empiristi e razionalisti, i fatti e un'attenta valutazione delle prove empiriche dovrebbero stabilire quali proposizioni possiamo accettare o rifiutare. Purtroppo siamo faziosi. Nel mondo reale, fatto di esseri umani in carne e ossa, il ragionamento spesso parte da idee costituite e fa il percorso inverso, alla ricerca dei "fatti" che confermino quello che già pensiamo di sapere. E quando ci sono dei fatti che contraddicono le nostre convinzioni, troviamo abilmente il modo di ignorarli.

Cambiamenti climatici

Gli psicologi lo chiamano "ragionamento motivato". Prendiamo per esempio i cambiamenti climatici. Qui la scienza è inequivocabile: i cambiamenti climatici ci sono e sono causati dall'attività degli esseri umani. Nonostante questo, e nonostante i rischi per chi verrà dopo di noi, molte persone continuano a negare che stiano avvenendo.

Il motivo principale, soprattutto negli Stati Uniti, è l'ideologia. Un mese prima delle elezioni presidenziali il Pew research center ha pubblicato uno studio sul diverso atteggiamento degli elettori repubblicani e democratici rispetto ai cambiamenti climatici. Secondo lo studio, i repubblicani sono meno disposti a credere che la scienza abbia trovato delle risposte sui cambiamenti climatici: che ne abbia davvero accertato l'esistenza, che ne comprenda le cause o che illustri in modo completo e accurato i risultati della ricerca. I repubblicani, inoltre, credono che la ricerca sia influenzata e dalle opinioni politiche e dalla smania di fare carriera degli scienziati.

Per i democratici la causa di questo atteggiamento è la mancanza di cultura scientifica. Magari fosse così. Gli studi di Dan Kahan, dell'università di Yale, mostrano che, al contrario di quello che succede tra gli elettori democratici, i conservatori più scettici sui cambiamenti climatici sono proprio quelli che hanno una maggiore cultura scientifica. "La radicalizzazione del dibattito sui cambiamenti climatici non è dovuta all'incapacità di capire i problemi", dice Kahan. "Quelli che sono più in grado di interpretare le informazioni scientifiche sono anche i più radicali".

Secondo Kahan, questo apparente paradosso è riconducibile al ragionamento motivato: chi è in grado di leggere le informazioni scientifiche ha più strumenti per

rafforzare le sue convinzioni e passare sotto silenzio le verità scomode. Nel caso dei negazionisti del clima, gli studi indicano che spesso la motivazione è la promozione dell'ideologia del libero mercato, che spinge a schierarsi contro la regolamentazione pubblica dell'attività economica necessaria a contrastare i cambiamenti climatici.

Anche i democratici distorcono i fatti. Prendiamo le armi da fuoco. Invocano leggi più restrittive sul possesso delle armi perché, dicono, se in giro ci sono meno armi ci saranno anche meno reati collegati alle armi. I repubblicani rispondono che se in giro ci sono meno armi, le persone non possono difendersi e i criminali agiscono impunemente.

Nel mondo reale il ragionamento spesso parte da conclusioni prestabilite

Nonostante gli sforzi dei criminologi, i dati in materia sono contrastanti. Kahan, tuttavia, osserva che i democratici e i repubblicani reagiscono allo stesso modo di fronte ai dati statistici sull'efficacia del controllo delle armi: accettano quelli che confermano le convinzioni più diffuse del loro gruppo politico di riferimento e liquidano come insignificante tutto il resto. Kahan aggiunge: "Più si è bravi con i numeri, più la percezione dei dati è distorta".

I temi su cui abbiamo i paraocchi sono molti, dalla pena di morte alla legalizzazione delle droghe, passando per il *fracking* e l'immigrazione. Uno dei casi di studio più emblematici sul potere distorsivo del ragionamento motivato è il voto sulla Brexit nel Regno Unito. Analizzando le risposte di più di undicimila utenti di Facebook, i ricercatori della Online privacy foundation hanno osservato che sia i sostenitori della Brexit sia gli oppositori erano in grado di interpretare correttamente le informazioni statistiche quando si trattava di valutare se una nuova crema per la pelle procurava irritazioni cutanee. Questa dimostrazione con i calcoli, invece, li abbandonava quando si ritrovavano davanti statistiche che mettevano in discussione i fondamenti delle loro posizioni, per esempio i dati sulla correlazione tra l'immigrazione e l'aumento o il calo della criminalità. In altre parole, i fatti non li portavano a rivedere le loro convinzioni sulla base di prove empiriche.

Stephan Lewandowsky, psicologo dell'università di Bristol, sottolinea un altro problema: il fascino delle teorie del complotto. In tema di cambiamenti climatici "è difficile sostenere che tutti gli scienziati si sbagliano, è molto più facile dire che sono tutti corrotti", dice Lewandowsky. Dalle sue ricerche, in effetti, emerge che molte persone si rifiutano di credere al riscaldamento globale, perché lo considerano un complotto, e tendono a dare credito anche ad altre teorie del complotto.

Ma l'ideologia non spiega tutto. La bufa del collegamento tra l'autismo e il vaccino trivalente contro il morbillo, la parotite e la rosolia, che molti considerano una fissazione di sinistra, in realtà è trasversale alla politica. "L'opposizione ai vaccini è un fenomeno sfaccettato che non si presta alle facili generalizzazioni", dice Nyhan. "Non esiste un fattore demografico che ci aiuta a prevedere chi è più vulnerabile alla propaganda anti-vaccini".

È assodato, quindi, che tutti abbiamo i paraocchi. Ma come siamo arrivati al punto in cui i fatti non hanno quasi più valore? Forse c'entra il modo in cui ci procuriamo le notizie. Subito dopo l'elezione di Trump, Mark Zuckerberg, l'amministratore delegato di Facebook, è stato criticato per aver gestito quella che di fatto è una gigantesca macchina di informazioni (probabilmente la più grande del mondo) senza l'attenzione dovuta quando si ha questo tipo di responsabilità. Negli Stati Uniti quasi due terzi delle persone s'informano attraverso Facebook, che è impostato per farci vedere notizie simili a quelle che abbiamo già letto. Non è difficile capire come tutto questo possa amplificare gli effetti del ragionamento motivato, e forse non è un caso che il nostro rapporto già difficile con i fatti sia ulteriormente peggiorato con l'esplosione dei social network.

Ma eliminare il "filtro" dei social network ed essere costretti a confrontarsi con le verità più scomode a volte non basta. Da uno studio su 1.700 pazienti realizzato da Nyhan e Jason Reifler, dell'università di Exeter, emerge che i messaggi pubblicitari basati sui fatti come quelli usati nelle campagne sulla salute pubblica non funzionano. Anzi, a volte hanno l'effetto opposto a quello desiderato. Per esempio, i messaggi che sfatavano il mito della correlazione tra i vaccini e l'autismo hanno effettivamente aiutato a fare chiarezza, ma hanno anche disincentivato l'uso del vaccino trivalente tra i genitori che avevano già un atteggiamento ostile alla profilassi. Allo stesso mo-



In copertina

do le immagini dei bambini affetti dalle malattie che il vaccino trivalente previene hanno reso gli scettici ancora più scettici di prima.

Questo non vuol dire che sfatare i miti sia una perdita di tempo. Nyhan e Reifler osservano che nel 2014, durante le elezioni di metà mandato negli Stati Uniti, il *fact checking* ha contribuito a ridurre il divario tra le posizioni degli elettori e la realtà dei fatti. I democratici rivedevano le loro posizioni quando un'affermazione di un politico democratico veniva confutata, e lo stesso avveniva nello schieramento repubblicano.

Gli studi di Emily Thorson, della George Washington university di Washington, arrivano a conclusioni simili. Secondo Thorson, basta una semplice smentita ufficiale per sfatare i luoghi comuni su molti temi, dall'ammontare del debito pubblico statunitense in mano alla Cina ai presunti limiti di tempo per ricevere le prestazioni del welfare. Il problema è che su temi più discussi o importanti sfatare i miti non basta. "Funziona meglio con i temi neutri su cui ci sono meno motivi di preoccupazione", spiega Nyhan.

In alcuni casi la forza persuasiva dei fatti dipende da come sono esposti. In un documento non pubblicato, Nyhan e Reifler osservano che le informazioni presentate attraverso i grafici aiutano le persone a formarsi opinioni più precise su un argomento rispetto alle informazioni scritte. Il risultato non cambia anche quando chi osserva il grafico avrebbe motivi ideologici per rifiutarne le conclusioni.

Secondo un'altra teoria, le persone rifiutano i fatti perché minacciano l'identità che si sono costruite intorno alla loro visione del mondo. Se è così, il senso di minaccia può essere attenuato rafforzando l'autostima. Quando Nyhan e Reifler hanno chiesto a un campione di persone di riflettere e mettere per iscritto i valori che consideravano importanti – un esercizio per aumentare l'autostima chiamato autoaffermazione – hanno scoperto che il trucco funziona, anche se gli effetti non sono uguali per tutti. Per esempio, gli elettori repubblicani che s'identificavano meno con il partito tendevano a essere meno ostili all'idea del riscaldamento globale. Per chi invece s'identificava fortemente con il partito, l'autoaffermazione non aveva effetti o addirittura rafforzava le convinzioni iniziali.

Fino a poco tempo fa i ricercatori non avevano riscontrato particolari tratti della personalità che mitigavano il ragionamen-

to motivato. Nel 2015, tuttavia, Kahan ha fatto una scoperta interessante sulle persone che cercano e consumano informazioni scientifiche per il loro piacere personale, una caratteristica definita "curiosità scientifica". Kahan e il suo gruppo di lavoro hanno notato che, a differenza dell'alfabetizzazione scientifica, la curiosità scientifica è correlata a una maggiore accettazione del cambiamento climatico causato dagli esseri umani, a prescindere dall'orientamento politico. Su una serie di argomenti, dall'atteggiamento verso la pornografia alla legalizzazione della marijuana, dall'immigrazione al fracking, la curiosità scientifica fa convergere sia i progressisti sia i conservatori su posizioni più vicine alla realtà dei fatti.

Cosa forse ancora più incoraggiante, il gruppo di lavoro di Kahan ha scoperto che le persone scientificamente più curiose sono anche più aperte a tesi che contrastano con quelle della loro parte politica. Stimolare la curiosità scientifica, e magari far crescere l'influenza delle persone con queste caratteristiche, potrebbe contribuire a stemperare le dispute tra fazioni opposte.

Kahan vede altri barlumi di speranza. Uno potrebbe essere stimolare quello che viene definito "dualismo cognitivo", cioè la capacità di avere due opinioni apparen-

temente contraddittorie nello stesso momento. È un fenomeno osservato in un recente studio del Pew research center sui cambiamenti climatici: solo il 15 per cento dei repubblicani di orientamento conservatore riconosce che i cambiamenti climatici sono causati dagli esseri umani, ma il 27 per cento concorda sul fatto che se cambiassimo abitudini per limitare le emissioni di anidride carbonica faremmo un grande passo in avanti nella lotta contro il riscaldamento globale.

Polizze assicurative

Lo stesso dualismo cognitivo si coglie tra gli agricoltori statunitensi. Un sondaggio del 2013 tra gli agricoltori di Mississippi, North Carolina, Texas e Wisconsin ha evidenziato che solo una minoranza degli intervistati accettava i cambiamenti climatici come un dato di fatto. In tutti gli stati, però, la maggioranza era convinta che i cambiamenti climatici avrebbero costretto molti agricoltori a chiudere bottega e che gli altri avrebbero dovuto cambiare modo di lavorare e assicurarsi contro gli effetti negativi del riscaldamento globale sui raccolti. Molti lo hanno già fatto comprando colture geneticamente modificate o stipulando polizze assicurative specifiche.

Le cause psicologiche di questo "stato mentale quantico", come lo chiama Kahan, sono misteriose, ma sono importanti perché dimostrano che le persone si rapportano ai fatti in modo molto diverso, in base a quanto il tema in questione è legato alla loro identità. Secondo Kahan, chiedere a qualcuno cosa pensa dei cambiamenti climatici causati dagli esseri umani è come chiedergli: "Chi sei? Da che parte stai?". È per questo che l'identità politica influenza così tanto le risposte. Se invece si comincia a parlare dei cambiamenti climatici a livello locale e personale, il tema perde la sua connotazione politica e diventa una questione più pragmatica.

"Non c'è mai stata un'età dell'oro della democrazia in cui i fatti avevano la meglio nell'opinione pubblica o il dibattito politico", dice Nyhan. "Ma siamo sopravvissuti lo stesso". Quindi non c'è più speranza per i fatti? Ripristinare il loro ruolo non sarà facile. Ma nonostante le difficoltà, Nyhan invita a non scoraggiarsi. "Non dobbiamo sopravvalutare le differenze tra oggi e il passato, quando c'erano altri modi di far circolare la disinformazione", dice. Anche se non c'erano notizie ventiquattr'ore al giorno e non erano ancora nati i social network, i politici riuscivano lo stesso a inquinare il dibattito con informazioni false. ♦ fas

Da sapere

Teorie del complotto

◆ Lo sbarco sulla Luna è avvenuto davvero? C'è il governo statunitense dietro gli attacchi dell'11 settembre? Il riscaldamento climatico causato dagli esseri umani è una bufala? "Il potere delle teorie del complotto non si è mai indebolito", scrive *New Scientist*. "Secondo uno studio recente, almeno metà degli statunitensi crede a una delle teorie del complotto più diffuse. Ma per certi versi tutte le persone ne sono attratte". I motivi, aggiunge il settimanale, non solo psicologici. Joanne Miller, una politologa dell'Università del Minnesota, sostiene che il successo delle teorie del complotto è legato anche ad alcuni fattori politici. "Sia i conservatori sia i progressisti tendono ad accettare quelle che mettono in cattiva luce l'avversario". In generale le teorie del complotto riscuotono più successo nella parte politica in svantaggio. Durante la campagna elettorale per le presidenziali statunitensi, per esempio, l'accusa di brogli elettorali lanciata da Trump ha avuto l'effetto di compattare le elettorato repubblicano. "Ma ora che Trump ha vinto, potrebbe succedere il contrario. I progressisti, sconfitti, potrebbero credere in teorie del complotto che danneggino i repubblicani".

SOSTIENE



Foto di William Rondoni

ESPERIENZE UNICHE, RICORDI INDELEBILI. QUESTO È L'OUTDOOR IN TRENTO. TOUR IN MTB, TREKKING, RAFTING, CANYONING, PARAPENDIO, VIE FERRATE E MOLTO ALTRO, ACCOMPAGNATI DAI MIGLIORI PROFESSIONISTI DEL TERRITORIO. TUTTO QUESTO SI CERCA SU UN NUOVO PORTALE PIENO DI IDEE, PERCORSI E GUIDE ESPERTE.

www.Gooutdoor.it

SEARCHING A NEW WAY

www.MONTURA.it   

Scontento olandese

Dominique Minten, De Standaard, Belgio

Foto di Gert Jochems

I Paesi Bassi funzionano in modo impeccabile. Eppure gli olandesi sono molto arrabbiati con i politici, e il populista Geert Wilders potrebbe vincere le elezioni del 15 marzo. Reportage da quattro città, in cerca dei motivi del malcontento

Kerkrade. La popolazione diminuisce A Chèvremont, un quartiere di Kerkrade, nel primo pomeriggio di lunedì è tutto tranquillo. Molto tranquillo. Ci sono solo cani a passeggiare con i padroni, soprattutto anziani. Mia Flutsch ha 72 anni e assiste preoccupata ai cambiamenti demografici della zona. "Il quartiere sta morendo", dice. "Stanno chiudendo anche gli ultimi negozi. Se vogliamo andare al supermercato, dobbiamo arrivare in centro. E stanno smantellando perfino il trasporto pubblico". Poi indica alcuni edifici che hanno tutta l'aria di essere abbandonati. "Avrebbero dovuto demolirli da tempo, ma non si riesce a fare nemmeno questo".

Chèvremont si sta svuotando. I giovani se ne vanno, restano solo gli anziani, spesso i più poveri. Non è un caso isolato: tutte le periferie dei Paesi Bassi stanno perdendo abitanti. Alla scuola elementare Het Spick di Beesel, a poche decine di chilometri da Kerkrade, in otto anni il numero degli alunni è sceso da trecento a 160. Molte aule sono vuote: le usa il centro di assistenza agli anziani, che invece non mancano. A scuola i pensionati affiancano gli insegnanti nelle ore di lettura e per i lavori manuali.

Anche più a nord, nelle province di

Gheldria, Drenthe e Groninga, la popolazione è in calo ed è sempre più vecchia. Molti anziani si sentono abbandonati dai politici dell'Aja. Le grandi città sono lontane. "Ho lavorato ad Amsterdam per anni. Li conosco quelli di lì, non voglio più averci niente a che fare", dice Al, un cinquantenne che non va più a votare. "E per chi dovrei votare? Tanto non serve a niente". Mia è d'accordo: neanche lei voterà alle elezioni legislative del 15 marzo.

I Paesi Bassi non sono più un paese modello, quindi? Le strade sono tutte in ottime condizioni. La manutenzione dello spazio pubblico è perfetta. Entrando a Kerkrade si vedono i dipendenti dell'azienda municipale per la raccolta dei rifiuti che puliscono le strade. L'economia si è ripresa: nel 2016 la crescita è stata del 2,1 per cento, il tasso più alto dal 2007. E la disoccupazione è in forte calo. Jacques van den Broek, amministratore delegato della multinazionale Randstad, la seconda agenzia di collocamento privata del mondo, prevede che il paese avrà presto una forte carenza di laureati e dovrà importarne dall'estero almeno 80 mila. "Nelle professioni tecniche c'è già bisogno di personale", ha detto Van den Broek a metà febbraio. "Ci servono laureati. Se non li troveremo la crescita economica ne soffrirà".

Mia Flutsch ha una visione del tutto di-



versa. "Questo era un paese modello", dice sottolineando il verbo al passato. "Ora è un disastro. Il lavoro c'è, soprattutto nel settore dei servizi di assistenza. Solo che lì il governo non vuole investire". I dati confermano questa percezione. Negli anni passati lo stato ha speso otto miliardi di euro in meno nell'assistenza a lungo termine. Nelle case di riposo gli anziani sono abbandonati a se stessi. "I miei figli hanno studiato per lavorare in questo campo", aggiunge



Mia, "ma hanno enormi difficoltà a trovare un posto fisso. Quando gli devono prolungare il contratto, c'è sempre un problema. Perché costa meno assumere ogni volta persone nuove".

È una lamentela diffusa: il settore assistenziale e le assicurazioni sanitarie seguono le logiche di mercato. "La concorrenza doveva rendere tutto migliore e più economico. Non è andata così", dice Paul Wingen, che vive nel quartiere, ha 61 anni e da

venti è titolare di una ditta che vende e ripara televisori. Gli affari vanno bene, ma non può permettersi di ammalarsi. "Ormai non vado oltre il medico di base. Da lavoratore autonomo, con la mia misera assicurazione, dovrei pagare per intero le parcelle degli specialisti. Una volta sono stato da un otorino: mi è costato lo stipendio di un mese. E non è che ora ci senta meglio". Se dipendesse da Wingen, si dovrebbe tornare subito alla vecchia mutua finanziata dallo stato.

Oranje. Contro i centri di accoglienza

Nel settembre 2015 Oranje, un paesino di appena 140 abitanti nella provincia di Drenthe, era in subbuglio. Era stato scelto per accogliere i profughi in fuga dalla Siria. Il villaggio vacanze del paese ospitava già settecento richiedenti asilo, a cui se ne sarebbero aggiunti altri settecento.

Per gli abitanti si era passato il limite. Durante una visita al centro, il ministro dell'immigrazione, Klaas Dijkhoff, del par-

tito conservatore Vvd, è stato letteralmente cacciato dalla gente del posto. La rivolta di Oranje ha contagiato altri comuni che dovevano ospitare centri di accoglienza, e le proteste sono state ancora più dure, a tratti anche violente. L'arrivo dei rifugiati ha gettato benzina sul fuoco del malcontento che già da tempo covava in parte della società olandese. Il governo di coalizione tra i liberali del Vvd e i laburisti del Pvdava aveva deciso pesanti tagli alla spesa pubblica, ma per i richiedenti asilo - sostenevano i manifestanti - i soldi si erano trovati.

La rabbia sollevata da quell'episodio non si è ancora spenta. Gerard Wiechers e la sua compagna Corrie De Boer, che abitano proprio di fronte al villaggio vacanze, hanno partecipato alle proteste. Wiechers temeva che tra i profughi ci fossero dei miliziani dello Stato islamico. E che gli immigrati avrebbero portato strane malattie. Alla fine i problemi sono stati limitati, ammette oggi: "Qualche furto nelle case e più rifiuti per strada, ma nessun grosso dramma". Nel centro alloggiano ancora 250 persone. "Attualmente ci sono anche dei russi. Non sapevo che in quel paese ci fosse la guerra", dice Wiechers in tono sarcastico. "Ma a ottobre il centro verrà chiuso definitivamente. Il proprietario vorrebbe farne un complesso sportivo. A me sta bene".

Eppure Wiechers e De Boer restano profondamente insoddisfatti della situazione del paese. Anche loro sostengono, ponendo sempre l'accento sul verbo al passato, che un tempo i Paesi Bassi erano una nazione modello. Parlano di "valori tradizionali" ormai scomparsi, e citano la polemica sulla figura di Zwarde Piet, Pietro il Moro, l'aiutante nero di San Nicola, che porta i doni il 5 dicembre. Per molti olandesi Zwarde Piet è una caricatura razzista. Un'accusa ridicola, ribattono Wiechers e De Boer. "Fa semplicemente parte delle nostre tradizioni, come il Natale", dicono.

"Perché a tutti quei profughi viene subito fornito ogni aiuto?", dice De Boer. "Certo, le vere vittime della guerra vanno aiutate, ma qui sembra che possa entrare chiunque. È tipico dei politici olandesi. Sono terrorizzati dall'idea di essere accusati di discriminazione, evidentemente per loro è la cosa peggiore che esista. È la stessa cosa che succede con le lamentele dei marocchini. Se non ottengono qualcosa, parlano subito di discriminazione. Diciamo che noi dobbiamo sforzarci di più per ottenere quello che chiediamo. È così, no?".

De Boer ha sessant'anni ed era impiegata nel settore della sanità, un lavoro che con il tempo era diventato sempre più pe-

sante. "Avevo dei turni infernali, ma ai miei capi non bastava comunque. In più a un certo punto mi sono ammalata e non sono più stata in grado di tenere certi ritmi". Oggi ha un sussidio di invalidità e si accorge che la vita è sempre più costosa. "Ma di queste cose", afferma, "i politici se ne infischiano".

Groninga. La terra trema Abelien de Boer quest'anno compie settant'anni e vorrebbe andare in pensione. Lei e suo marito hanno un panificio a Uithuizen, un paesino nel nord dei Paesi Bassi. Ci hanno lavorato una vita. Quel forno è la loro pensione. Volevano venderlo, e con il ricavato trascorrere una vecchiaia serena. "Ma ormai il negozio è invendibile", sospira Abelien. "Nessuno vuole rilevarlo perché potrebbe crollare da un momento all'altro. Di notte si sentono scricchiolii dappertutto. Il muro del retro già sta cedendo. Ho paura, mi sento prigioniera in casa mia".

Abelien de Boer è una delle tante vittime dei piccoli sismi che l'estrazione del metano provoca nella provincia di Groninga. La terra trema ormai da tempo, e centinaia di abitazioni mostrano crepe evidenti. Il governo e i dirigenti della Nam, l'azienda che gestisce l'estrazione del gas, per anni hanno continuato a sostenere che i terremoti non dipendevano dalle trivellazioni. Solo nel 2016, quando l'ennesimo studio

scientifico ha dimostrato il contrario, hanno ammesso le loro colpe, promettendo che avrebbero risarcito i danni. Ma la famiglia De Boer dice di essersi vista proporre una cifra del tutto inadeguata: "Noi non vogliamo certo approfittare della situazione, ma quello che ci hanno proposto è davvero ridicolo. Il metano ha fruttato allo stato miliardi di euro, e a noi restano solo i cocci".

Tra gli abitanti della zona, noti per il loro pacato buonsenso, la rabbia è grande. Insieme al comico Freek de Jonge, molto popolare nei Paesi Bassi e originario di queste parti, il 7 febbraio hanno organizzato una fiaccolata di protesta nel centro di Groninga. "Questa zona è stata sfruttata troppo a lungo. La paranoica burocrazia delle strutture pubbliche ha fatto infuriare un gran numero di cittadini", scrive De Jonge nel suo manifesto, intitolato "Non fate affondare Groninga". Abelien è d'accordo. "Freek è meraviglioso", dice. "Magari a lui i politici daranno retta". Della sindaca, invece, ha tutt'altra opinione. "Era in testa alla fiaccolata, ma prima non si era mai fatta vedere".

I Paesi Bassi sono quindi governati male? In realtà in nessun altro paese europeo il settore pubblico sembra così efficiente. "In effetti siamo molto bravi ad amministrare, forse perfino troppo", dice Henk Koning. Per anni Koning ha avuto un'azienda che si occupava di orientamento professionale. Ora che è in pensione, coordina le attività del banco alimentare a Winschoten, sempre nella provincia di Groninga. "Eh già, abbiamo un banco alimentare anche qui. Ed è più che necessario. Abbiamo cominciato dieci anni fa per aiutare una sessantina di famiglie. Oggi ne vengono quattrocento a settimana". In questi anni la ricchezza media degli olandesi è cresciuta, ma è aumentato anche il divario tra i ricchi e i poveri, afferma Koning. "E a Groninga ci sono più poveri che nel resto del paese. Il motivo è semplice: le aziende se ne vanno. Trovare un lavoro stabile qui è sempre più difficile".

Koning conferma quello che ci ha detto Mia Flutsch a Kerkrade. "Nel diritto del lavoro molte cose sono cambiate", spiega. "Il lavoro rimasto viene gestito sempre più spesso dalle agenzie interinali. Le persone sono assunte per periodi brevi e se non c'è lavoro se ne stanno a casa, senza un'entrata. Ma le spese fisce mica scompaiono...", dice Koning. Poi mette il dito su un'altra piaga: "Se nei Paesi Bassi ti trovi in difficoltà finanziarie, la discesa verso il baratro può essere molto rapida. E questo succede proprio perché lo stato è molto efficiente. Dai

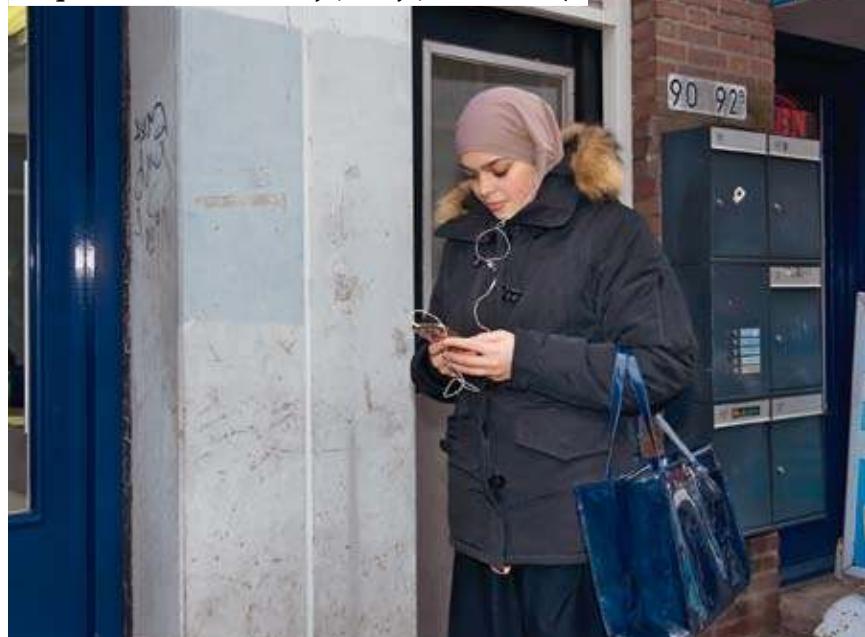
Da sapere

I Paesi Bassi in cifre



◆ Il 15 marzo 2017 gli olandesi andranno alle urne per rinnovare i 150 seggi del parlamento dell'Aja. Voteranno con un sistema elettorale proporzionale. Il paese ha 16 milioni e 829 mila abitanti, un pil pro capite di 51.268 dollari (2015) e un tasso di disoccupazione del 5,3 per cento (gennaio 2017). Nel 2016 l'economia è cresciuta del 2,1 per cento. Il debito pubblico è pari al 65,1 per cento del pil (2015). **Trading economics**

Nel quartiere di Schilderswijk, all'Aja, febbraio 2017



Schilderswijk, L'Aja, febbraio 2017

debiti non si scappa. La priorità di questo governo è tagliare le spese. Be', hanno tagliato per bene. Ma le prime vittime di questo sistema sono stati gli olandesi qualunque, le persone con un basso grado d'istruzione. Oggi devono arrangiarsi da sole, senza più lo stato a prendersi cura di loro. Ma spesso non sono più in grado di capire la società che le circonda".

Koning torna alla questione dei rifugiati: "Gli olandesi che vengono al banco alimentare vogliono assolutamente che i richiedenti asilo siano accolti. È un loro diritto, dicono. Ma aggiungono di sentirsi ab-

bandonati dalle istituzioni, trovano ingiusto che un profugo siriano possa ottenere un prestito più facilmente di un olandese povero. Non lo accettano. Così votano Wilders, anche se non hanno un bricio di fiducia in lui. È un modo per mostrare il loro malcontento. E io li capisco".

Quartiere di Schilderswijk, L'Aja. Le sofferenze del multiculturalismo Se c'è un quartiere nei Paesi Bassi che si è guadagnato una pessima fama sui mezzi d'informazione è sicuramente Schilderswijk,

CONTINUA A PAGINA 52 »

Da sapere

La politica e i partiti

Il 15 marzo, quindici anni dopo la morte del suo ispiratore ideologico Pym Fortuyn, ucciso nel 2002, il Partito per la libertà (Pvv, estrema destra) di Geert Wilders potrebbe diventare la prima forza politica dei Paesi Bassi. I conservatori del Partito popolare per la libertà e democrazia (Vvd) del premier Mark Rutte stanno facendo di tutto per evitarlo. Il resto del panorama politico è sempre più frammentato: i partiti che hanno cercato di presentarsi alle elezioni sono stati 81. Alla fine sono entrate nelle liste elettorali 28 formazioni, sette in più rispetto al 2012. Tutti questi partitini - i pensionati di 50plus, gli euroskeptici del Forum voor democratie e Denk, il "partito delle minoranze arrabbiate" - sottraggono voti alle formazioni tradizionali, a destra come a sinistra. I più colpiti da questa emorragia di consensi saranno i laburisti del Partito del lavoro (PvdA), al governo con il Vvd.

Secondo Luuk van Middelaar, storico e politologo dell'università di Leida, le analogie tra la situazione attuale e il periodo dell'ascesa di Fortuyn sono evidenti: "Oggi come allora il malcontento arriva dopo una lunga fase di governi di grande coalizione". In questa situazione la nascita di un esecutivo di coalizione sarà molto complicata. Se il Pvv sarà escluso, come sembra evidente, ci potrebbe essere un'alleanza tra cinque partiti. Tuttavia non è detto che i populisti non possano arrivare al potere, spiega il politologo André Krouwel dell'Università libera di Amsterdam. "Sulla scia della Brexit e del successo di Donald Trump, Wilders sta riuscendo a convincere molti elettori con le sue vecchie proposte: chiudere le frontiere, bloccare l'immigrazione, far uscire i Paesi Bassi dall'Unione europea". A sinistra, invece, la figura più interessante è Jesse Klaver, leader dei Verdi, che può sottrarre voti al PvdA. Klaver ha trent'anni ma possiede un grande talento oratorico. Figlio di padre marocchino e madre olandese di origine indonesiana, può presentarsi come il leader di un vero partito di opposizione. Klaver è favorevole alla società aperta, a un dialogo tra tutti gli olandesi e alla ricerca di un'identità nazionale che non sia in contraddizione con la globalizzazione. ♦ adr

Maarten Rabaey, De Morgen, Belgio

all'Aja, a pochi passi dalla sede del parlamento, il Binnenhof. È un'area con un'alta percentuale di abitanti poco istruiti, molti disoccupati e parecchi immigrati non europei. Ci abitano persone di 120 nazionalità. Nell'agosto del 2015 il quartiere è stato teatro di violenti disordini dopo che Mitch Henriquez, un quarantaduenne originario di Aruba, è morto per i maltrattamenti della polizia mentre era in arresto.

Itai Cohn abita a Schilderswijk e trova esagerata la sua pessima reputazione. "Il quartiere è sempre bersaglio di critiche, ma è diventato più sicuro di altri posti simili del paese. E i disordini risalgono ormai a un anno e mezzo fa", dice Cohn, che per appianare i contrasti tra le diverse anime del quartiere organizza il "Tour degli abitanti dello Schilderswijk". Quando lo contattiamo, si mostra molto cauto. Confonde il nostro quotidiano, De Standaard, con De Dagelijks Standaard, un sito di notizie poco affidabile che spara a zero sull'élite olandese e sul politicamente corretto. Il Dagelijks Standaard è la tipica fonte d'informazioni per l'olandese arrabbiato, e di questi tempi riscuote un grande successo. Secondo il fondatore Michael van der Galiën, il sito ha due milioni di visitatori unici al mese. "Tutta gente stufa dell'establishment", mi dice Van der Galiën, "dei quotidiani dell'élite come De Volkskrant. Della gente come te. Devi fartene una ragione". Van der Galiën è un allievo di Steve Bannon, il più ascoltato consulente del presidente degli Stati Uniti Donald Trump.

Per i lettori del Dagelijks Standaard anche Cohn è un nemico. Perché cerca di costruire ponti. E perché è preoccupato del clima politico sempre più ostile verso gli immigrati non europei, che rischia di creare problemi ancora più gravi. "Gli abitanti del quartiere", dice Cohn, "spesso sono immigrati di terza generazione. A scuola ottengono ottimi risultati, ma hanno la sensazione che il loro impegno non basti. Vogliono avere un ruolo attivo nella società, ma non hanno vita facile".

L'olandese medio sarà anche arrabbiato con la politica, ma secondo Cohn nel quartiere di Schilderswijk regnano più che altro amarezza e frustrazione: "Questo non è un quartiere cattivo, è un quartiere che vuole veder riconosciute le sfide che deve affrontare ogni giorno. Anche qui i cittadini sentono che nei Paesi Bassi il benessere non è per tutti. Anche qui la gente è vulnerabile, sottoposta a pressioni sempre maggiori. La lotta per conquistarsi un posto nella società somiglia sempre più a una guerra di logoramento che si rischia di perdere. ♦ cdp

Schilderswijk, L'Aja, febbraio 2017



Un test per l'Europa

Cas Mudde, The Guardian, Regno Unito

Qualunque sarà il risultato del voto olandese, la sfiducia nella politica continuerà a crescere. Anche nel resto del continente

Il 15 marzo gli olandesi andranno alle urne per le elezioni legislative. A prescindere dal risultato, il voto segnerà l'inizio di un ciclo di appuntamenti elettorali di grande importanza per l'Europa, a partire dal primo turno delle presidenziali francesi, il 23 aprile. Raramente l'Europa ha seguito le elezioni olandesi con tanta attenzione, e mai come ora l'esito sembra incerto. Cosa si devono aspettare gli europei? E cosa possono imparare?

Per decenni le elezioni olandesi sono state le più noiose dell'Europa occidentale, con la stragrande maggioranza degli elettori che per tutta la vita votava per lo stesso partito. Le cose sono cambiate nel 2002 in seguito al trauma suscitato dagli attentati dell'anno prima negli Stati Uniti e all'ascesa del populista Pym Fortuyn, interrotta bruscamente dal suo assassinio, il 6 maggio 2002, nove giorni prima delle elezioni. Anche se è esistita per appena sei anni, la Lista Pym Fortuyn (Lfp) è riuscita comunque a

cambiare radicalmente il sistema politico olandese. Oggi le elezioni sono più imprevedibili, i toni più aspri e gli argomenti discusi più numerosi, con l'immigrazione e l'islam in testa.

Pur non avendo nessun legame con l'Lfp, Geert Wilders ha preso il posto di Fortuyn come *enfant terrible* della politica olandese, trasformandosi da parlamentare conservatore di secondo piano a leader populista della destra radicale. Oggi nessun articolo sulla politica olandese può ignorare il "parlamentare ribelle con i capelli ossigenati" che il 15 marzo, con il suo Partito per la libertà (Pvv), contenderà la vittoria al partito di cui faceva parte, il Vvd del capo del governo Mark Rutte. Gli ex alleati - Wilders ha sostenuto il governo di minoranza di Rutte dal 2010 al 2012 - sono oggi avversari. Da anni Wilders attacca le politiche di Rutte, mentre il premier ha escluso che il leader populista possa far parte di un futuro governo di coalizione.

Di recente l'Economist ha scritto che i Paesi Bassi sono un indicatore utile per capire gli sviluppi della politica europea, sottolineando che le tendenze che emergono nel paese si affermano qualche anno dopo in altre nazioni del continente. Il quotidiano

no statunitense Politico ha descritto Wilders come "l'uomo che ha inventato il trumpismo". Entrambe le tesi contengono una parte di verità.

Rispetto ad altri esponenti della destra radicale europea, Wilders può essere considerato un novizio. L'Fpö austriaco e il Front national francese esistono da decenni e i loro primi successi elettorali risalgono agli anni novanta, molto prima che Wilders uscisse dal Vvd per fondare il PvV. Wilders ha scelto di essere il protagonista di un *one man show*: quando Trump non pensava nemmeno alla presidenza, lui già dominava la politica olandese a forza di tweet. I Paesi Bassi, quindi, hanno anticipato alcune tendenze che si sono poi affermate altrove, soprattutto l'euroscepticismo e l'islamofobia. Ma non sono stati gli unici a farlo (basta pensare alla Danimarca) e ancora oggi affrontano problemi tipicamente locali.

Tre grandi tendenze

In Europa oggi si osservano tre grandi tendenze elettorali che possono essere descritte con le categorie individuate dell'economista Albert Hirschman: lealtà, defezione e protesta.

Cominciamo dalla defezione, cioè l'astensionismo: in tutta Europa l'affluenza alle urne è in calo. Uno dei casi più preoccupanti è quello della Grecia, un paese dove il voto è, almeno in teoria, obbligatorio. Nel 1985 l'astensione alle elezioni legislative era al 16,2 per cento. Nel 2004 era salita al 23,4 per cento e alle ultime elezioni, nel settembre del 2015, ha raggiunto il 44 per cento. Rispetto alla Grecia, il calo dell'affluenza nei Paesi Bassi è modesto: nel 1986 la partecipazione alle legislative era dell'86 per

cento, mentre alle ultime due elezioni ha votato il 75 per cento degli elettori. Quest'anno l'affluenza potrebbe perfino aumentare.

Per quanto riguarda invece la lealtà, cioè il consenso ai partiti tradizionali, i Paesi Bassi sono in linea con il resto d'Europa. La maggior parte dei paesi europei ha registrato un forte calo del sostegno per i partiti tradizionali. Anche se il fenomeno è cominciato con i cambiamenti sociali degli anni sessanta e settanta, come la secolarizzazione e una classe operaia sempre meno numerosa, questo calo di sostegno si è intensificato negli anni novanta e ha subito una forte accelerazione durante l'ultima crisi. La tendenza è stata particolarmente marcata nei Paesi Bassi. Negli anni ottanta i tre principali partiti - i cristianodemocratici del Cda, i socialdemocratici del Pvda e i conservatori del Vvd - insieme avevano l'80 per cento dei voti. Nel 2002 la percentuale era scesa al 60 a causa dell'emergere di Fortuyn, restando invariata fino al 2012. Oggi, stando ai sondaggi, i tre partiti insieme non superano il 40 per cento dei consensi.

Nel frattempo la protesta, cioè il sostegno per i partiti populisti, si è rafforzata. Negli anni ottanta i partiti populisti ottenevano solo qualche seggio in parlamento, mentre nel 2002 la sinistra populista dell'Sp (Partito socialista) e la destra populista di Fortuyn hanno superato il 20 per cento dei voti. Stando agli ultimi sondaggi, il PvV di Wilders ha il 15 per cento dei consensi.

La combinazione tra il calo della lealtà e il rafforzamento della protesta crea frammentazione e polarizzazione, elementi che rendono difficile formare coalizioni di governo. Lo dimostrano i casi della Grecia e della Spagna, dove l'impasse nelle trattative ha reso necessario un ritorno alle urne. La stessa cosa potrebbe succedere anche nei Paesi Bassi, dove formare una coalizione sarà quasi impossibile. L'esito più probabile del voto olandese è la nascita di un'alleanza molto ampia, composta da quattro o cinque partiti (con o senza il PvV di Wilders) o, in alternativa, la creazione di un governo di minoranza dipendente dall'appoggio parlamentare sui singoli provvedimenti.

Comunque vada, l'insoddisfazione politica continuerà a crescere, ci saranno ancora più frammentazione, un ulteriore calo della lealtà e un aumento della protesta. È questo il messaggio del voto olandese all'Europa. ♦ as

Cas Mudde è un politologo olandese. Ha curato il volume *The populist radical right. A reader* (Routledge 2016).

L'opinione

L'illusione della tolleranza

“Fino a qualche decennio fa i Paesi Bassi erano sinonimo di progressismo e tolleranza” scrive sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* il giornalista olandese **Joris Luyendijk**. “Giornalisti, scrittori e politici di sinistra parlavano del loro paese come di una 'nazione leader' senza un filo di ironia. Alle elezioni del 15 marzo, invece, per la prima volta i principali sfidanti saranno due partiti di destra, il PvV di Geert Wilders e il Vvd del premier Mark Rutte. Per sintetizzare c'è la tentazione di ricorrere all'immagine del 'paradiso perduto della sinistra'. Ma la verità è che l'idea dei Paesi Bassi come nazione leader del progressismo è sempre stata una caricatura. E le stesse idee del populista Wilders sono meno in contraddizione con la tradizione olandese di quanto si possa pensare. In nome della tolleranza sono state reppresse tutte le opinioni in contrasto con quelle della classe dirigente. E per decenni i problemi dell'immigrazione sono stati ignorati”. Finché, continua Luyendijk, “nel 2000 Pym Fortuyn ha cominciato a parlare dei rischi di un'immigrazione senza controlli. Nella sinistra occidentale nessuno era in grado di rispondere alla domanda di Fortuyn: come può una società rimanere aperta, libera e ugualitaria se continua ad accogliere migranti provenienti da paesi che non hanno tradizioni democratiche? Nei Paesi Bassi una domanda simile era liquidata come razzista”.

Alla vigilia delle elezioni del 2002, poi, “Fortuyn è stato ucciso da un militante animalista. La sua morte ha dato inizio a un'onda di violenze senza precedenti. Nel frattempo l'Europa scopri quant'è difficile integrare gli immigrati e il disincanto verso il progetto europeo si diffondeva ovunque. Oggi i Paesi Bassi giocano un ruolo chiave nella rivolta populista del nordeuropa, perché qui è nato un profondo divario tra quello che il paese era convinto di essere e quello che è diventato”.

“All'orizzonte”, conclude Luyendijk, “non c'è un leader in grado di offrire a un elettorato sempre più disorientato qualcosa che vada oltre il vuoto simbolismo della protesta o il mantra del 'non c'è alternativa' ripetuto dalla classe dirigente. Chi cerca nei Paesi Bassi una 'nazione leader' non può che rimanere deluso”. ♦ nv

Una miniera informale di zaffiri. Sakaraha, 2 dicembre 2016



AFP/GETTY IMAGES

Il Madagascar saccheggiato

Fanny Pigeaud, Mediapart, Francia. Foto di Gianluigi Guercia

Il paese è ricco di risorse, ma gran parte della popolazione vive con meno di due dollari al giorno. E la corsa per le elezioni del 2018 annuncia nuove crisi politiche



Da sapere

Una presidenza difficile



Il Madagascar è la quarta isola più grande del mondo dopo la Groenlandia, la Nuova Guinea e il Borneo. Ha quasi 22 milioni di abitanti. A causa del suo isolamento, nel paese si sono sviluppate specie animali e vegetali che non si trovano in altre parti del mondo. Nonostante l'abbondanza di risorse naturali, la povertà è molto diffusa: secondo la Banca mondiale il 92 per cento della popolazione vive con meno di due dollari al giorno e l'aspettativa di vita è di 69 anni per le donne e 65 per gli uomini.

Dall'indipendenza nel 1960 il paese ha attraversato quattro crisi politiche: nel 1972, nel 1991, nel 2001 e nel 2009. Nel gennaio del 2014 **Hery Rajaonarimampianina** è diventato presidente, dopo che un accordo raggiunto con la mediazione degli stati della regione aveva escluso dal voto gli ex presidenti Andry Rajoelina e Marc Ravalomanana. Nel maggio del 2015 i sostenitori di Rajoelina e Ravalomanana in parlamento si sono uniti per votare l'impeachment del presidente, accusato di violare la costituzione e di non aver migliorato l'economia. A giugno la corte costituzionale ha respinto l'impeachment. A dicembre è stato eletto il senato. **Bbc, Irin**

curezza, ed è esploso il contrabbando delle ricchezze naturali del paese.

Le presidenziali del 2013, vinte da Hery Rajaonarimampianina, ex ministro delle finanze di Rajoelina, dovevano riportare il paese sulla buona strada. Ma non è stato così e la situazione in Madagascar, dove il potere d'acquisto è diminuito del 40 per cento tra il 1960 e il 2014, ha continuato a peggiorare. "In realtà non siamo mai usciti dalla crisi del 2009, anzi ci siamo sprofondati sempre di più", osserva un esperto.

Molti studi hanno cercato d'individuare i motivi che hanno portato al progressivo disfacimento del paese negli ultimi quarant'anni, fino a farlo diventare uno dei cinque stati più poveri del mondo in termini di pil pro capite. Alcuni esperti hanno dato la colpa a una serie di particolarità della cultura malgascia. Ma una cosa è chiara: le principali responsabili del degrado costante sono le élite politiche ed economiche dell'isola.

Dal 1991 le classi dirigenti hanno incitato i movimenti di contestazione, sfruttandoli a loro vantaggio. Le centinaia di migliaia di persone che di volta in volta si sono riunite nella piazza 13 Maggio della capitale Antananarivo e che hanno costretto il leader a lasciare il potere, sono state "manovrate" a loro insaputa da potenti gruppi d'interesse impegnati a riconquistare il potere che avevano perso. Come afferma uno studio dell'Istituto di ricerca per lo sviluppo (Ird, francese), l'oligarchia malgascia ha sempre saputo ideare "strategie complesse ma efficaci per mantenersi ai vertici della gerarchia sociale e al potere".

La classe dirigente è composta tradizionalmente dalle famiglie della grande borghesia di Antananarivo, che in alcuni casi possiedono veri e propri imperi economici, e si è sempre preoccupata più del mantenimento dell'ordine che della lotta alla povertà. Non c'è da stupirsi, osserva un altro rapporto dell'Ird: "Un ordine sociale immutato permette alle élite di conservare il loro status, rimasto invariato dal periodo coloniale o dal tempo della monarchia, indipendentemente dagli interessi della grande maggioranza della popolazione".

Impegnate a conservare la loro posizione dominante, queste cerchie di potere sono state incapaci di consolidare l'indipendenza politica del paese e, sottolinea un'economista, hanno lasciato la porta aperta "alle ingerenze di altri stati, come la Francia, il cui obiettivo principale ovviamente è difendere i propri interessi strategici". Da quando sono saliti al potere uomini d'affari (prima Ravalomanana e poi Ra-

Nella canzone *Mozambika*, composta nel 1977, il famoso gruppo malgascio Mahaleo si chiedeva: "Gasikara handeha ho aiza?", dove va il Madagascar? Oggi, a quarant'anni di distanza, la domanda è ancora attuale. L'isola, ricchissima di risorse naturali, continua a seguire una traiettoria singolare, caratterizzata da periodiche crisi politiche e da una povertà crescente. La tendenza non sembra destinata a cambiare e molti osservatori temono nuovi disordini prima delle elezioni presidenziali, previste per la fine del 2018.

Una nuova crisi sarebbe catastrofica. Le quattro grandi tempeste politiche che han-

no colpito il paese (nel 1972, 1991, 2001 e 2009) hanno portato alle dimissioni dei presidenti in carica e sono state devastanti per l'economia e per il tessuto sociale. L'ultima, che ha messo brutalmente fine alla presidenza di Marc Ravalomanana e ha distrutto decine di migliaia di posti di lavoro, è stata la più lunga: cominciata nel dicembre del 2008, è terminata ufficialmente cinque anni dopo. Nel frattempo il paese è stato diretto da un'Alta autorità di transizione, presieduta dal principale rivale di Ravalomanana, Andry Rajoelina. Ma l'autorità non è stata riconosciuta dalla comunità internazionale e non ha lasciato un buon ricordo. Durante il governo di Rajoelina sono aumentate la corruzione, la povertà e l'insi-

joelina), la distinzione tra interesse individuale e interesse collettivo è diventata molto sfumata, nota l'economista: "Le élite hanno sviluppato una straordinaria capacità di trasformare il paese in una mucca da mungere e in un'impresa a carattere familiare, a scapito della popolazione. Quando i finanziamenti per lo sviluppo sono stati spesi nel 2009, il Madagascar riceveva solo aiuti umanitari. Allora ho visto i politici invocare l'arrivo di nuove catastrofi naturali, nella speranza di ottenere altri aiuti e quindi altro denaro da sottrarre alle casse dello stato. La povertà fa comodo a una parte delle élite".

Fattori di tensione

Oggi molti esperti pensano che una nuova crisi sia molto probabile, perché il clima politico continua a deteriorarsi e crescono le tensioni tra chi è al potere e chi l'ha perduto. Da qualche mese una parte dell'opposizione, soprattutto i rappresentanti del governo di transizione, chiede con insistenza le elezioni anticipate accusando Rajaonarimampianina d'incompetenza. "È il peggiore governo che sia mai esistito nel nostro paese", dice Christine Razanamahasoa, ex ministra della giustizia del periodo della transizione e deputata del Mapar, il partito di Rajoelina. In tre anni Rajaonarimampianina ha cambiato tre primi ministri. Il parlamento l'ha già sottoposto a una mozione di sfiducia e a una procedura di impeachment, che è stata respinta dalla corte costituzionale. La situazione in parlamento è complicata e secondo diverse testimonianze molti deputati vendono i voti al migliore offerente. Inoltre il fatto che alcuni protagonisti delle ultime due crisi, come Ravalomanana e Rajoelina, si stiano preparando alle presidenziali del 2018 è considerato un potenziale fattore di tensione.

Come nel 1991, nel 2002 e nel 2009, l'opposizione potrebbe facilmente sfruttare il malcontento di una grande fetta della popolazione, che vive in condizioni ai limiti della sopravvivenza. Secondo la Banca mondiale, il 92 per cento dei malgasci vive con meno di due dollari al giorno e solo il 15 per cento di loro ha accesso all'elettricità. Nelle zone rurali il senso di precarietà è altissimo. Anche il degrado del sistema scolastico e l'alto livello d'insicurezza sono fonti di preoccupazione quotidiana per le famiglie, così come la corruzione che dal 2009 sembra essersi aggravata ed estesa a tutti i settori. "Rimettere in piedi il paese non è facile e non si può fare in un giorno", ricono-

sce un consigliere di Rajaonarimampianina. Secondo lui l'attuale governo ha "cominciato a riconquistare la fiducia degli investitori stranieri", dopo che sotto Rajoelina la comunità internazionale aveva sospeso tutti i prestiti internazionali. "La corruzione è una malattia che abbiamo ereditato, non possiamo dire che non esiste, ma stiamo cercando di ridurla. La volontà di cambiare è evidente", assicura il consigliere.

Quello a cui i cittadini assistono quotidianamente però è la fuga delle ricchezze dal paese in modo del tutto illegale e a vantaggio di una piccola minoranza vicina al potere. A partire dal 2013 il contrabbando di risorse naturali ha preso una nuova dimensione e avviene "sotto gli occhi di tutti", afferma un esperto. "I trafficanti non si nascondono più. È incredibile. Il confine tra ciò che è lecito e ciò che è illecito è scomparso", conferma Juvence Ramasy, che insegna all'università di Tolosa. Legname pregiato, tartarughe, corallo nero, zebù, cavallucci marini, zaffiri, oro, diamanti: la lista dei prodotti vegetali, animali e minerali esportati illegalmente,

spesso verso la Cina, è molto lunga. Solo il traffico di palissandro, un legno pregiato molto richiesto in Asia, produce centinaia di milioni di dollari. "Imezi per controllare questo traffico esistono, ma c'è la volontà di farlo?", si chiede Hajo Andrianainarivo, ex vice primo ministro di Rajoelina e oggi a capo del partito di opposizione Malagasy miara-miainga.

I trafficanti operano nella più completa impunità perché Rajaonarimampianina è "legato a loro mani e piedi", sostiene Sylvain Ranjalahy, direttore del quotidiano L'Express de Madagascar. I boss della mafia del palissandro, che hanno accumulato ricchezze enormi, l'hanno aiutato a finanziare la campagna elettorale per le presidenziali del 2013 e oggi sono suoi collaboratori. La magistratura non se ne occupa, sottolinea Ndranto Razakamanarina, presidente dell'Alleanza voahary gasy (Avg), una piat-

Questi traffici coinvolgono forze di sicurezza, alti funzionari, ministri e giudici, tanto che alcuni parlano di "stato mafioso"

taforma che riunisce diverse organizzazioni per la difesa dell'ambiente. Questi trafficanti coinvolgono gran parte dell'apparato statale: forze di sicurezza, alti funzionari, ministri e giudici, tanto che alcuni parlano di "stato mafioso". Nel 2014 alcuni noti trafficanti sono stati addirittura eletti deputati.

Anche diversi imprenditori hanno scelto di aggirare le regole. "C'è chi fa entrare le merci senza pagare le tasse, chi dice di operare in regime di zona franca (che dà agevolazioni fiscali) anche se non esporta nulla e chi invece fa fatture false", spiega Eric Rajaonary, direttore del gruppo Guanomad e presidente del Fivmpama, l'associazione delle piccole e medie imprese malgache. A queste attività illegali spesso sono associati i nomi di importanti imprenditori di origine indo-pachistana, che negli ultimi anni hanno investito nel paese. Questi nuovi imprenditori si muovono ai margini della legalità e sono riusciti a ridurre l'influenza delle grandi famiglie della vecchia borghesia malgascia. Il ritorno a uno stato di diritto non è nei loro interessi.

Dalla Francia alla Cina

Sempre più spesso le persone decidono di agire da sole contro i presunti criminali, un segno del livello di esasperazione generale di fronte all'impunità di cui beneficiano i delinquenti grandi e piccoli e alle difficoltà della vita quotidiana. "Dopo le presidenziali del 2013, la gente sperava in un ritorno alla normalità", commenta un esperto. "Oggi la popolazione si sente tradita e non ha più fiducia nella magistratura e nella polizia. Così si fa giustizia da sola".

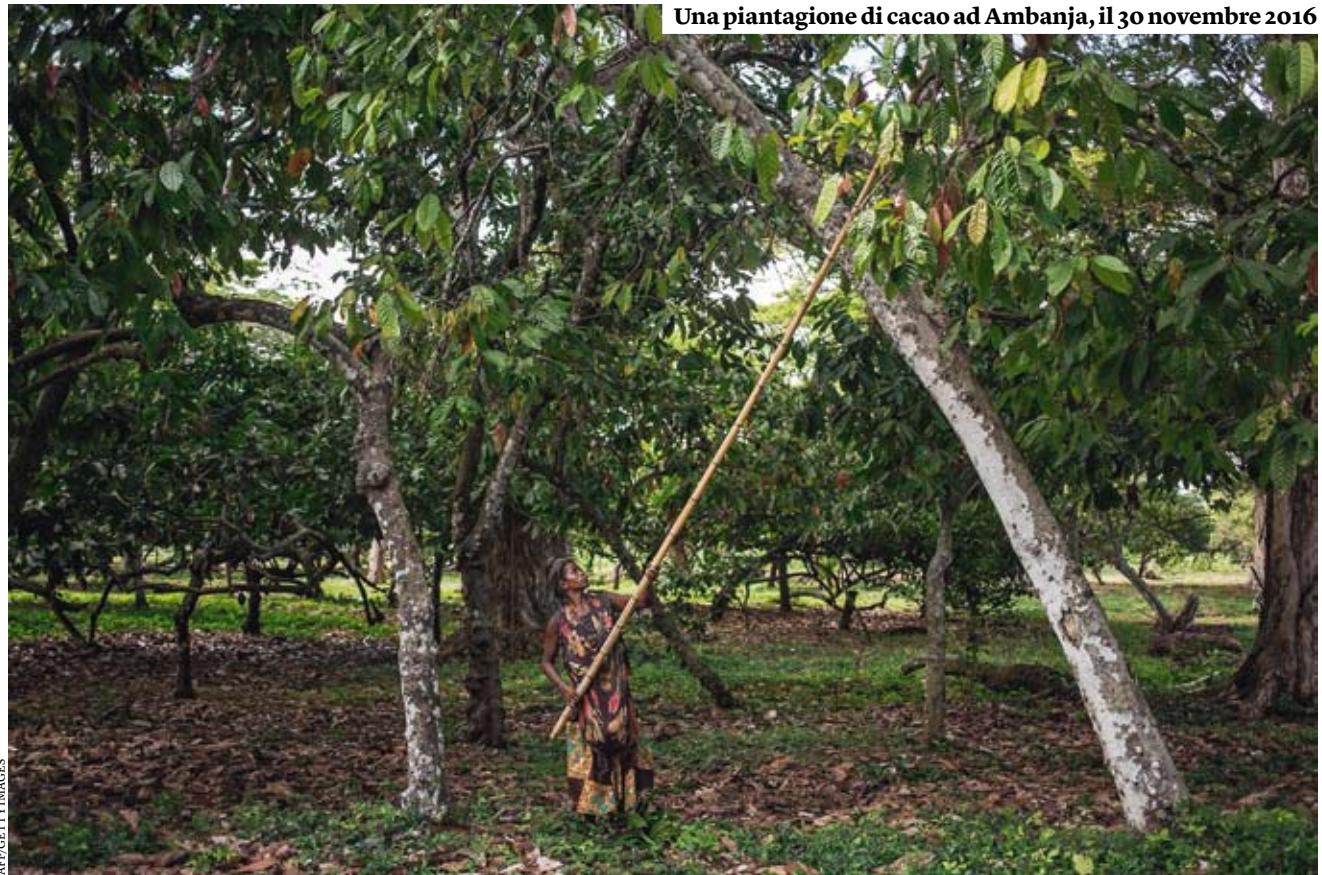
In un contesto in cui gli interessi finanziari sono enormi sia per chi è al potere sia per l'opposizione, il futuro appare molto incerto. La situazione è complicata dal fatto che la Francia, che conserva una grande influenza nel paese, sembra aver preso le distanze dall'attuale governo. "Ormai è evidente che Parigi non apprezza il presidente. I tradizionali partner stranieri del Madagascar si stanno tirando indietro, irritati dai nuovi legami delle autorità con i paesi arabi e con la Cina", confida il dirigente di un istituto internazionale. In effetti i contatti e gli accordi tra Pechino e Antananarivo si sono moltiplicati e la Cina oggi è il primo fornitore dell'isola, davanti alla Francia. Molti appalti sono stati assegnati a imprese cinesi, spesso in modo poco chiaro, creando problemi con le comunità locali.

Per evitare che la storia si ripeta, alcuni cittadini cercano di far capire alle autorità quanto sia urgente migliorare le condizioni di vita della popolazione e la gestione dello



Una piantagione di cacao ad Ambanja, il 30 novembre 2016

AF/GETTY IMAGES



stato. Le organizzazioni della società civile vogliono farsi sentire e nel 2015 hanno lanciato un vasto movimento, il Rohy. Anche l'iniziativa *Wake up Madagascar*, nata nel 2013 sui social network, ha fatto parlare di sé: i promotori cercano di spingere le persone a reagire, a interessarsi di nuovo alla politica, a interagire con le autorità. «Bisogna risvegliare le coscienze, educare i giovani. E bisogna fare presto perché la situazione è grave. Quel po' di disciplina, di rigore e di onestà che rimaneva è scomparso nel 2009», dice un esponente del movimento.

Manovre oscure

L'azione della società civile, però, resta debole. «Se si continua con le stesse persone, con gli stessi modi di fare, con le stesse politiche, le tensioni aumenteranno», spiega Ranjalalahy dell'*Express*. «La gente è sempre più arrabbiata. Rajaonarimampianina sa che la sua scarsa popolarità non lo aiuterà a vincere le prossime elezioni e quindi cercherà di chiudere ogni spazio di discussione. Prepariamoci ad assistere a manovre di ogni genere». Anche l'imprenditore Rajaonary è preoccupato: «Più ci avviciniamo al 2018 e più l'attenzione si concentra su questa scadenza politica, trascurando i problemi dei malgasci».

Per evitare il destino di chi le ha precedute, le autorità vietano la maggior parte delle manifestazioni, ma questo non calma la situazione. Dal 2010 piazza 13 Maggio è recintata per impedire le proteste. «Se i cittadini scenderanno in piazza, lo faranno in modo violento. E visto quello che succede in altri paesi, nessuno ci potrà dare lezioni», avverte l'ex vicepremier Andrianainarivelo riferendosi alle manifestazioni contro il presidente Donald Trump negli Stati Uniti. Nel frattempo i dirigenti delle piccole e medie imprese tremano all'idea di una nuova crisi: «Le precedenti sono state molto gravi», spiega Jean-Claude Ratsimivony, direttore di Homéopharma, che fabbrica e vende prodotti di medicina alternativa. «Il nostro paese ha molte risorse a disposizione ma per consentire lo sviluppo ne basterebbe una sola: la volontà politica».

Nel 2015 il Sefafi, l'osservatorio della vita pubblica del Madagascar, ha notato che «se la classe politica e i funzionari si rivelano incapaci di pianificare, di sanzionare, di essere responsabili e di avere un minimo di moralità, vanno incontro alla disfatta e trascineranno con loro tutto il paese». Anche i vescovi malgasci affermano che il paese «è allo sbando e in agonia», e nell'agosto del 2016 hanno chiesto «un cambiamento, una

nuova visione, una cultura politica animata dall'amore per la nazione e una presa di responsabilità».

L'ultimo gesto considerato in modo unanime come patriottico risale al 2009, durante i cosiddetti negoziati di Maputo. Ravalomanana, all'epoca in esilio, all'ultimo momento e su consiglio dell'ex presidente Didier Ratsiraka, suo ex rivale, aveva abbandonato l'idea di un ritorno immediato in Madagascar e aveva accettato di ritirarsi dalla competizione politica per evitare che la situazione si aggravasse. «All'epoca avevamo grandi speranze, i politici sembravano avere ancora a cuore l'idea di paese», ricorda una giornalista. Ma alcuni consiglieri noti per aver sempre servito i vari uomini al potere riuscirono con diverse manovre politiche ed espedienti giuridici a impedire l'organizzazione di elezioni regolari, che erano state accettate da tutti. Oggi alcune di queste eminenze grigie lavorano per Rajaonarimampianina.

L'ideale sarebbe «avere un movimento riformatore all'interno della stessa classe dirigente, capace di cambiare le regole del gioco», dice Juvenile Ramasy. E aggiunge: «Continuiamo ad aspettare una persona che possa risolvere tutti i problemi, ma non arriverà». ◆ adr

Successo a metà

Guillermo G. Espinosa, Nexos, Messico
Foto di Giancarlo Ceraudo

Nel 2013 l'Uruguay è diventato il primo paese a legalizzare la produzione, l'uso e la vendita della cannabis. Da allora il consumo di marijuana non è diminuito, ma la società è più tollerante

L'edificio all'angolo tra calle Maldonado e calle Cassinoni è un palazzo della nuova cultura della cannabis di Montevideo. Ai piedi del muro celeste sono dipinte delle piante di cannabis, in contrasto con le cornici e i balconi che mischiano lo stile neoclassico e l'art nouveau. La musica di sottofondo e il profumo nell'aria confermano che siamo davanti a un negozio per la coltivazione della cannabis per uso personale. All'ingresso c'è un cartello discreto con una foglia verde a sette punte e la scritta "Grow shop".

Il proprietario, Juan Baz, è un noto attivista per i diritti dei consumatori di marijuana. Alcuni anni fa si schierò, insieme alla moglie Laura Blanco, contro il proibizionismo. Erano tra i giovani che nel 2005 si riunivano nel parco Rodó per fumare e scambiarsi idee. Coltivare cannabis era illegale, ma comunque meno rischioso che rivolgersi a uno spacciato per avere erba di cattiva qualità, *el prensado paraguayo*.

Dal loro punto di vista la situazione del paese era assurda: il consumo di marijuana era stato incredibilmente legalizzato nel 1974, durante la dittatura militare che durò dal 1973 al 1985 (la legge fu modificata nel 1998, ma la coltivazione e il commercio della cannabis rimasero vietati). Inoltre per fumare ci si poteva appellare all'articolo 10 della costituzione uruguiana, secondo cui a nessun cittadino si può impedire di fare

qualcosa che non sia esplicitamente vietato, a condizione che non danneggi altre persone.

"Era una questione di diritti", dice Baz mentre si prepara una canna. "Ci arrestavano perché coltivavamo le nostre piante. Lo stato ci processava e ci puniva con l'accusa di produzione di stupefacenti, lasciandoci in balia dei narcotrafficanti. Come consumatori abbiamo capito che dovevamo fare delle richieste specifiche. Se il consumo non è vietato, dove posso comprare l'erba che fumo? All'inizio ci battevamo per la legalizzazione della marijuana, ma era un concetto astratto. È come chiedere la pace nel mondo a un concorso di Miss universo. Dovevamo concentrarci su istanze che i politici potessero accontentare: non arrestate chi coltiva la cannabis per uso personale, non punite chi produce l'erba che fuma".

Accoglienza fredda

In Uruguay il movimento per la legalizzazione della cannabis è cominciato così. Dalle riunioni improvvise nacquero gruppi organizzati di attivisti. Il collettivo Plantatuplanta diventò una delle organizzazioni più visibili nella lotta antiproibizionista. Molti ricordano il 2005 come il primo anno in cui centinaia di consumatori si ritrovarono nel parco Rodó per il forum sulla coltivazione della cannabis a uso personale. All'epoca, però, le loro richieste non furono ascoltate.

Il Frente amplio (Fa, sinistra) aveva da



poco vinto le elezioni ed era difficile che il presidente Tabaré Vázquez, un oncologo, si schierasse dalla parte dei fumatori. Il suo programma per la sanità pubblica puntava a ridurre in modo drastico il consumo di tabacco, vietando la pubblicità delle aziende produttrici e coprendo i pacchetti di sigarette con immagini che mostravano gli effetti provocati dal catrame. Prima che la coalizione di sinistra si schierasse a favore di una norma sulla cannabis, i conservatori del Partido nacional presentarono una proposta di legge in parlamento. Non fu approvata, ma gettò le basi per quello che venne dopo.

Fu la seconda amministrazione del Frente amplio, presieduta dal 2010 al 2015 da José "Pepe" Mujica, ad accogliere la richiesta dei consumatori di marijuana, inquadrandola nella politica dei diritti individuali avviata nel 2012 con la depenalizzazione dell'aborto. La legalizzazione della cannabis fu presentata come una questione di giustizia, sanità e sicurezza pubblica.

"La legge 19172 è stata promossa da un

Montevideo, 2013. Vista della città dal palazzo presidenziale



governo per certi aspetti conservatore: il movimento di partecipazione popolare, che faceva parte del Frente amplio ed era composto da ex rivoluzionari e guerriglieri, aveva idee conservatrici sul consumo della marijuana, considerato una fuga dalla realtà. Eppure tutti hanno sostenuto la legge sulla cannabis come uno strumento per combattere il narcotraffico”, spiega Marcos Baudeán, del gruppo accademico Monitor cannabis Uruguay, che studia gli effetti della legge sulla società.

Nel 2013 l’Uruguay diventò il primo paese a legalizzare la marijuana su tutto il territorio nazionale, mentre il nome di Mujica e le immagini del suo maggiolino facevano il giro del mondo. La proposta di legge del Frente amplio ebbe il sostegno di alcuni politici all’opposizione, come il Partido colorado, conservatore. Il 10 dicembre il parlamento approvò la legge 19172, promulgata dal presidente Mujica dieci giorni dopo. Una parte dell’opinione pubblica criticò la norma, accusando la sinistra e il presidente di averla voluta solo perché così il mondo avrebbe parlato di loro. Secondo i

sondaggi, anche la maggior parte dei cittadini disapprovava l’iniziativa.

La legge regola l’accesso alla marijuana a fini ricreativi attraverso tre canali: la coltivazione per uso personale, per un massimo di sei piante in fiore; i cannabis club; l’acquisto individuale, per un massimo di quaranta grammi mensili. La vendita è riservata a cittadini uruguiani e ai residenti, e avviene attraverso le farmacie. Tutti i consumatori devono essere registrati all’Instituto de regulación y control del cannabis (Ircca), creato dal governo per applicare la legge, e controllare e valutare tutte le fasi di questa nuova politica pubblica.

La norma non “legalizza” la marijuana e non liberalizza il mercato come avviene in Colorado. Si limita a creare delle eccezioni nel codice penale per consentire la coltivazione in appalto e la vendita controllata dell’erba, senza depenalizzare la produzione e il commercio al di fuori dei canali stabiliti dallo stato. L’intento era togliere dalle mani del narcotraffico un giro d’affari che, secondo il ministero dell’interno, muove quaranta milioni di dollari

all’anno. In Uruguay, che ha 3,3 milioni di abitanti, l’illegalità segna l’intera filiera della droga, dal piccolo spacciatore ai punti di vendita fissi, fino ai capi delle gang che non si fanno scrupoli a usare la violenza perfino durante una partita di calcio. Come è successo il 27 novembre 2016 durante il derby della capitale tra Peñarol e Nacional, che è stato sospeso.

“Il commercio della marijuana è fondamentale per il narcotraffico, perché è la droga più consumata nel mondo”, afferma Baudeán. “Secondo le Nazioni Unite, nel 2005 in Sudamerica il mercato della marijuana valeva 4,2 miliardi di dollari e 141 miliardi in tutto il mondo. Queste cifre non mettono d’accordo tutti, ma è comunque un mercato importante, con milioni di consumatori. Il governo di Montevideo ha pensato che, legalizzando il mercato, si sarebbe indebolito il narcotraffico. E si è mosso in modo originale: lo stato regola la produzione, la distribuzione e il consumo della cannabis appoggiandosi ai privati”.

Farmacie in ritardo

In realtà l’Uruguay stava entrando in un terreno ignoto. Il Colorado, l’unico stato che nel 2013 aveva legalizzato la produzione e il commercio della cannabis, è solo una piccola parte del territorio degli Stati Uniti.

“È stata una grande sfida. Bisognava creare un quadro istituzionale dal nulla”, dice Sebastián Sabini, deputato del Frente amplio e tra i firmatari della legge 19172. “Quello che succede in Uruguay non ha precedenti in altri paesi del mondo. Cerchiamo di regolare tutta la filiera, dalla produzione agli aspetti sanitari ed educativi. Diversi paesi hanno esperienze simili, ma la novità è che in Uruguay non c’è stata una regolamentazione del mercato. I giochi non sono guidati dal narcotraffico, ma neanche da un’azienda: il compito spetta allo stato, che si muove in base a criteri di accesso prestabiliti e a una politica di regolamentazione. È un modello difficile da capire, perché non ci sono marchi in concorrenza né pubblicità, ma parametri definiti da un’istituzione pubblica”, spiega Sabini.

In centro, lungo l’avenida 18 de julio, proprio davanti agli uffici del comune di Montevideo, c’è un graffito con due parole: *mar e ley*. Si riferiscono alla legge 19172 e al musicista giamaicano Bob Marley, raffigurato nel murale e noto fumatore di marijuana. Sotto il disegno si consiglia di andare su internet per informarsi sulla legge, un breve testo di 44 articoli.

All’inizio l’applicazione della norma è

Uruguay

stata semplice. Il 1 ottobre 2015 il governo ha reso pubblici i nomi delle due aziende che avevano vinto l'appalto per la produzione di cannabis farmaceutica, la Symbiosis e la Ic Corp. Al bando avevano partecipato una decina di altre aziende. L'Ircca non ha spiegato nel dettaglio le ragioni della scelta, limitandosi a dire che tutte e due erano aziende a capitale uruguiano e straniero e che, come da regolamento, si erano sottoposte a un controllo antiriciclaggio. Rispettando rigide misure di sicurezza, la Symbiosis e la Ic Corp hanno prodotto quattro tonnellate di marijuana su terreni dello stato, pronte per la vendita a metà del 2016.

Invece il funzionamento del terzo canale di accesso alla marijuana ricreativa è rimasto bloccato: più di tre anni dopo l'approvazione della legge le farmacie non hanno ancora cominciato a vendere la marijuana. I motivi sono vari. Innanzitutto, gli imprenditori e i chimici farmaceutici responsabili della gestione delle farmacie si sono lamentati per non essere stati consultati nella fase preparatoria della legge. "Non siamo contrari alla norma, ma al fatto che la marijuana si vende nelle farmacie", afferma Alejandro Antalif, vicepresidente del Centro di farmacie dell'Uruguay (Cfu). Per la maggioranza dei farmacisti c'è una contraddizione nel vendere una sostanza psicoattiva ricreativa in un posto che si occupa di salute. Senza contare il problema della sicurezza, visto che la maggior parte delle 1.200 farmacie del paese sono piccoli negozi di quartiere che non possono fare affidamento sulla protezione della polizia.

"Stiamo entrando in un territorio sconosciuto, il commercio di un prodotto a uso ricreativo, che i chimici farmaceutici hanno paragonato alla vendita di bevande alcoliche", dice Antalif. "Hanno esposto le farmacie agli attacchi del narcotraffico. Quanto tempo passerà prima che qualche criminale lanci un messaggio? Il governo dice che per le farmacie è un ottimo affare, ma noi temiamo che i dipendenti subiscano attacchi o rapine. Sappiamo che i narcotrafficanti non vogliono rubare la merce, ma i soldi delle vendite". L'Ircca ha fissato il prezzo di vendita della cannabis nelle farmacie a 1,17 dollari (circa 35 pesos uruguiani) al grammo, con un margine di guadagno del 30 per cento, simile a quello garantito dai farmaci. Sul mercato nero la marijuana di qualità migliore si vende anche a 300 pesos (10 dollari).

Le autorità vogliono bloccare l'importazione illegale, abbassando il prezzo e of-

frendo una merce identificabile dal punto di vista genetico e per la percentuale di tetraidrocannabinolo (tch), la principale sostanza psicoattiva presente nella cannabis. Per questo lo scarso interesse da parte dei farmacisti e i ritardi nella vendita preoccupano: senza il terzo canale di accesso alla cannabis, che coprirebbe tutto il mercato nazionale, i trafficanti di droga trovano ancora spiragli per i loro affari.

Turisti esclusi

Secondo uno studio del governo uruguiano sul consumo di droga pubblicato nel settembre del 2016, il primo che ha raccolto gli effetti iniziali della regolamentazione, a metà 2015 nel paese c'erano 161 mila consumatori di marijuana. La ricerca conferma che la maggior parte dei fumatori, il 66 per cento, continua a rifornirsi sul mercato nero. Tuttavia i consumatori non sono aumentati e oggi il consumo della cannabis è più tollerato dall'opinione pubblica. Esiste un nucleo duro di consumatori (21 mila persone). Tra questi uno su dieci fuma un grammo di marijuana al giorno. A Montevideo, dove vive la maggior parte

dei consumatori frequenti, ci sono negozi specializzati nella coltivazione a uso personale con semi, terra, concimi, lampade, pipe, cartine, libri e riviste sull'argomento.

In calle Sarandí, la principale via pedonale della città vecchia, c'è il negozio di Marcelo Cabrera, chiamato Tu jardín. Cabrera e il suo socio stanno cercando di sviluppare banche di semi per uso ricreativo e medicinale, nonostante i vuoti legislativi. Hanno sempre sognato di lavorare con la cannabis e oggi sono soddisfatti: "Siamo entusiasti", dice mentre prepara una canna con l'erba del suo raccolto personale.

Cabrera ricorda che nel 2013 la questione della legalizzazione della marijuana entrò nelle case degli uruguiani alzando la qualità del dibattito. "Questa legge è nata da un patto per la vita e la convivenza", afferma. "Hanno detto: sediamoci e mettiamoci d'accordo. Oggi le tensioni per strada sono diminuite. Qualcuno ci guarda storto, ma ormai il consumo è accettato, perché si riconoscono anche le proprietà terapeutiche della cannabis. È caduto il velo del proibizionismo".

L'apertura, però, non riguarda gli stranieri. L'Uruguay, che ogni anno riceve tre milioni di visitatori, non ha aperto le porte al "turismo della cannabis". Molte persone, disinformate, si presentano nei negozi chiedendo di comprare marijuana. In avenida 18 de julio un commerciante ha appeso un cartello in quattro lingue con la scritta: "Non si vende marijuana".

La questione dei turisti fu discussa in parlamento nel 2013, ricorda Sabini. Alla fine si preferì un programma meno allargato, visto che la maggior parte dei consumatori sono locali. Secondo il deputato, "in questo seguiamo i nostri vicini. All'estero c'è un atteggiamento diverso, prevale il proibizionismo".

Il parlamento discusse anche del registro dei consumatori, da molti criticato perché ricorda l'esperienza del controllo della popolazione durante la dittatura militare. "È vero, il registro è uno strumento antipatico, ma offriamo garanzie sulla protezione dei dati. Il punto è tracciare le quantità prodotte, non le persone", afferma Sabini.

Le parole del deputato richiamano vecchi scontri culturali come quello descritto da Juan Carlos Onetti nel romanzo *Raccontacadaveri* del 1964. Il libro racconta lo scandalo sollevato dall'apertura di un bordello nel paesino di Santa María. Un'apocrifa Lega dei cavalieri reagisce scrivendo lettere anonime in cui fa appello alla decenza, mentre il sacerdote del posto, scan-

Da sapere

La legge



◆ In Uruguay la regolamentazione del consumo, della produzione e della vendita di cannabis è stabilita dalla legge 19172, approvata nel dicembre del 2013. Una norma del 1998 già depenalizzava in parte il consumo di marijuana e stabiliva la dose ammessa per uso personale. Secondo la legge del 2013, solo i cittadini uruguiani e residenti nel paese possono coltivare cannabis per uso personale. I consumatori devono essere iscritti a un apposito registro, l'Istituto de regulación y control del cannabis (Ircca), e possono produrre al massimo 480 grammi di marijuana all'anno. Al 1 marzo 2017, l'Ircca ha approvato 6.235 richieste di autorizzazione per la coltivazione personale. In base alla norma, i consumatori possono comprare la marijuana in alcune farmacie autorizzate dallo stato e iscritte all'Ircca. La vendita nelle farmacie non è ancora cominciata. **Bbc, Ircca**



In un bar di Montevideo, 2013

dalizzato, pronuncia accesi sermoni e convoca un'insolita manifestazione di protesta per chiedere la chiusura del bordello. Le tre vecchie della casa di appuntamenti (dei "cadaveri") e il loro protettore se ne vanno quando ormai quasi tutti gli uomini del paese hanno visitato la casa, compreso il nipote del parroco, che faceva finta di essere una spia infiltrata per giustificare le sue visite.

Niente era illegale in quella storia inventata, come nell'Uruguay reale della marijuana. "Questo paese è stato sempre liberale su alcuni temi e in quest'ottica sono stati regolati i cosiddetti vizi sociali: il gioco, la prostituzione e l'alcol. Lo stesso atteggiamento si è riflesso sulla politica, ed è servito a regolamentare le sostanze stupefacenti. È una tradizione", spiega Sabini.

Come vino da tavola

C'è chi immagina che la vendita nelle farmacie sarà solo l'inizio del commercio legale della marijuana e che, prima o poi, nascerà un mercato aperto. "Noi attivisti non abbiamo mai proposto che le farmacie fossero il terzo canale di accesso alla cannabis", dice Juan Baz. "Crediamo che debbano esserci delle strutture per la vendita, in cui valgano le stesse misure di sicurezza

usate per gestire il denaro. Lo stato ha stabilito che i produttori privati possono vendere nelle farmacie un tipo generico di marijuana. Volendo fare un paragone, la produzione controllata dall'Ircca è come il vino da tavola: ci sono persone che lo comprano, ma anche chi preferisce un vitigno o una cantina diversa. Succederà anche con la cannabis".

Alcuni segnali lo confermano. Le possibilità commerciali dei prodotti derivati dalla cannabis hanno risvegliato tanto entusiasmo che varie aziende, unite in un'associazione chiamata Uruguay siembra, si sono organizzate per allestire ogni anno Expo cannabis. "Vogliamo promuovere le informazioni sulla cannabis, rendendo la marijuana un prodotto come un altro, senza censure. Vogliamo che i lavoratori del settore s'incontrino, si stringano la mano, facciano affari e si facciano conoscere. Il settore della cannabis deve avere gli stessi diritti di tutti gli altri", spiega Mercedes Ponce de León, portavoce del gruppo.

Secondo chi lavora in questo settore, la legge 19172 è stata solo l'inizio. In futuro l'esperienza uruguiana si espanderà a partire dai risultati e dalle necessità imposte dall'applicazione della norma.

"La differenza è che negli Stati Uniti il

mercato della marijuana è stato liberalizzato, mentre qui è stato regolamentato. Negli Stati Uniti comanda il libero mercato, in Uruguay è lo stato a regolare tutto. Mi sembra giusto che ci sia un controllo su quello che si consuma, sui processi di produzione e sul prezzo che viene applicato. Ma chiaramente in questo paese ci vuole tempo per tutto, anche se la volontà non manca. Sottovalutiamo la complessità della questione. Sono stati commessi molti errori e sono stati superati molti ostacoli, ma alla fine ci siamo arrivati", dice Damián Collazo, uno degli autori di *Uruguay se planta*, un manuale per la coltivazione per uso personale che è già alla seconda edizione.

"Siamo un paese diverso", sottolinea Baz parlando delle differenze tra l'esperienza uruguiana e quella in altre parti del mondo. "Negli Stati Uniti con la legalizzazione della cannabis si vuole anche aumentare il gettito fiscale, in Uruguay no". Molti credono che l'idea di regolamentare il mercato della cannabis sia stata solo di Mujica, ma Baz dice: "È partito tutto dalle libertà personali. Lo stato ha capito che stavamo ponendo un problema sensato. E noi consumatori ci siamo organizzati e abbiamo ottenuto una legge". ♦ fr



Portfolio

I fantasmi di Fukushima

Carlos Ayesta e Guillaume Bression

hanno ritratto gli abitanti nei luoghi
abbandonati dopo il disastro nucleare
del 2011, scrive **Christian Caujolle**





L11 marzo 2011 un terremoto di magnitudo 9 sulla scala Richter ha fatto tremare la regione di Tōhoku, nel nordest del Giappone. Il sisma ha causato uno tsunami che in alcuni punti ha superato i trenta metri d'altezza. È impossibile dimenticare le immagini terribili, trasmesse a ciclo continuo dalle tv di tutto il mondo, subito seguite da nuove drammatiche notizie: un muro d'acqua e di fango aveva distrutto tutto quello che incontrava sul suo cammino, aveva modificato il paesaggio fino a dieci chilometri dalla costa e sconfitto la forza di gravità, scaraventando le automobili sui tetti degli edifici e le navi in cima alle colline.

Ma queste immagini sono passate in secondo piano quando i mezzi d'informazione hanno cominciato a parlare di un'altra conseguenza dello tsunami, l'incidente nella centrale nucleare di Fukushima, che ha reso necessaria l'evacuazione di tutta la zona. Centomila persone costrette a lasciare le loro case solo nella prefettura di Fukushima. Le immagini dei tecnici che misuravano i livelli di radiazione indossando tute protettive sono diventate improvvisamente familiari.

Carlos Ayesta e Guillaume Bression sono andati subito sul posto. Non come fotografi, ma per cercare di capire. E sono rimasti sbalorditi da quello che hanno visto. Hanno fotografato non per testimoniare ma per necessità, perché erano lì e non potevano credere ai loro occhi. Ed è stata proprio l'enormità della situazione a trasformare il loro stupore in un progetto.

Si tratta di un lavoro atipico, profondamente legato a una funzione documentaria della fotografia, alla quale però non si chiede la verità ma una forma di neutralità operativa che permetta ai fotografi di esprimersi. Il progetto si articola in una successione di punti di vista rinnovati, di modalità di analisi sempre diverse, di proposte visive che potrebbero anche sembrare contraddittorie. La funzione documentaria risiede nella volontà di esplorare la situazione nel modo più completo possibile, senza dimenticare ciò che non si può vedere. E questo non ha niente a che fare con lo "stile documentario", che si basa sulla ripetizione dell'inquadratura e del punto di vista.

Nel corso del tempo i due colleghi e complici hanno realizzato alcune serie. Ogni serie corrisponde a un contesto e a una modalità di trattamento particolari,

con una sua specifica coerenza interna ed estetica. E messe insieme, queste immagini vanno dal dettaglio, con gli oggetti e le dolorose nature morte, fino al monumentale e all'infinitamente grande, con i 25 milioni di metri cubi di terreno contaminato ammassati a formare muri coperti da teli di plastica.

L'11 marzo 2011 è stato colpito un intero universo, in tutte le sue dimensioni. I due autori sperimentano con grande libertà le possibilità della fotografia nel suo rapporto interpretativo con la realtà attraverso la

Alle pagine 62-63: Hiroyuki Igari in un ristorante che frequentava prima del disastro nucleare di Fukushima. Il locale si trova a nove chilometri dalla centrale. In alto: un negozio di dischi a Namie, a sette chilometri dalla centrale. Nella pagina accanto, in alto: Rieko Matsumoto, fino al 2011 proprietaria di un salone di bellezza a Okuma, in una lavandaia a Namie. "Al momento del terremoto mi stavo occupando di una cliente filippina". In basso: Tomohiro Aoki, che prima del 2011 aveva un negozio di ceramiche. Dopo l'evacuazione, tutti i pezzi di maggiore valore sono stati rubati.





constatazione (la natura esuberante), la messa in scena (il ritorno di alcune persone nei luoghi in cui vivevano), la finzione o il realismo. Prendono posizione e ci sorprendono mescolando diversi stili.

Il risultato è un lavoro che fornisce molte informazioni ma non vuole dimostrare nulla, che è desolato e al tempo stesso vivacemente brillante. E soprattutto, anche

se sono dovuti scendere a patti con il tempo per creare questo insieme d'immagini, Ayesta e Bression ci fanno capire fino a che punto il tempo rappresenta una ferita per migliaia di persone e per un'intera regione.

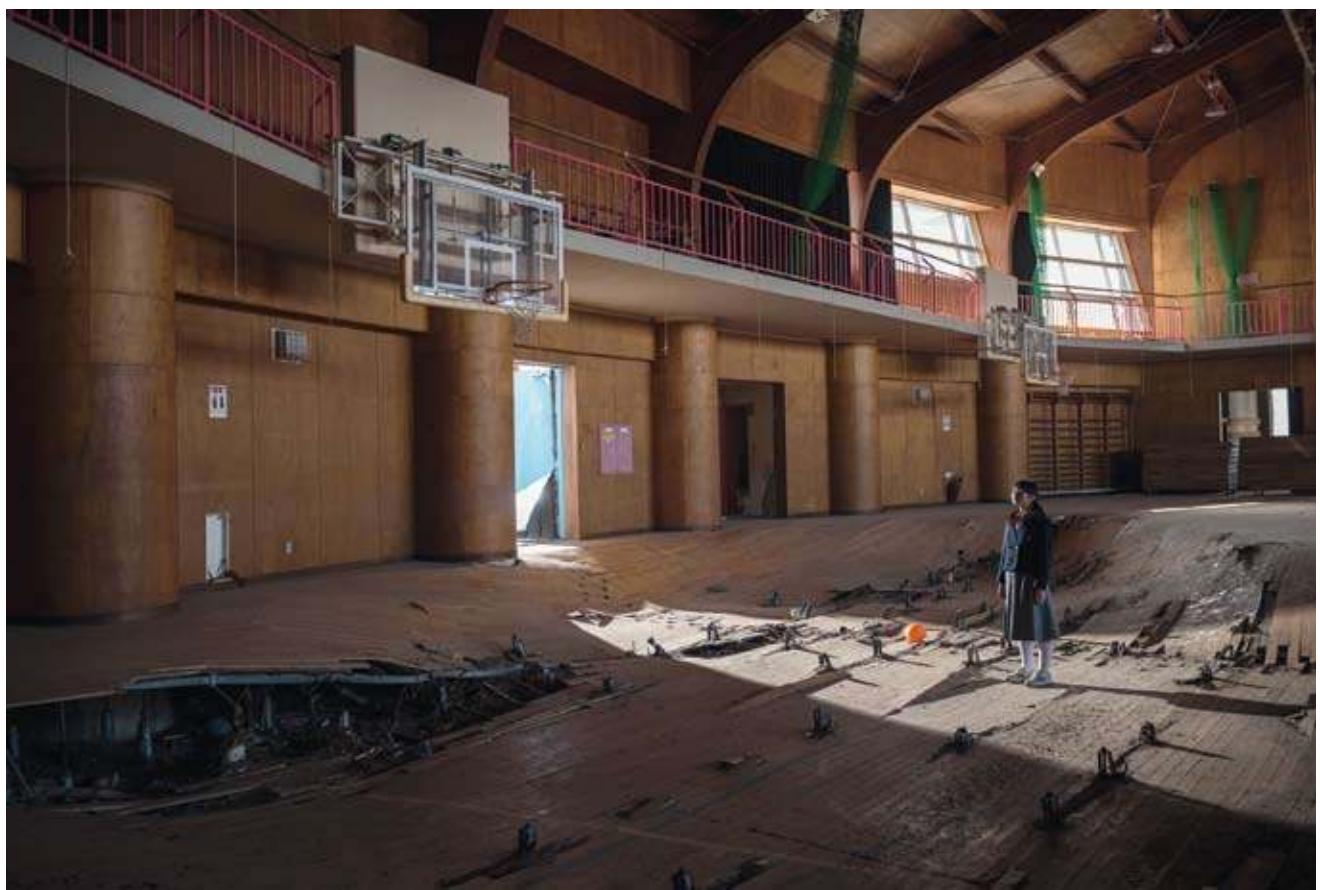
Sono passati molti anni ma ancora non s'intravede una via d'uscita, un possibile cambiamento. Sembra che tutto si sia fer-

Sopra: Keiko Morimatsu, che con il marito gestiva un salone di bellezza a Tomioka, a dieci chilometri dalla centrale di Fukushima. «Ogni volta che torno qui ho la sensazione che sia entrato qualcuno e abbia spostato qualcosa». Qui accanto: Midori Ito in un supermercato a Namie. Sugli scaffali ci sono ancora i prodotti del 2011.

mato, tranne la natura che continua a espandersi.

Il capitolo *Tornare sui nostri passi*, forse il più sconcertante dal punto di vista visivo e per il tema scelto, diventa una specie di messa in scena simbolica. I due fotografi hanno chiesto agli abitanti di tornare nei luoghi dove vivevano o che frequentavano: la loro casa, il loro posto di lavoro, il negozio dove facevano la spesa, il ristorante preferito.

Tutto è rimasto com'era, ma al tempo stesso tutto è fuori posto, prematuramente invecchiato. In questo disordine, che un tempo gli era familiare, posano persone ridotte a comparse, illuminate come nelle fotografie di moda, quasi venissero da un altro mondo. Sono estranei in casa loro. L'estetica della messa in scena, la delibe-



Sopra: Kanoko Sato nella palestra della sua vecchia scuola nel distretto di Ukedo. «Se non fosse stato per il progetto fotografico, non avrei più rivisto questo posto. Anche se oggi vivo a Koriyama, che non è lontano da qui, non avevo idea che la palestra avesse subito tanti danni». Qui accanto: un ristorante abbandonato a Namie.

rata teatralizzazione dell'immaginario, il lavoro sui colori e sulla luce e la lieve drammatizzazione dovuta alla stranezza della situazione disturbano lo spettatore, forse più delle immagini che mostrano la natura esuberante riprendere possesso dello spazio, nascondendo le case e le automobili sotto un tappeto verde. In questa serie ogni individuo, isolato, torna alla sua vecchia vita ma non può riprendersela. Desolazione materiale e dei sentimenti, tormento.

Si potrebbe analizzare ogni serie, smontare la logica visiva che gli dà forza. Ma è più importante soffermarsi sulla vera base fotografica di questo lavoro: il colore. La catastrofe di Fukushima ha prodotto molti lavori fotografici, documentari o concettuali, seriali o letterari. Molti sono stati realizzati in bianco e nero. Scegliendo



il colore e trattandolo con sobrietà, Ayesta e Bression non cercano alcun realismo ma affermano, a differenza di altri fotografi, che il loro lavoro si costruisce adesso, nel momento in cui si sono svolti i fatti che li coinvolgono e li hanno fatti reagire. Vivere nel proprio tempo, affrontare le questioni del proprio tempo, è una decisione coraggiosa. E una necessità. ◆ adr

Da sapere

Il libro

◆ Il libro *Retrace our steps: Fukushima exclusion zone 2011-2016* di Carlos Ayesta e Guillaume Bression (Kehrer Verlag) è disponibile in inglese, francese e giapponese. Il progetto è stato selezionato per il Prix découverte di Arles con la galleria parigina Le 247.

Charles Vigliotti

Soldi buttati

Elizabeth Royte, The New York Times, Stati Uniti. Foto di Grant Cornett

Lo smaltimento sostenibile dei rifiuti organici è un problema per molte grandi città. Ma un imprenditore ha un piano per trasformare quelli di New York in energia pulita e in milioni di dollari

In una nuvolosa mattina invernale Charles Vigliotti, amministratore delegato della American Organic Energy, mi ha portato a fare un giro sul suo terreno nelle campagne di Yaphank, cento chilometri a est di Manhattan, per mostrarmi la sua idea sul futuro delle energie alternative. Ha guidato la jeep aziendale tra montagne di trucioli, terriccio e foglie morte, fin sopra a una collinetta alta dieci metri. Da lì abbiamo osservato la distesa di cumuli e respirato le esalazioni solforose di una vicina discarica. Vigliotti era entusiasta. Nel giro di qualche mese avrebbe cominciato a costruire un enorme digestore anaerobico da cinquanta milioni di dollari, uno stabilimento all'avanguardia capace di trasformare in energia pulita una risorsa finora ignorata: gli scarti alimentari.

Come il petrolio e il carbone, i rifiuti di cucina possono essere trasformati in energia, ma mentre il carbone e il petrolio hanno bisogno di grandi investimenti per essere estratti dal terreno, le città sono disposte a pagare chi si porta via gli scarti alimentari. Per evitare che i rifiuti organici finiscano nelle discariche – e generino metano, un gas serra – alcuni comuni li separano dalla spazzatura e li mandano negli stabilimenti di compostaggio. Lì vengono ammucchiati in lunghe file chiamate andane e mescolati con le foglie e l'erba, in modo che i microbi li trasformino in concime. Ma più aumenta

il materiale e più c'è bisogno di spazio e macchinari. Inoltre il processo può produrre cattivi odori, e questo è un altro motivo per cui New York, una città che genera un milione di tonnellate di rifiuti organici all'anno, non avrà mai un grande impianto di compostaggio.

La digestione anaerobica, in cui il cibo viene scomposto dai microbi all'interno di silos a tenuta stagna, può essere una soluzione migliore per le aree densamente popolate. L'impatto di questi stabilimenti sul territorio è modesto e gli odori possono essere contenuti. I digestori sono più cari da costruire e da mantenere rispetto ai compostatori, ma producono due fonti di entrate: il concime e il biogas, che può essere bruciato per produrre calore ed elettricità.

Vigliotti è convinto che la materia prima per i suoi digestori anaerobici sia infinita, un geyser di potenziali profitti che sgorga da ogni punto della catena alimentare: rifiuti dei mercati all'ingrosso, avanzi dei ristoranti, olio usato e scarti domestici. Tutto questo materiale aspetta solo qualcuno che abbia il capitale e l'audacia per trasformarlo in un prodotto – l'energia rinnovabile – enormemente richiesto. Per Vigliotti l'unico costo significativo è il processo di raffinazione. Oltre alle parcelle degli avvocati. “Dobbiamo ottenere un'enorme quantità di autorizzazioni”, spiega.

Nel mondo del compostaggio, popolato da tipi campagnoli in tuta e stivali da lavoro, Vigliotti si distingue nettamente. Porta completi firmati e un anello al mignolo, ha

i capelli pettinati all'indietro e guida una Porsche Panamera. Nipote di Vincent Vigliotti, che gestiva un'azienda di nettezza urbana nel Bronx, Charles ha passato gli anni settanta appeso a un camion della spazzatura per le strade del Queens. “La mia attività è quella di mio zio erano completamente separate”, mi ha ripetuto almeno due volte. Poi ho capito perché: suo zio faceva parte di un'organizzazione mafiosa e nel 1997 si è dichiarato colpevole di tentata estorsione.

I veri credenti

Con il tempo Vigliotti, che oggi ha 63 anni, è passato dalla raccolta di rifiuti alla produzione di concime. Quindi era nella posizione ideale quando nel 2016 il comune di New York ha affidato a sei aziende la trasformazione degli scarti alimentari gettati nei casonetti di quasi un milione di abitanti. Quattro di queste aziende manderanno i rifiuti nei compostatori. Un'altra li porterà in un impianto dove saranno tritati e mescolati in enormi cisterne che già processano anaerobicamente le acque nere. Il biogas risultante sarà usato per azionare le turbine o per riscaldare le abitazioni vicine. L'azienda di Vigliotti invece porterà 23 mila tonnellate di rifiuti all'anno nello stabilimento che costruirà a Yaphank, dove saranno mescolate con altre 155 mila tonnellate di scarti provenienti da due contee vicine. Quando lo stabilimento sarà operativo, l'American Organic Energy avrà il più grande digestore degli Stati Uniti orientali. “Vorrei poter dire che l'ho fatto perché ho a cuore l'ambiente”, dice Vigliotti strizzandomi l'occhio. “Ma per me era un'opportunità commerciale”.

Negli ultimi anni ai newyorchesi è stato chiesto di separare i loro rifiuti per farne qualcosa di meglio che seppellirli nelle discariche. Hanno cominciato con la carta, i metalli e la plastica, poi hanno aggiunto i

Biografia

- ◆ **1954** Nasce a New York.
- ◆ **1991** Entra nel settore del compostaggio.
- ◆ **2013** Fonda la American Organic Energy.
- ◆ **2016** Ottiene un appalto per gestire i rifiuti organici della città di New York.

Charles Vigliotti nel suo stabilimento a Yaphank, New York



Il biogas prodotto attraverso la digestione anaerobica è a emissioni zero: gli stabilimenti non rilasciano nuovo carbonio nell'atmosfera

rifiuti elettronici e tessili. Ora la raccolta dei rifiuti organici si sta diffondendo. A volte i newyorchesi sanno dove vanno a finire i materiali riciclati, ma nella maggior parte dei casi non ne hanno idea. C'è sempre stata un'aura di mistero sull'argomento, in parte perché il mercato per i materiali riciclabili cambia continuamente. Per noi che facciamo la raccolta degli scarti alimentari - i veri credenti della differenziata - c'è un ulteriore livello d'incertezza. Presumiamo che i nostri rifiuti finiscano in un'enorme pila di compost, ma cosa gli succede poi?

Per qualche tempo sono stata in grado di rispondere a questa domanda. Gettavo le bucce di pompelmo e i gusci d'uovo in un compostatore nel mio giardino. Il concime che producevo fertilizzava il melo del palazzo. Quando ho finito le foglie da mescolare ai rifiuti organici, però, il mio compost ha cominciato a puzzare parecchio, per non parlare delle mosche. Ma non mi sono data per vinta: mi sono unita ai ventimila newyorchesi che ogni settimana portano i loro scarti alimentari in uno dei 74 siti di raccolta della città e ogni anno "salvano" dalla discarica mille tonnellate di scarti alimentari. Era molto gratificante: mi piaceva riportare le bucce di patata alla donna che le aveva coltivate, sapevo che ne avrebbe fatto buon uso. Così quando la raccolta dell'organico porta a porta è stata estesa al mio quartiere, nel 2015, ero contenta ma anche un po' sospettosa. Mettere i rifiuti in un bidone era sicuramente più comodo, ma non potevo sapere se sarebbero diventati qualcosa di utile.

Entro il 2018 la raccolta porta a porta dovrebbe coinvolgere tutta New York. Ma quantità non è sinonimo di qualità, e ci sono già le prove che la raccolta industriale è meno pulita di quella artigianale. Si consuma più carburante per trasportare i materiali, e le aziende non hanno alcun controllo su quello che i newyorchesi gettano nei bidoni. I piccoli riciclatori agricoli educano i loro fornitori e non devono rimuovere i sacchetti di plastica e altri detriti dal materiale. L'animato di un'operazione su scala industriale invece comporta che questi contaminanti possano facilmente finire tra i rifiuti organici. Quando New York ha cominciato a fare la raccolta porta a porta, molti anni fa, i camion trasportavano i rifiuti fino a un grande impianto nel Delaware. Ma il concime prodotto conteneva troppi residui di

vetro e plastica e gli abitanti della zona hanno cominciato a lamentarsi dei cattivi odori. Nel 2014 lo stabilimento è stato costretto a chiudere. Da allora il comune invia gli scarti alimentari in diverse strutture locali. Ne ho visitata una a Jamaica, nel Queens, gestita dalla Regal Recycling. All'interno di un vecchio capannone industriale alcuni dipendenti con indosso stivali di gomma e maschere protettive setacciavano una pila di avanzi delle mense scolastiche alta tre metri, estraendo sacchetti di plastica, cartoni del latte, posate di plastica e palle di carta stagnola.

Michael Real, vicepresidente della Regal, mi ha spiegato che il comune lo paga ottanta dollari per ogni tonnellata di rifiuti. A sua volta la Regal paga 35 dollari a tonnellata ai camionisti e all'impianto di compostaggio, fuori città. A volte i carichi sono puliti, altre volte no. Real mi ha indicato un

1.000 tonnellate

scarti alimentari prodotti ogni giorno dalle strutture commerciali di New York

cumulo di scarti provenienti da due grossisti di frutta: c'erano quasi solo manghi e avocado e avevano un ottimo odore. Ho capito che il concime, come il petrolio, è di diverse qualità. Rifiuti commerciali puri come quello che mi ha mostrato Real sono simili al greggio del Texas: puliti e facili da raffinare. I rifiuti scolastici e residenziali invece sono come le sabbie bituminose: sporchi e costosi.

I rifiuti separati dalla Regal finiscono alla McEnroe Organic Farm, cinquecento ettari di pascoli e campi nella valle dell'Hudson. Lì ho osservato le ruspe che mescolavano il cibo con trucioli e paglia prodotti localmente. Il concime veniva poi disposto in file e coperto con dei telai: il calore uccide i patogeni e i semi di erbacce. Due volte alla settimana si rimescola tutto. Dopo aver riposato per qualche mese, il concime è passato al setaccio da un altro macchinario. Circa il 60 per cento delle 28mila tonnellate di materiale lavorato dalla McEnroe alimentano l'azienda agricola, che coltiva verdure biologiche e produce granaglie e carni da bovini allevati al pascolo. Il resto si vende a cento dollari al metro cubo.

Negli Stati Uniti gli impianti per la produzione di compost hanno un giro d'affari di circa 3 miliardi di dollari all'anno, mentre gli agricoltori comprano 21,2 miliardi di fertilizzanti chimici. Ma a me piace far parte di questa economia minore. Guardando gli adorabili vitelli Angus della McEnroe e i silos pieni di granaglie mi ero convinta che i miei rifiuti organici facessero parte di un circolo virtuoso. Il sistema funziona anche su larga scala. Il cibo torna a essere cibo.

Poi ho telefonato a Will Brinton, uno scienziato esperto di decomposizione. Diversi anni fa Brinton ha cominciato a confrontare i costi e i benefici della produzione di compost con quelli della digestione anaerobica. Pensava che il compostaggio sarebbe risultato la soluzione migliore. "Ma alla fine ho scoperto con orrore che per produrre compost si emetteva più carbonio di quanto ne veniva assorbito nel terreno", racconta. Tutti quei bulldozer consumano un sacco di carburante. Il biogas prodotto attraverso la digestione anaerobica, invece, è a emissioni zero: gli stabilimenti producono l'energia di cui hanno bisogno e non rilasciano nuovo carbonio nell'atmosfera, ma riciclano quello già presente nei rifiuti. Se poi calcoliamo il metano che sarebbe generato portando i rifiuti in discarica, possiamo dire che il saldo del biogas prodotto dai rifiuti alimentari è addirittura negativo. Alla luce di questi risultati, oggi l'agenzia per la protezione ambientale statunitense considera la digestione anaerobica una soluzione preferibile al compostaggio per la gestione del surplus alimentare (naturalmente usare questo surplus per sfamare le persone e gli animali sarebbe ancora meglio).

Natura umana

All'inizio non sapevo cosa pensare di Vigliotti. È raro sentire le parole "ricco" e "compostaggio" nella stessa frase, ma mentre Vigliotti mi raccontava le sue peripezie nel settore dell'energia mi sono reso conto che era davvero interessato a risolvere dei seri problemi ambientali, oltre che a riempirsi le tasche. Negli anni ottanta, quando le discariche di New York cominciarono a chiudere, Vigliotti capì che stava spendendo troppi soldi per trasportare i rifiuti fuori dallo stato. Lasciò il settore della nettezza urbana e nel 1991 fondò con suo fratello Arnold un'azienda di compostag-



Yaphank, New York. Il compost pronto per essere imballato

gio che trasformava scarti di giardinaggio. Gli affari andavano bene, ma Vigliotti non si fermò lì. Nel 1999 aprì un altro stabilimento a Yaphank, e nel 2008 cominciò a trattare gli scarti alimentari. Non li considerava ancora una fonte di energia rinnovabile o un mezzo per ridurre l'impatto ambientale dei rifiuti cittadini e le emissioni di gas serra. Erano solo un modo per aumentare il suo giro d'affari.

All'inizio Vigliotti usava la tradizionale tecnica delle andane, come alla McEnroe. Andava bene per gli scarti dei panifici, ma quando cominciò ad accettare carne, pesce, oli e carcasse di animali investiti dalle auto, cominciarono i problemi: la struttura emanava un tanfo fortissimo e attirava stormi di gabbiani.

Dopo una lunga battaglia con i residenti Vigliotti trovò il rimedio: la digestione anaerobica. Ma per ammortizzare la spesa necessaria alla costruzione delle cisterne, doveva raccogliere una quantità maggiore di scarti alimentari. E se questi scarti dovevano arrivare dalle famiglie oltre che dalle attività commerciali, avrebbe avuto bisogno di altri macchinari per setacciare il materiale ed eliminare gli agenti contaminanti che fanno ammattire la Regal. E così il progetto è cresciuto. Oggi l'American Organic Energy ha un capitale investito di 45 milioni di dollari.

Mentre osservavamo il panorama dall'alto della collinetta a Yaphank, Vigliotti mi ha spiegato il funzionamento del futuro stabilimento. «I camion entreranno in un capannone e scaricheranno i rifiuti in una fossa profonda 3 metri. La pressione atmo-

sferica all'interno del capannone sarà mantenuta inferiore a quella esterna, in modo che gli odori non possano uscire. Poi un costoso macchinario tedesco schiaccerà le lattine e le bottiglie che inevitabilmente arriveranno con gli scarti alimentari. I metalli saranno estratti e le confezioni fatte a pezzi. Con l'aggiunta di acqua la plastica galleggerà sulla superficie delle cisterne, mentre il vetro e la sabbia si depositeranno sul fondo. «Sappiamo che dai supermercati arriveranno scatolette di tonno intatte e confezioni di bacon, mentre gli scarti residenziali saranno chiusi in sacchetti di plastica e dentro ci saranno lattine e vetri rotti. E così che gli statunitensi gettano la spazzatura».

Per Vigliotti non è un problema: «Non vogliamo cambiare la natura umana, ma costruiremo il nostro impianto di conseguenza». La sua filosofia è diametralmente opposta a quella dei produttori di compost artigianali, che chiedono ai consumatori di togliere anche l'etichetta dalla scorza dei limoni. Ma a questo punto mi era chiaro che il modello artigianale non è in grado di gestire lo tsunami dei rifiuti delle aree residenziali.

Dopo essere stato separato dal resto, il materiale organico di Vigliotti sarà spostato in enormi cisterne, dove fermenterà per venti giorni producendo abbastanza biogas da generare cinquanta milioni di kilowattora di elettricità all'anno. Il 20 per cento della produzione servirà a far funzionare lo stabilimento. Un'azienda elettrica locale acquisterà il restante 80 per cento, a meno che la American Organic Energy non decida di comprimere il biogas per alimentare i ca-

mion. Vigliotti prevede che solo vendendo il gas guadagnerà cifre «a sei zeri», nonostante i prezzi siano ai minimi storici a causa del boom del fracking.

Ma Vigliotti non venderà solo gas. Quando i microbi avranno finito di banchettare, lasceranno un residuo che le macchine comprimeranno e separeranno in solido e liquido. I solidi saranno mescolati con scarti legnosi per produrre aerobicamente 40 mila tonnellate di terriccio all'anno. I liquidi saranno filtrati e la parte ricca di solfato di ammonio sarà trasformata in fertilizzante.

Un'offerta irresistibile

A gennaio Vigliotti ha ottenuto l'ultima autorizzazione e spera di far partire l'impianto in primavera. Nel frattempo ha continuato a parlare del suo progetto a qualsiasi gruppo civico interessato. Ho assistito a una di queste presentazioni l'anno scorso a Brooklyn. Dopo aver illustrato la sua idea a una platea di profani ed esperti di riciclaggio, ha spiegato che la digestione anaerobica è una soluzione migliore per gestire i rifiuti organici rispetto al compostaggio perché produce energia, e che trattarli con il suo metodo è meglio che farlo in un impianto per le acque reflue perché nel secondo caso il residuo contiene scarti industriali e metalli pesanti. «In quel modo non si può vendere il prodotto finale!», ha esclamato alla fine.

Sembra che niente possa fermare Vigliotti. Stava quasi levitando dalle sue scarpe italiane quando ha concluso la sua presentazione con un'offerta irresistibile: «Se il comune ci concederà un sito all'interno dell'area cittadina costruiremo e gestiremo un impianto capace di trattare mille tonnellate di scarti alimentari al giorno, a tariffe molto inferiori rispetto a quelle di chiunque altro». Nella sala è calato il silenzio. Mille tonnellate è la quantità di rifiuti prodotta ogni giorno da tutte le strutture alimentari di New York.

Vigliotti dice sul serio? «Assolutamente sì», ha assicurato. Con la sua rete di partner aziendali, sogna di costruire efficientissimi digestori capaci di produrre energia nelle piccole cittadine di tutto il paese. Qui a New York, ha aggiunto, «potremmo elaborare una proposta che farebbe strabuzzare gli occhi a tutti». La folla annuiva, rapita dal suo entusiasmo per un futuro di energia pulita prodotta dagli scarti alimentari. «In questa città c'è abbastanza materiale da mandare avanti dieci impianti come il nostro», ha concluso seccamente. Poi ha raccolto le slide e si è diretto verso la sua Porsche. ♦ as

L'anima jazz di Parigi

Gareth Jones, The Guardian, Regno Unito

La capitale francese offre un'ampia scelta di bar, club e locali per gli amanti del jazz. Ecco i preferiti di musicisti, produttori e critici

Da quasi un secolo Parigi balla a ritmo di jazz. Con una storia che si intreccia con quella di miti come Bud Powell, Chet Baker e Miles Davis, e pionieri come Django Reinhardt e Stéphane Grappelli a fare da sottofondo alla sua raffinata *café society*, la capitale francese ha il jazz scritto nel dna al pari dell'arte, della filosofia e della letteratura.

Ma il jazz a Parigi non è una reliquia: è ancora una fiorente forma d'arte che riempie bar, club e scantinati. La sua anima libera continua a vivere grazie a una profusione di stili: dal jazz tradizionale, moderno e d'avanguardia alla bossa nova, al jazz-funk e all'afro-jazz, senza dimenticare il singolare contributo francese a questo genere musicale, il gypsy jazz. E i musicisti contemporanei più sperimentali della città stanno portando la musica verso nuove vette.

Jazz Club Etoile Da quarant'anni l'Etoile gode di uno status leggendario nella scena jazz parigina. Molti miti del jazz e del blues, tra cui Cab Calloway, BB King e Lionel Hampton, hanno varcato la sua soglia. La clientela è composta da un interessante cocktail di musicofili e ospiti dell'albergo che scendono dalle stanze dei piani superiori (il locale si trova all'interno dell'hotel Le Meridien Étoile) per scoprire questo magnifico jazz club.

Recentemente ristrutturato, mescola il vintage con il moderno, tra motivi art déco, illuminazione discreta e opere d'arte alle pareti. Apprezzabili anche gli omaggi a

Parigi, dalle mattonelle del métro al metallo che ricorda la torre Eiffel. Con i suoi duecento posti a sedere e il suo palco ricurvo, l'Étoile ha le dimensioni giuste per un locale jazz - intimo ma abbastanza spazioso - ed è un posto fantastico per ascoltare il meglio del jazz francese e internazionale. *Nicolas Pfleug, responsabile A&R, Blue Note Records/Universal France*

La Petite Halle È diventato un punto di riferimento per gli appassionati di jazz di mentalità più aperta, con insolite jam session, lunghi dj set e appuntamenti memorabili. Sotto la gestione di Reza Ackbaraly (responsabile del Jazz Mix al festival Jazz à Vienne), negli ultimi tempi si sono esibiti qui il leggendario Tony Allen, che ha suonato la batteria con Robert Glasper e Mos Def, la band giapponese JariBu Afrobeat Arkestra e Magik Malik, che ha fatto una jam session con il gruppo di Steve Coleman.

La sala, un loft, si riempie spesso di musicisti locali e *groovers* che si divertono in un'atmosfera rilassata. Le pizze cotte a legna sono squisite e la terrazza è incantevole con il bel tempo.

Manu Boubli, dj, produttore e comproprietario della Superfly Records

Le Baiser Salé In questo club di Châtelet si pagano solo 3 euro per vedere un quartetto locale di talento, ma ci suonano anche musicisti di fama mondiale provenienti soprattutto dal Regno Unito e dagli Stati Uniti. La cosa bella è che non c'è amplificazione, quindi il suono passa direttamente dagli strumenti al pubblico. L'arredamento è semplice, con il pavimento e le sedie di legno che ricordano i vecchi *jazz joint* della Louisiana. La gente ci va per ascoltare grande musica e assorbire l'atmosfera. Quando gli amici mi vengono a trovare a Parigi e vogliono ascoltare un po' di jazz, gli consiglio sempre il Baiser Salé. *Ben l'Oncle Soul, cantautore*



TUOLE BRUNO MORANDI/ALAMY

Parigi. Il concerto di Anat Cohen al Duc des Lombards

La Dynamo Sono passati dieci anni da quando La Dynamo ha aperto le porte a pochi metri dal boulevard Périphérique. Il locale è ai margini della scena jazz della città, come i musicisti che ci suonano: il São Paulo trio con il suo basso rotolante e ipnotico, i Metà Metà, gli esuberanti Sons of Kemet, lo sconcertante Thomas de Pourquery e l'incredibile sassofonista Ilhan Ersahin. La capienza è di 300 posti, il biglietto d'ingresso non supera mai i 16 euro e al bar adiacente un buon bicchiere di vino costa tre euro. Free jazz o soul, colonne sonore revisioniste o echi elettronici: qui si fa la storia. Da dieci anni La Dynamo



punta su musica sconosciuta, originale e spesso straordinaria.

Jacques Denis, giornalista culturale di Libération e Le Monde diplomatique

La Cave du 38 Riv La Cave du 38 Riv ha un'aria autentica, è come un "vero" jazz club degli anni cinquanta o sessanta. Mi piace immaginare di tornare a quei tempi di suonare con i musicisti più famosi. Oggi quasi tutti i locali jazz sono al livello della strada, e trovarne uno sotterraneo è una rarità. Non c'è il palco, quindi il pubblico sta vicinissimo alla band e l'atmosfera è simpatica e amichevole. La Cav du 38 Riv è composta da due caverne adiacenti (una per la musica e l'altra per il bar) con interni in pietra che gli danno un'aria medievale. Il

locale propone vari stili: jazz tradizionale, moderno, bossa nova, gypsy e altro. Il venerdì e il sabato c'è una jam session notturna: si comincia a mezzanotte e si va avanti fino alle 4 del mattino.

Thomas Ibanez, sassofonista, compositore e arrangiatore jazz

New Morning È facile innamorarsi dell'ambiente caratteristico e dell'atmosfera esotica del New Morning. Il locale ha aperto nel 1981 e molti miti del jazz hanno suonato qui alla fine della loro carriera: Chet Baker, Dizzy Gillespie, Stan Getz, Dexter Gordon e così via. Prince lo ha eletto suo locale preferito a Parigi e ci è tornato molte volte per delle esibizioni a sorpresa dopo i concerti. Gli interni somigliano a

quelli di un garage, niente di particolarmente accogliente o chic, ma il pubblico che si accalca intorno al palco crea un'atmosfera speciale. Ha una capienza di 500 persone e non è né troppo grande né troppo piccolo. La proposta è eclettica ma sempre di classe (con molti artisti e gruppi di world music, non solo jazz), per questo il club è rinomato tra i musicofili e gli appassionati di jazz.

Véronique Croisile, manager di Térés Montcalm e Lucy Dixon

Sunset/Sunside Jazz Club Un club dove mi piace molto suonare e andare a sentire musica è il Sunset/Sunside, uno dei tre locali jazz di rue des Lomards. È un posto vivace con una vera atmosfera jazz: il Sunsi-



INFRÉQUENT FLYER/ALAMY

Parigi. La band femminile guidata da Rhoda Scott al Sunset/Sunside Jazz Club

de è al piano terra, mentre il Sunset è uno spazio senza finestre nel seminterrato. Ci suonano tutti i grandi nomi del jazz, ma anche nuovi talenti di altri generi. Attra un pubblico eclettico, composto per la maggior parte da curiosi che ci vanno senza sapere chi si esibirà.

Irina R, cantautrice jazz, folk e soul

Studio de l'Ermitage Ex biscottificio, lo Studio de l'Ermitage conserva gran parte del fascino del suo passato industriale, ma quando si entra si respira anche la convivialità del locale a gestione familiare. È uno spazio di media grandezza (250 posti) e il personale è sempre allegro e accogliente. La programmazione è molto varia e scelta con competenza, dal jazz alla world music. Il club è molto attento agli artisti emergenti e ogni mese ospita band come Akalé Wubé (ethio jazz), Roda do Cavaco (dal Brasile) e Cumbia Ya!. Nel 2016, con la nostra casa discografica, abbiamo organizzato una serata allo Studio in occasione del Record Store Day. Molti musicisti hanno suonato insieme ed è stata una serata indimenticabile. Sulla stessa strada ci sono altri due locali, La Maroquinerie e la Belle-villoise.

Franck Descollonges, dj e fondatore della casa discografica parigina Heavenly Sweetness

Duc des Lombards Come il Ronnie Scott's a Londra o il Village Vanguard a New York, è il posto dove tutti i giovani jaz-

zisti sognano di suonare, per questo i concerti e l'atmosfera sono sempre molto intensi. Ci suonano artisti di fama mondiale come Ahmad Jamal e Kenny Barron, e per me l'impianto audio è il migliore di tutti i locali jazz di Parigi. La ristrutturazione è davvero di classe, un po' diversa rispetto al club fumoso e misterioso di inizio anni ottanta. Ci sono sempre cose da mangiare e da bere di prima qualità, e anche questo aiuta. Il mio consiglio segreto è questo: rimanete dopo il secondo set e provate i cocktail creativi del barista Lois (e il suo soul tropical jazz mix, uno dei migliori della città). Sicuramente il locale giusto per vivere il jazz in modo diretto e immediato.

Florian Pellissier, pianista e compositore jazz

Les Disquaires Non è il tipico jazz club accogliente: il suo stile minimalista è simile a quello dei tanti bar che si trovano nella zona della Bastiglia, con una clientela giovane e hipster attirata dai drink a buon mercato e dall'ingresso libero. È uno dei pochi locali della città dove i musicisti jazz di ultima generazione possono sperimentare suoni nuovi davanti a un pubblico di coetanei. Il palco è stretto, ma è più un laboratorio musicale che una sala da concerti. Qui le band mescolano il jazz con influenze contemporanee, dal pop all'hip-hop, dall'm-base ai Radiohead, e sperimentano con elettronica, loop e drum machine. Les Disquaires è il posto dove andare se cercate l'ultimo grido del jazz sperimentale francese. Nei fine settimana si esibiscono anche gruppi funk e brasiliani.

Vincent Bessières, presidente del Paris Jazz Club ♦ fas

Da sapere

I locali della città

◆ **Arrivare e muoversi** Il prezzo di un volo dall'Italia per Parigi (EasyJet, Alitalia) parte da 90 euro a/r. Dall'aeroporto di Orly, a 19 chilometri dalla città, un servizio di navette gratuite porta alla stazione Pont de Rungis-Aéroport d'Orly della linea Rer C e la linea ferroviaria automatica Orlyval collega i due terminal dell'aeroporto con la stazione Antony della linea Rer B. Dall'aeroporto Roissy Charles de Gaulle, a 28 chilometri da Parigi, tramite la linea Rer B si possono raggiungere le stazioni Denfert-Rochereau, Saint-Michel-Notre-Dame, Gare du Nord.

◆ **Leggere** Esi Edugyan, *Questo suono è una leggenda*, Neri Pozza 2013, 17 euro.

◆ **La prossima settimana** Viaggio in Salvador: l'architettura coloniale, i vulcani e le spiagge della costa. Ci siete già stati e avete suggerimenti su tariffe, posti dove mangiare o dormire, libri? Scrivete a viaggi@internazionale.it.



1 Jazz Club Etoile 81 Boulevard Gouvin-Saint-Cyr, XVII arrondissement, +33 1 40 68 30 42, jazzclub-paris.com

2 La Petite Halle La Grande Halle de la Villette, 211 Avenue Jean Jaurès, XIX arrondissement, +33 9 82 25 91 81, lapetitehalle.fr

3 Le Baiser Salé 58 Rue des Lombards, I arrondissement, +33 1 42 33 37 71, lebaisersale.com

4 La Dynamo 9 Rue Gabrielle Josserand, 93500 Pantin, +33 1 49 22 10 10, banlieuesbleues.org

5 La Cave du 38 Riv Rue de Rivoli, IV arrondissement, +33 1 48 87 56 30, 38riv.com

6 New Morning 7-9 Rue des Petites Écuries, X arrondissement, +33 1 45 23 51 41, newmorning.com

7 Sunset/Sunside Jazz Club 60 Rue des Lombards, I arrondissement, +33 1 40 26 46 60, sunset-sunside.com

8 Studio de l'Ermitage 8 Rue de l'Ermitage, XX arrondissement, +33 1 44 62 02 86, studio-ermitage.com

9 Duc des Lombards 42 Rue de Lombards, I arrondissement, +33 1 42 33 22 88, ducdeslombards.com

10 Les Disquaires 4-6 Rue des Taillandiers, XI arrondissement, +33 1 40 21 94 60, lesdisquaires.com

acqua minerale naturale

MONTE ROSA®

una fonte di riflessione

l'acqua è...
**"SORGENTE
DI VITA"**

l'acqua è...
**"UN VALORE
DA NON
SPRECARE"**

L'acqua **MONTE ROSA** della fonte
Graglia sgorga a 1050 metri
d'altitudine.

MONTE ROSA ti parla anche dei
valori dell'acqua: non solo un bene
di consumo, ma un principio vitale
per l'intero pianeta.

- basso residuo fisso di 16,4 mg/l
- pH di 6,1
- sodio di 1,2 mg/l



per informazioni: Numero Verde 800-233230

Scegliere un supermercato NaturaSì significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

naturasi.it

Scarica la nuova app
naturasi.it/app

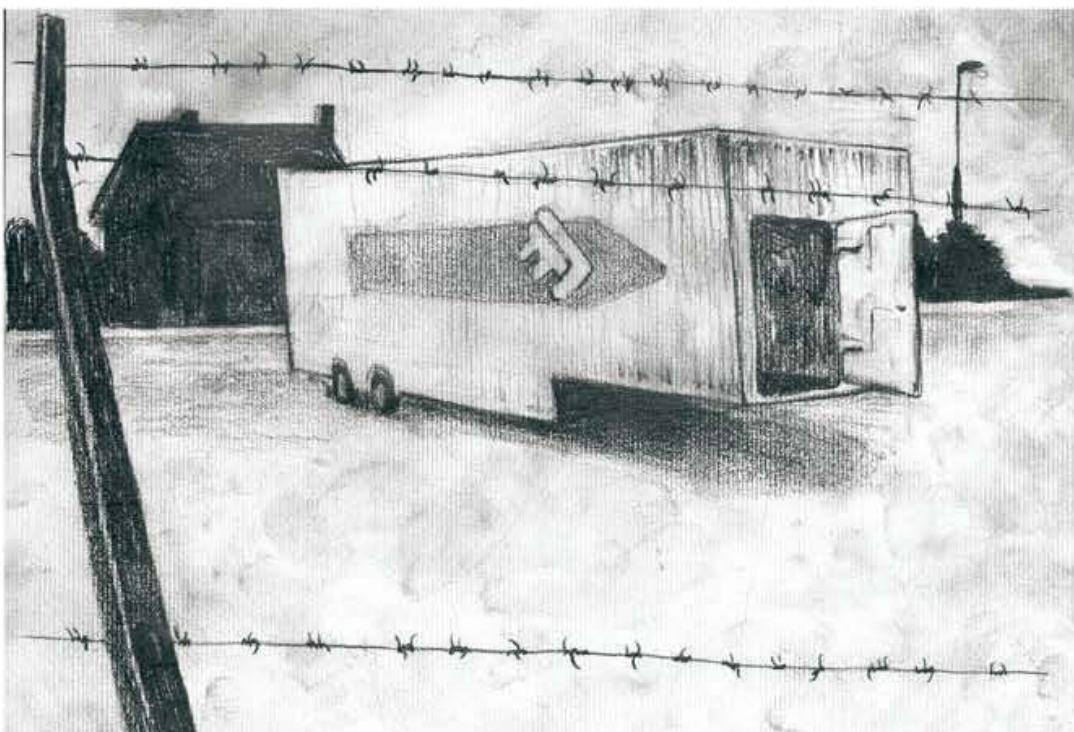
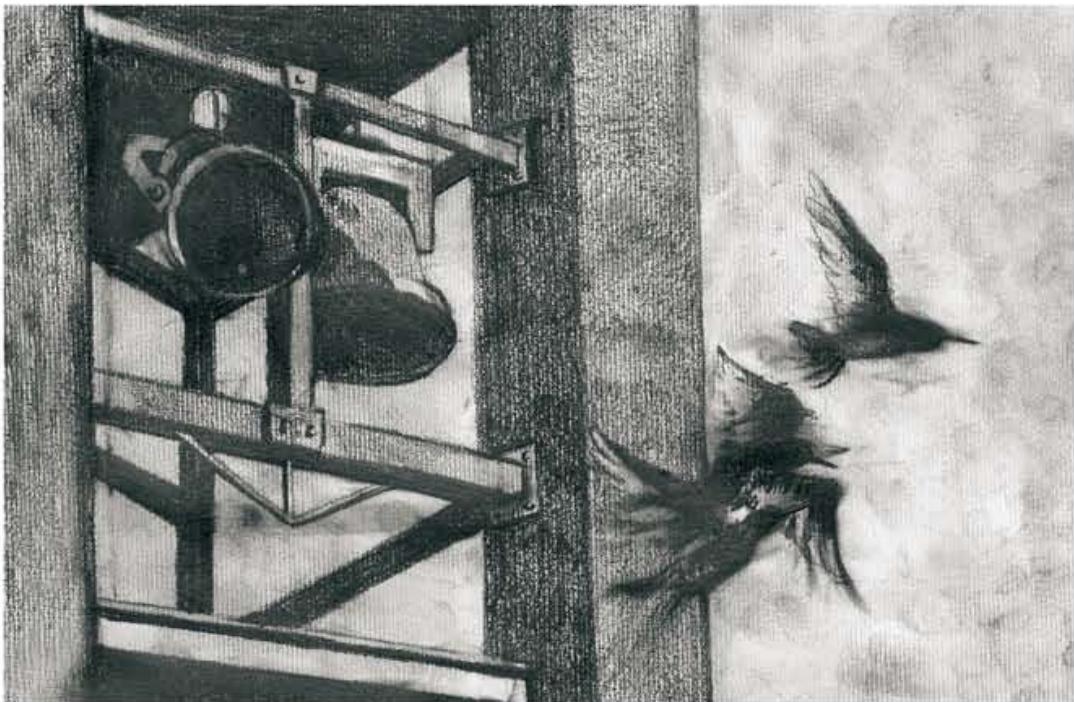
Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su naturasi.it/contatti
oppure chiamaci al 045 8918611



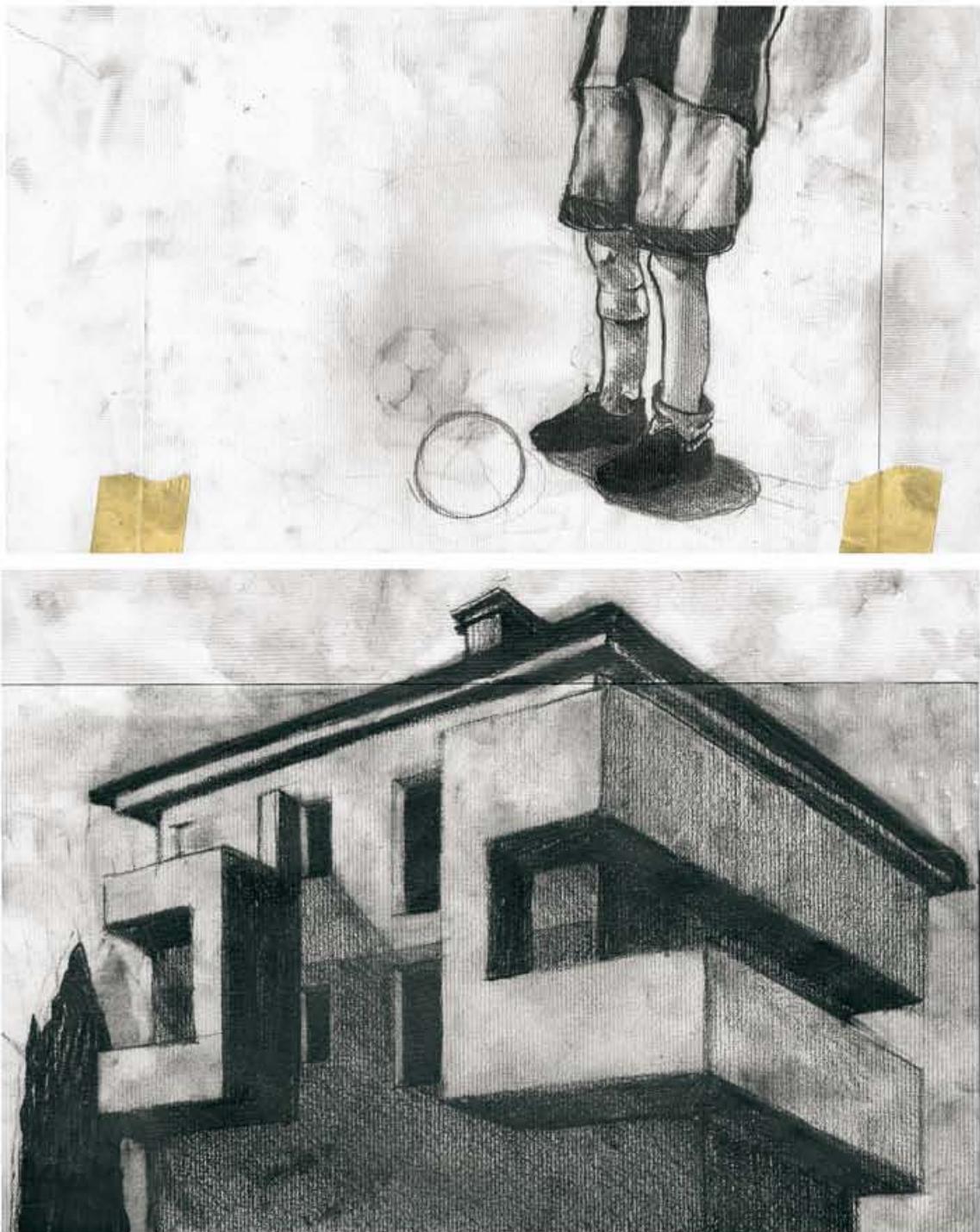
Graphic journalism Cartoline da Fano

È la prima volta che porto Ahmed a Fano. In genere parliamo tanto in macchina, questa volta però stiamo zitti. Non so perché. Guardo fuori, stiamo attraversando il campo dei container. C'è una nuova strada interquartieri, taglia tutta la città. Non volendo passiamo dietro alla chiesa di San Pio X.



I platani circondano uno spiazzo in cemento sul quale sono disegnate le linee di un campo da basket. Le reti dei canestri sono strappate. Qui giocavamo a calcio, facevamo le porte con le felpe. Manuel portava la palla. Gli lasciavamo fare il capitano, a noi interessava giocare.

A pochi metri, divisa da una rete bassa, la panetteria. A fine primo tempo ci fermavamo per fare merenda, le nonne passavano il giorno dopo per pagare. Cesarin esce con il grembiule infarinato. Ci grida contro di tutto. Il vettai non gli dà buoni vetri, riusciamo sempre a romperli.



Ormai da tempo ci hanno costruito sopra un palazzo marrone con parcheggi riservati. Tutti ci lasciano le macchine, si trova sempre posto. Le finestre hanno vetri antisfondamento. L'orologio sul cruscotto segna le quattordici e dieci. Sta per cominciare la partita e Ahmed non è mai stato allo stadio in Italia. Gli passo una delle mie sciarpe, il granata non gli sta male.

Samuele Canestrari è nato a Fano nel 1996. Studia cinema d'animazione e frequenta la Scuola del libro di Urbino.

Ipek Ipekçioğlu

IPKOUNDS



Dj e censura a Istanbul

Louis Seiller, Courrier des Balkans, Francia

La scena underground turca sta ridefinendo i suoi confini per resistere alla censura del governo di Erdogan

Dal duemila a oggi, la Turchia ha conosciuto profondi cambiamenti politici e culturali, con importanti conseguenze per gli artisti indipendenti. A Istanbul, per esempio, i musicisti hanno visto il loro ambiente, fino a quel momento aperto e tollerante, trasformarsi radicalmente. Di fronte alla rivoluzione conservatrice e autoritaria avviata dal presidente Recep Tayyip Erdogan e dal suo Partito della giustizia e dello sviluppo (Akp), la vita diventa ogni giorno più complicata per i musicisti indipendenti.

Ipek Ipekçioğlu, dj e produttrice conosciuta con il titolo di Queen of Eklektik BerlinIstan, si divide tra Istanbul e Berlino. Con i suoi progetti si è costruita una solida reputazione in tutto il mondo e ha avviato numerose collaborazioni artistiche turco-tedesche. Ma oggi è molto preoccupata per la situazione politica nel suo paese: "Ormai è impossibile pensare a dei progetti a lungo termine, i partner e gli sponsor abituali si tirano indietro o si trovano loro stessi ad affrontare nuovi problemi. Il senso d'insicurezza è forte".

Bariş Bileşer, trent'anni, è un giornalista di Zero Istanbul, la rivista culturale più letta nella metropoli turca, e ha anche lanciato nel 2009 l'agenzia Istanbul, che si è imposta come uno dei punti di riferimento della cultura underground della città. "Un festival come la Transmediale di Berlino dispone di molti finanziamenti pubblici no-

nostante il suo carattere sperimentale. In Turchia un'iniziativa del genere è impensabile. Non abbiamo alcun sostegno dallo stato. Prima molti eventi erano finanziati attraverso gli sponsor di bevande alcoliche. Il provvedimento che limita le vendite di alcolici ha dato un durissimo colpo alla vita notturna del paese. Metà dei fondi necessari alla mia rivista arrivavano da queste pubblicità".

Gli attentati, il colpo di stato, la repressione, la situazione tesa: tutto questo non favorisce le attività culturali e artistiche.

"La paura ha contagiato il pubblico", osserva Bariş. "La gente si sente al sicuro nei luoghi più commerciali, che impiegano servizi di sicurezza professionali". "Gli hipster non vengono più!", sintetizza ironicamente il dj Bariş K. Questo veterano della scena elettronica della città si è specializzato nei remix di rock psichedelico e di disco music turca degli anni sessanta, settanta e ottanta. Dal 1996 gestisce il Godet, uno dei club più famosi della città. Ma oltre alla scomparsa dei turisti, gli organizzatori di eventi musicali devono affrontare altre difficoltà.

"È sempre più complicato ottenere i visti per gli artisti, le procedure sono diventate molto confuse e la documentazione non basta mai", sottolinea Ipek. "A causa di quello che sta succedendo in questo momento, alcuni dj stranieri preferiscono non venire in Turchia e anche molti sponsor rinnunciano", ribadisce Bariş K.



di

Questa chiusura progressiva della Turchia sta ridefinendo i contorni della vita musicale di Istanbul. "Ci stiamo avviando verso una 'monocultura ottomana', e non a caso i teatri più all'avanguardia sono stati chiusi", si rammarica Ipek.

Una monocultura ottomana

In questo difficile contesto molti artisti turchi cercano di trasferirsi all'estero. "Ho tanti amici che lasciano Istanbul, soprattutto quelli legati al movimento lgbt", dice Ipek. "Berlino è la meta preferita, ma una volta lì la vita non è facile: ci sono musicisti che per ottenere delle serate sono costretti a riprendere melodie tradizionali turche, anche se non fanno parte del loro repertorio".

Tuttavia secondo Bariş la repressione condotta dalle autorità islamiche più conservatrici ha paradossalmente avuto un effetto positivo, facendo emergere a Istanbul nuove energie creative. "La gente si concentra sulla musica locale, gli artisti turchi ricevono più attenzione. In questo modo sono riuscite a farsi conoscere nuove etichette e sono emersi compositori contemporanei molto interessanti". E questo non impedisce gli scambi internazionali. "Con Zero stiamo riflettendo per esempio sulla possibilità di creare delle redazioni in città straniere come Berlino".

La trasformazione non riguarda solo gli artisti, ma anche i luoghi. Intorno a piazza Taksim, dove negli ultimi anni ci sono stati

scontri e mobilitazioni, i locali chiudono per trasferirsi altrove. Anche in questo Bariş K vede "un effetto positivo: si spostano i luoghi di elaborazione culturale in altri quartieri, magari più periferici. Questa evoluzione spinge gli artisti a lanciarsi in nuovi progetti". Tuttavia, in mancanza di mezzi, riuscire a gestire un centro culturale originale è sempre più difficile. "Il mio club per esempio è sull'orlo del fallimento, ma questo non ci impedirà di continuare!", dice scherzando il dj.

"La politica ha sempre avuto un ruolo importante nel dibattito pubblico in Turchia, e abbiamo avuto così tanti di quei colpi di stato, che ormai sono diventati parte integrante della vita del paese", ironizza Ipek. "La libertà d'espressione non è mai realmente esistita, le posizioni troppo critiche

sono state sempre duramente reppresse". Per Bariş K la situazione attuale è legata ai "cento anni di colonialismo" subito nel novecento.

"Gli occidentali imposero un modello giacobino che era sostenuto solo da una piccola élite di Istanbul. Quello a cui assistiamo ora è una sorta di grande movimento di reazione", osserva Bariş K. Il dj critica i "muri di Berlino" che dividono la Turchia e le sue comunità. Sono le profonde divisioni della società turca, più che la censura, a preoccuparlo. "Mia madre era molto di sinistra ma questo non le impedì di tatuarsi Atatürk, il primo presidente della repubblica turca, sul collo", aggiunge Ipek. "Proprio lei, che ha sempre criticato i miei tatuaggi! Per me questo mostra bene le attuali divisioni del paese". ◆ adr

Da sapere Editoria in pericolo

◆ Altin Burç, Define, Kaydirak, Kaynak, Nil: sono solo alcune delle 29 case editrici turche chiuse il 27 luglio 2016 da un decreto governativo. All'indomani del tentato colpo di stato contro Erdogan, una repressione senza precedenti ha colpito tutti i settori culturali del paese. Nello stesso giorno sono stati chiusi, con tanto di confisca di beni, 16 canali

televisivi, 23 stazioni radio, 45 giornali, tre agenzie di stampa e 15 riviste. Il governo di Ankara parla di "misure necessarie dato lo stato di emergenza istituzionale nel paese". Una sola cosa accomuna le circa 131 attività censurate finora: la vicinanza, reale o supposta, con il predicatore Fethullah Gülen, in esilio negli Stati Uniti dal 1999 e accusato di aver

organizzato il golpe del 15 luglio 2016. Molto colpiti sono state anche una trentina di case editrici curde, considerate vicine al Plkk, eterno nemico di Erdogan. La maggior parte degli editori curdi viveva essenzialmente di lavoro universitario, un lavoro che, dopo il colpo di stato, non possono più svolgere. **Pauline Leduc, Livres hebdo, Francia**

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana l'israeliana Sivan Kotler.

Mamma o papà?

Di Riccardo Milani
Con Paola Cortellesi, Antonio Albanese. Italia, 2017, 90'



Dovendo cercare una cosa buona da dire su questo film, bisogna ammettere che il trailer è sufficientemente bizzarro da non ingannare il pubblico sui contenuti. Il divorzio e l'affidamento dei figli, quando non sono temi da piangere, offrono parecchi spunti ironici, ma qui è sconsolante il modo, e il cattivo gusto, con cui s'indugia su scene grottesche e insensate, lontane da semplici dispetti

transgenerazionali e molto più vicine a cronache di violenza domestica. Perfino la speranza di vedere un film piacevole recitato da due bravi attori come Paola Cortellesi e Antonio Albanese svanisce di fronte a una regia assente e a una sceneggiatura disfunzionale. Remake di un film francese, *Mamma o papà?* è un film privo di emozioni e, peggio ancora, di autenticità. La sceneggiatura è poco adattata al contesto italiano e non solo non gira ma addirittura stona in modo sorprendente. *Mamma o papà?* lascia quel retrogusto amaro che rimane dopo aver sentito una barzelletta volgare raccontata in un contesto sbagliato. Il finale improbabile del film non solo non permette di riflettere sui nostri egoismi di genitori o di figli, ma stende un velo pietoso su una storia che non sta in piedi.

Dagli Stati Uniti

Un personaggio gay in un film della Disney

La nuova versione cinematografica della *Bella e la bestia* ha un personaggio gay che ha scandalizzato i conservatori statunitensi

La nuova versione della *Bella e la bestia* della Disney con attori in carne e ossa ha suscitato critiche feroci per quello che è stato definito "l'inaudito momento gay del film". Nel lungometraggio LeFou, interpretato dall'attore statunitense Josh Gad, s'innamora del suo amico, l'affascinante ed egoista Gaston (Luke Evans, star di *Fast and furious*). Una parte del pubblico statunitense è rimasta sconcertata perché nel

PHILMCCARTEN



Josh Gad

finale si accenna, per LeFou, a una possibilità che il suo amore sia corrisposto. Appena sono uscite le prime indiscrezioni sulla trama, un multisala dell'Alabama ha annunciato che non avrebbe programmato il film. "La bella e la bestia è una favola che parla di inclusi-

vità", ha spiegato Josh Gad. "La morale della storia è che non bisogna giudicare le persone per il loro aspetto o per la loro diversità: Gaston usa il suo fascino per convincere gli altri ad attaccare una persona per la sua diversità, una persona che nessuno in realtà conosce per quella che è". L'attore ha aggiunto che il messaggio della favola, che ha trecento anni, è attuale più che mai oggi, "in un'epoca in cui si semina la paura del diverso. Nella *Bella e la bestia* Gaston fallisce miseramente e tutti, ma proprio tutti, trovano l'amore: è una bella storia di unità".

Char Adams, *People*

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo



Legenda: ●●●●● Pessimo ●●●●● Mediocre ●●●●● Discreto ●●●●● Buono ●●●●● Ottimo



In uscita

Il diritto di contare

Di Theodore Melfi
Con Taraji P. Henson, Octavia Spencer, Janelle Monáe. Stati Uniti, 2017, 127'



Il diritto di contare ci riporta al 1961, ad anni in cui la segregazione razziale e il sessismo nei luoghi di lavoro erano fatti della vita accettati da tutti. Nel film compare una gigantesca macchina Ibm che riempie una stanza (e che probabilmente è molto meno potente del nostro telefono), ma i computer più importanti della storia qui sono tre donne afro-americane che lavorano negli uffici della Nasa. Fanno le programmatrici, sono praticamente invisibili e gli viene negata qualunque forma di promozione o di carriera, eppure finiscono per avere un ruolo fondamentale nel programma spaziale statunitense. Il film, tratto da un saggio di Margot Lee Shetterly, trasforma le carriere intrecciate di Katherine Goble, Mary Jackson e Dorothy Vaughan in una celebrazione del merito riconosciuto e della perseveranza premiata. La storia può essere nuova per molti spettatori ma il modo in cui è raccontata è più che accessibile, e questo non è necessariamente un difetto.

Theodore Melfi, il regista, sa bene quali tasti emotivi toccare senza calcare troppo la mano e soprattutto sa farci indugnare sulle ingiustizie subite dalle tre brillanti protagoniste.

A.O. Scott,
The New York Times

La luce sugli oceani

Di Derek Cianfrance
Con Michael Fassbender, Alicia Vikander. Stati Uniti/Nuova Zelanda, 2016, 133'

Dopo aver combattuto nella prima guerra mondiale, Tom Sherbourne (Fassbender) va a vivere con la moglie Isabel (Vikander) in una remota isola della Nuova Zelanda dove fa il guardiano del faro. I due vivono nel più completo isolamento finché non naufraga sulla loro spiaggia una barca con dentro un morto e una neonata ancora viva. "Nessuno sarà mai che non è nostra", dice Isabel, che ha appena avuto il suo secondo aborto spontaneo. *La luce sugli oceani* è uno strano lavoro fuori moda, basato sull'idea che l'amore trionfa su tutto. Il film mette un grande peso sulle spalle degli attori che devono sostenere interminabili primi piani. Vikander è eccezionale ma è talmente priva di barriere emotive da essere quasi difficile da guardare: fa venir voglia di

passarle un fazzoletto anche nelle scene in cui non c'è da piangere.

Anthony Lane,
The New Yorker

Autopsy

Di André Øvredal
Con Brian Cox, Emile Hirsch. Regno Unito, 2016, 86'



Come horror, *Autopsy* è forse un film un po' troppo sobrio. Ma dal punto di vista della recitazione è un lavoro eccellente. Brian Cox ed Emile Hirsch sono padre e figlio e lavorano come medici legali nell'obitorio di una piccola città. Quando arriva il corpo di una giovane donna non identificata e l'autopsia si rivela piuttosto complessa, i rapporti tra i due s'irrigidiscono. Le tensioni aumentano quando il cadavere non sembra obbedire a nessuna legge della biologia. Verso la fine *Autopsy* si trasforma in un horror più tradizionale con vari momenti raccapriccianti che, proprio grazie alla lenta costruzione dei personaggi, danno al pericolo una dimensione molto tangibile. Ogni taglio sul cadavere misterioso libera un maleficio antico e Cox e Hirsch rendono la cosa quasi realistica.

Noel Murray,
Los Angeles Times

Kong: Skull island

Di Jordan Vogt-Roberts
Con Tom Hiddleston, Brie Larson. Stati Uniti, 2017, 118'



Per essere un film in cui capiamo che un personaggio importante è morto dal fatto che un lucertolone vomita il suo teschio, *Kong: Skull island* è stranamente allegro. Non che i personaggi o le situazioni siano leggere, ma è bello vedere un film di mostri che ha il coraggio di essere crudele pur sfruttando l'inerente stupidità del genere. Una squadra di militari e studiosi arriva su un'isola preistorica in elicottero e subito arriva King Kong, il nostro primate gigante preferito, a rovinare la festa. I superstiti dovranno organizzarsi per sopravvivere senza litigare troppo tra loro. E non c'è solo lo scimmione, ma tante altre sorprendenti creature, e i personaggi muoiono in maniere talmente spettacolari e faticose da creare un genuino senso di divertimento. C'è anche parecchia stilizzazione nelle scene d'azione, un po' come in una versione ultraleggera di un film di Michael Bay. *Kong* è alla fine un film di serie B, ma con addosso un bel vestito di sartoria nuovo di zecca.

Bilge Ebiri,
The Village Voice



Kong: Skull island

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana l'australiano **Desmond O'Grady**.

Emiliano Fittipaldi

Lussuria

Feltrinelli, 207 pagine, 16 euro



Fittipaldi afferma che i prelati accusati di pedofilia non dovrebbero essere condannati sulla base di accuse senza prove, ma non sempre segue questo principio in *Lussuria*, la sua inchiesta sugli scandali pedofili nella chiesa. Il suo obiettivo principale è il cardinale australiano George Pell, prefetto della segreteria dell'economia in Vaticano. L'autore cita il memoriale dell'Australian royal commission on institutional responses to child sexual abuse e incolpa Pell per tutte le atrocità lì riportate.

Fittipaldi scrive che Pell accompagnò Gerald Ridsdale, "pedofilo seriale", al suo primo processo, in qualche modo lasciando intendere che lo coprisse. Ai tempi di quel processo però la reputazione di Ridsdale era ancora salda e Pell poteva essere assolutamente in buona fede. Questo giudizio un po' frettoloso potrebbe portarci a esaminare meglio altre conclusioni a cui Fittipaldi arriva nel libro, ma la quantità di prove raccolte dipinge un quadro innegabilmente molto negativo. Tre delle persone che Fittipaldi indica come insabbiatori sono tra i nove cardinali consiglieri di papa Francesco, ci sono altri sospetti un po' ovunque e specialmente in Italia dove i vescovi sembrano meno inclini a denunciare.

Dagli Stati Uniti

Un libro per ragazzi su Black lives matter

The hate u give è un viaggio tra i dilemmi interiori e politici di una giovanissima afroamericana

Ogni tanto capita che il libro giusto arrivi nel momento giusto e, meritatamente, si trasformi in una valanga. È il capo di *The hate u give*, un romanzo per ragazzi di Angie Thomas. È urgente e necessario ma anche divertente e appassionante. L'eroina è Starr, una ragazzina nera di 16 anni intrappolata tra due mondi. Starr vive in un quartiere povero a maggioranza afroamericana ma frequenta, con i fratelli, una prestigiosa scuola a maggioranza bianca. Il libro parla del continuo passaggio da un codice all'altro a cui Starr è costretta. Un incontro con la polizia, dopo una spara-

DANIELLEAI-OLIVAS / AFP / GETTY IMAGES



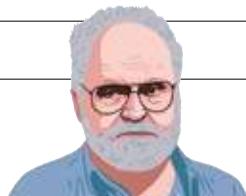
toria con cui Starr e il suo amico Khalil non hanno nulla a che fare, ha conseguenze tragiche: Khalil viene fermato e ucciso. A questo punto la protagonista deve decidere da che parte stare, quanto può rivelare della sua vita familiare ai compagni di scuola bianchi

(anche il suo ragazzo è bianco) e come può ottenere giustizia per l'amico. Nella sua semplicità *The hate u give* tocca in maniera molto empatica diversi temi attualissimi e non ha paura delle ferite aperte. È già un classico.

Erin Keane, *Salon*

Il libro Goffredo Fofi

La Sicilia tra mito e storia



Nino Savarese

I fatti di Petra

il Palindromo, 198 pagine, 12 euro

Questo bizzarro romanzo del 1937 è uno dei piccoli gioielli misconosciuti della letteratura italiana, ammirato da Sciascia al punto che ribattezzò il suo paese Regalpetra così come Savarese aveva chiamato Petra la sua Enna. Lo ha recuperato una piccola casa editrice palermitana (ilpalindromo.it). Con arditezza da avanguardia anni venti, da "rondista" che crede nella scrittura

accortamente levigata, Savarese racconta in cento pagine la storia di una tipica città siciliana, dai tempi di Ercole alla fine dell'ottocento, dai Normanni ai Savoia passando per i Borboni, dalle lotte tra i baroni alle lotte sociali che non ha potuto chiamare socialiste, dal lume a olio a quello a petrolio, fino alla lampadina elettrica, dalla carrozza alla ferrovia, dal capo mafia al bordello. È un mondo in perenne cambiamento, dove la storia ora accelera e distrugge, ora si ferma e costruisce. Nel-

le circa 120 cartelle del romanzo sono sbozzati personaggi, tipi e vicende rappresentative che lo rendono davvero vivo, appassionante. La seconda parte del libro esce dal mito ed entra nella storia, e ha un cronista e testimone che dice io. Al romanzo di Petra fece seguito quello di Rossomanno, storia di un feudo tipo, e *Il capo popolo*, su D'Alessi, il Masaniello palermitano del seicento. Un modo di fare storia da grande letterato. Savarese è un minore? Averne, di minori come questo. ♦

Il romanzo

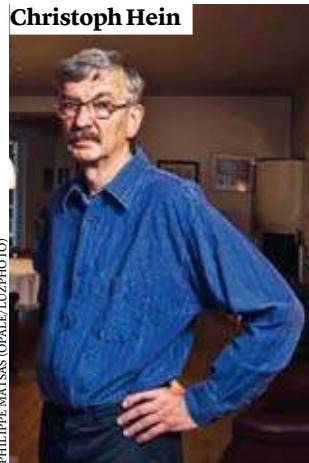
Un'epopea tedesca

Christoph Hein
Il figlio della fortuna
Edizioni e/o, 421 pagine,
19,50 euro



Il nuovo romanzo di Christoph Hein, *Il figlio della fortuna*, ripercorre sessant'anni di storia tedesca: dalla tragica devastazione della seconda guerra mondiale alla riunificazione del paese. Al centro della vicenda c'è un narratore in prima persona che porta ogni tragedia storica impressa come una ferita sul suo corpo. E non trova sollievo da nessuna parte, non riesce a guarire: nemmeno sotto il sole di Marsiglia, dove si ritrova alla fine degli anni cinquanta e dove viene accolto da quattro vecchi signori, reduci della resistenza francese. Il ragazzo parla quattro lingue: trova lavoro come traduttore nella bottega di un ex partigiano che gli presenta poi i suoi vecchi compagni di lotta. Gli offrono bouillabaisse, ricci di mare e vino rosso. Lo riforniscono di libri da leggere e lo aiutano generosamente a diplomarsi alla scuola serale. Lo chiamano "il nostro piccolo crucco" e prendersi cura di lui è per loro un piccolo passo verso la riconciliazione: non tutti i tedeschi sono cattivi. Quello che gli ex combattenti della resistenza non sanno è che il ragazzo è figlio di un pezzo grosso del partito nazi sta, un industriale che fino a poco prima della fine della guerra - quando è stato impiccato, dopo un processo sommario, senza che il figlio l'avesse conosciuto - si era adoperato per costruire nella

Christoph Hein



PHILIPPE MATSAS (OPALE/LUZPHOTO)

sua regione d'origine, la Germania orientale, un campo di concentramento dove impiegare i prigionieri nella produzione di gomma. In fuga dal nome maledetto del padre, verso il sud della Francia (il muro non c'era ancora) il ragazzo è arrivato a Marsiglia, una città che Hein descrive con dolcezza, immersa in un'atmosfera da nouvelle vague. Frequenta i piccoli cineclub e attraverso i film di Murnau il "piccolo crucco" scopre nel suo strano esilio la nostalgia della Germania. Fa ritorno nella Repubblica democratica tedesca proprio nel momento in cui viene costruito il muro. E scopre che se lui può lasciare la piccola cittadina della Germania orientale da cui proviene, la cittadina non lo lascerà mai. Perché non ci si può svincolare dalla storia. La vita di questo "figlio della fortuna" è raccontata da Hein come una grande avventura, e con un acuto senso delle contraddizioni. Un grande romanzo tedesco ed europeo.

Christian Buß, Der Spiegel

Derek B. Miller

La ragazza in verde

Neri Pozza, 336 pagine, 18 euro



Oltre che romanziere, Derek B. Miller è uno specialista di affari internazionali che ha lavorato per l'Istituto di ricerca delle Nazioni Unite sul disarmo. *La ragazza in verde*, nello specifico, cerca di trovare un senso nella vicenda della guerra del Golfo ma, più in generale, tenta di capire la situazione nel Medioriente e di spiegare la geopolitica e le relazioni internazionali contemporanee. È un romanzo importante, pieno di umanità e di umorismo, su un contesto per molti versi incomprensibile. *La ragazza in verde* si apre alle fine della prima guerra del Golfo, nel 1991. Un giovane soldato statunitense e un giornalista britannico più anziano si trovano coinvolti in un'incursione degli squadrone della morte di Saddam Hussein in un villaggio per sedare una rivolta. Arwood Hobbes e Thomas Benton saranno perseguitati per vent'anni dalle conseguenze di questi eventi, finché un giorno le loro strade tornano a incrociarsi. Ambientato prevalentemente sul confine tra Iraq e Siria nel 2013, dunque in un passato molto recente, il romanzo affronta temi contemporanei, tra cui la gestione dei profughi e l'ascesa di gruppi estremisti come il gruppo Stato islamico (Is). Hobbes e Benton hanno l'occasione di chiudere una pagina dolente del loro passato. Derek B. Miller dice chiaramente che se scrive narrativa non lo fa per tentare in modo più o meno velato di cambiare il mondo: "Scrivo perché sono uno scrittore. Ho scritto questo romanzo perché ce l'ho avuto in testa per vent'anni e ho pensato che se non l'avessi tirato fuori di me mi avrebbe fatto

impazzire".

Karen Hardy,
Sydney Morning Herald

Nona Fernández

Mapocho

Gran Vía, 210 pagine, 16 euro



Mapocho esplora versioni alternative e complementari della storia. Nona Fernández rielabora il tema della memoria attraverso gli artifici dell'affabulazione letteraria, e nel trasformare gli eventi storici in finzioni riesce a demistificarli. Il romanzo rivela il volto nascosto della tirannia, e decostruisce parodisticamente gli schemi politici e sociali che hanno dominato la storia cilena. *Mapocho* parte dagli albori della conquista e arriva alla fondazione di Santiago del Cile, passando per una lunga serie di poteri oppressivi. Gli episodi dedicati al Diavolo e al Colonnello mettono in scena, sotto vesti simboliche, le figure dittatoriali che hanno attraversato la storia del paese. Il Colonnello, per esempio, si può interpretare come una rivisitazione della figura di Augusto Pinochet. Ma ha un valore simbolico anche il fiume Mapocho, pestilenziale e maleodorante, su cui galleggiano innumerevoli cadaveri di persone massurate, facendo di Santiago del Cile un luogo mortuario e dolente. E sono simboliche le allusioni all'infanzia abbandonata e all'incesto, metafore di uno spirito cileno storicamente orfano e segnato fin dalle più remote origini. Una lettura appassionante che traccia corrispondenze inattese tra l'assenza di un'identità storica forte e le spaccature sociali del Cile contemporaneo.

Carolina Andrea Navarrete González, Crítica

Alan Bradley**La morte non è una cosa per ragazzine**

Sellerio, 416 pagine, 17,50 euro



L'eroina e narratrice, l'undicenne Flavia de Luce, è una ragazzina precoce. Ha una conoscenza profonda della chimica, in particolare dei veleni. *La morte non è una cosa per ragazzine* si apre nel 1950, nel cimitero del villaggio di Bishop's Lacey. Flavia sente una donna gridare, corre e s'imbatta in un furgone abbandonato di proprietà del burattinaio Rupert Porson. Persuaso dal vicario, Rupert acconsente di allestire un paio di spettacoli di marionette per gli abitanti del villaggio e Flavia gli farà da aiutante. Il primo spettacolo si rivela un successo. Rupert non è un uomo simpatico ma è un narratore di grande maestria, dotato di un notevole senso teatrale. Il secondo spettacolo, *Il fagiolo magico*, è però interrotto da un fatto sconvolgente: a precipitare sul palcoscenico,

invece di una marionetta gigante, è Rupert, fulminato dall'obsoleto sistema elettrico della parrocchia. La sua morte è sospetta, la polizia è disorientata e presto Flavia prende in mano la situazione girando per il villaggio sulla sua fidata bicicletta Gladys. Raccoglie informazioni e, ovviamente, fa svariati esperimenti nel suo laboratorio di chimica. Una delle cose migliori di questo libro è la descrizione precisa di Bishop's Lacey, un villaggio inglese nello stile di Agatha Christie.

H.J. Kirchhoff,
The Globe and Mail

Mathias Malzieu**Vampiro in pigiama**

Feltrinelli, 176 pagine 15 euro



“Farmi salvare la vita è l'avventura più straordinaria che abbia mai vissuto”, conclude Malzieu, scrittore e cantante, nell'ultimo capitolo del suo *Vampiro in pigiama*. Lui se ne intende di storie folli e gotiche

e si potrebbe credere che il vampiro del titolo nasca proprio da una fantasia straripante di creature fantastiche. Non è così. Si tratta invece di un diario di bordo: la cronaca della sua lotta contro la malattia. Vulcanico e instancabile, Malzieu un giorno di novembre del 2013 si è ritrovato a terra, incapace di tenere il ritmo che si era sempre imposto. Il verdetto: aplasia midollare, ossia un esercito di anticorpi che attaccano il suo stesso sangue. L'unica terapia è una trasfusione settimanale che lo obbliga a lunghi soggiorni all'ospedale. Ed eccolo trasformarsi in un vampiro in pigiama. Decide di tenere un diario, per mantenere una distanza da quello che succede al suo corpo. Malzieu riesce a raccontare il percorso terapeutico che l'ha salvato. L'uomo-vulcano, che per un attimo ha creduto di essersi spento, manda ancora scintille. Un libro molto profondo e insolito.

Stéphane Davet, Le Monde

Israele

SHARON BAKHAR HIRSCH

Maya Arad**Behind the mountain***Xargol*

Un giallo ambientato in alta montagna. Un professore di letteratura è invitato a tenere delle lezioni per dei ricchi israeliani ospiti in uno chalet e una verità nascosta comincia a delinearsi. Arad è nata nel 1971 a Rishon LeZion, in Israele, e vive a Stanford, in California.

Yuval Yareach**Hashtikot***Zmora Bitan*

Yareach ricostruisce la storia di sua nonna, Manja Wolfgang, nata a Cracovia, sopravvissuta ad Auschwitz e infine emigrata in Israele. Una nonna che parlava poco e sedeva spesso in cucina con gli occhi persi. Yareach vive a Lehavim, nel sud di Israele.

Non fiction Giuliano Milani**La lunga durata della storia****David Armitage, Jo Guldi****Manifesto per la storia**

Donzelli, 262 pagine, 22 euro

“Sul lungo periodo siamo tutti morti”, diceva John Maynard Keynes. Forse anche per questa ragione negli ultimi quarant'anni gli storici si sono concentrati in genere su periodi più brevi di quelli analizzati dagli storici dell'epoca precedente, legati a prospettive come quella della *longue durée* di Fernand Braudel. Secondo David Armitage e Jo Guldi si è così affermato il dominio di una

prospettiva a breve termine (*short-terminism*) molto dannosa per gli studi storici. A questa prospettiva occorre reagire per rilanciare ricerche che possano consentirci, come era avvenuto tra otto e novecento, di usare il passato per costruire il futuro. Non sempre questo manifesto coglie nel segno, a partire dall'identificazione dello *short-terminism* come problema principale, contraddetta da analisi come quelle microstoriche poco estese nel tempo ma ricche di

implicazioni teoriche. Eppure ha il merito di rilanciare un dibattito che da tempo taceva, quello sull'utilità della storia. Oggi nuove tecnologie ci forniscono strumenti potenti per leggere il passato (il digitale ci consente di cercare parole in testi sterminati, la dendrocronologia e l'analisi dei ghiacci ci fanno seguire il cambiamento climatico): occorre metterle al servizio di una riflessione che permetta di comprendere meglio le grandi trasformazioni che stiamo attraversando. ♦

Orian Morris**To spy for a different place***Kinneret Zmora Bitan*

Figlio di Benny Morris, storico del conflitto arabo israeliano, Morris raccoglie qui scritti di varia natura: racconti, saggi letterari e testimonianze.

Tomer Persico**Jewish meditation***Tel Aviv University Press*

Nell'ebraismo c'è una tradizione di meditazione? È la domanda al centro di questo libro. Persico è ricercatore allo Shalom Hartman institute di Gerusalemme.

Maria Sepa*usalibri.blogspot.com*

Ragazzi

Mai più principesse

Elena Favilli, Francesca Cavallo
Storie della buonanotte per bambine ribelli

Mondadori, 224 pagine, 19 euro

“Ci sono molte ragioni per cui questo libro sarà sempre speciale per noi”, dicono nella prefazione Elena Favilli e Francesca Cavallo. E in effetti hanno ragione. Il loro libro è davvero speciale. In primo luogo perché le autrici hanno raccolto, grazie a una campagna di *crowdfunding*, 638 mila euro da più di 13.400 persone. E poi perché il libro si pone un obiettivo rivoluzionario: abbattere le barriere di genere che sono ancora presenti nella società e di conseguenza nella

narrativa per ragazze e ragazzi. Qui le bambine non sono principesse ma scienziate, tenniste, pittrici, informatiche, percussioniste. Vogliono andare su Marte, vincere il Roland Garros, scovare i batteri che causano le malattie. Non sono lì ad aspettare il principe, anche se l'amore è sempre importante per loro. Gli affetti non sono mai un impedimento in queste storie. Le bambine ribelli infatti non smettono mai di sognare. In questa galleria di ribelli troviamo Zaha Hadid (architetta), Frida Kahlo (pittrice), Jacquotte Delahaye (pirata), Harriet Tubman (combattente per la libertà), Misty Copeland (ballerina) e così via. Un libro da far leggere alle bambine e ai bambini. E anche agli adulti.

Igiaba Scego



Fumetti

L'instabilità della vita

Davide Garota

L'ultimo sorso del morto

Tunuè, 182 pagine, 16,90 euro
È irregolare sotto ogni aspetto la terza *graphic novel* di Davide Garota, classe 1979, italiano ma residente in una piccola località della Normandia. Dopo la nativa provincia marchigiana, ecco il deserto e le grandi metropoli in decadenza degli Stati Uniti, presumibilmente della California. L'autore lascia indefinita l'ambientazione come a voler sottolineare un luogo vago, sul crinale tra la vita e la morte. È evidente invece la rivisitazione del cinema di Tarantino, soprattutto quello in collaborazione con Robert Rodriguez. È una rivisitazione di rivisitazioni, un po' parodia del feticismo del fan. Dietro la scanzonata e ludica storia in cui è difficile distinguere chi è

morto e chi vivo, a cominciare dal protagonista (un ex berretto verde dell'esercito divenuto killer), il racconto si rivela più un ultimo sorso di bellezza della vita, leggera e delicata, che di morte. L'approccio grafico, volutamente instabile all'interno della narrazione, oltre che per il prologo e il quasi epilogo in bianco e nero, conferisce all'insieme della narrazione una dimensione visiva prossima a uno stato d'animo. In questo racconto instabile, tanto nella ricerca della morte come liberazione da un vita non vita, che nella ricerca di una vita malgrado tutto e a tutti i costi, i personaggi grotteschi, deformi, talvolta fragili di Garota restano stabilmente in vita nella mente e nel cuore del lettore.

Francesco Boille

Ricevuti

Gian Carlo Ferretti

L'editore Cesare Pavese

Einaudi, 223 pagine, 22 euro

Questo saggio organico dedicato a una figura centrale nella letteratura del novecento, illustra anche un pezzo di storia della casa editrice Einaudi e un modo esemplare di svolgere il lavoro editoriale.

Serena Marchi

Mio tuo suo loro

Fandango, 224 pagine, 15 euro

Dall'Ucraina al Canada, dal Texas al Regno Unito, passando per la California fino ad arrivare in Italia. Un viaggio nel mondo della maternità surrogata.

Teresa Ciabatti

La più amata

Mondadori, 218 pagine, 18 euro

Un feroce racconto in prima persona che ricostruisce la storia di una famiglia e le vicende di un'intera epoca.

Alberto Asor Rosa

Amori sospesi

Einaudi, 336 pagine, 20 euro

L'eros, dispettoso e irresistibile, s'incunea in tutte le stagioni della nostra esistenza, capace ogni volta di rivelarci nudi a noi stessi. Una comica e malinconica autobiografia, erotica e sentimentale, di molti uomini in uno.

Thomas B. Reverdy

Era una città

Clichy, 296 pagine, 17 euro

Detroit nel 2008 è una città fantasma che non somiglia più a niente, piena di case che non valgono più nulla. In questo incubo grigio e senza respiro si dipana un romanzo che è sia una storia noir sia una riflessione sulle forme che può prendere l'amore in tempi di crisi.

Musica

Dal vivo

Macy Gray

Roma, 11 marzo auditoriumconciliazione.it

Padova, 12 marzo granteatrogeox.com

Firenze, 14 marzo obihall.it

Milano, 29 marzo alcatrazmilano.it

Il Pan del Diavolo

Firenze, 11 marzo facebook.com/tenderclub

Ranica (Bg), 17 marzo drusobg.it

Motta

Carpi (Mo), 10 marzo kalinkaclub.it

Cesena, 11 marzo vidiaclub.com

Korn

Milano, 12 marzo alcatrazmilano.it

Bonobo

Milano, 13 marzo fabriquemilano.it

Austra

Milano, 15 marzo bikoclub.net

Ed Sheeran

Torino, 16-17 marzo palaalpitour.it

Joan As Police Woman

Brescia, 17 marzo latteriamolloy.it



Bonobo

Dagli Stati Uniti

Il complicato ritorno delle TLC

La girl band aveva promesso un album d'addio nel 2015. Uscirà finalmente nel giugno 2017

Nel 2015 T-Boz e Chilli, le due sopravvissute dell'innovativo trio rnb anni novanta delle TLC, annunciarono l'uscita del loro album d'addio, il primo dopo la morte, nel 2002, della cofondatrice Lisa "Left Eye" Lopes. Le due artiste volevano produrre l'album a modo loro, senza intermediari, così hanno aperto una pagina Kickstarter per raccogliere fondi tra i fan. In un mese hanno raccolto più di 430 mila dollari da circa quattromila donatori,



tra cui la pop star Katy Perry che ha donato ben cinquemila dollari. Però da allora non è uscito nulla di nuovo, neanche un singolo. I fan online hanno cominciato ad accusare Chilli e T-Boz di aver organizzato una specie di truffa e hanno fatto circolare l'hashtag #TLCIsGoingToJailParty (TLC in galera). Bill

Diggins, manager della band, ha spiegato che il ritardo era dovuto al fatto che l'idea dell'album era nata su un'onda emotiva e che le ragazze non avevano niente di pronto e neanche un produttore, ma sicuramente nessuno aveva sperperato i soldi raccolti con la colletta online. "T-Boz e Chilli sono state anche impegnate in un lungo tour", ha continuato Diggins, "e anziché fare un album nuovo abbiamo preferito rendere più solida la reputazione live della band". L'appuntamento con il sospirato nuovo album delle TLC è confermato per il giugno prossimo.

Shenequa Golding, Vibe

Playlist Pier Andrea Canei

Inviati spaziali

1 Thievery Corporation
Letter to the editor
 (feat. Raquel Jones)

Ah, mettere in musica tutte le lettere al direttore più furetti! Citizen journalism in dub con il basso che porta a spasso una vocalist giamaicana in pieno controllo della propria scontentezza. È uno dei pezzi forti di un album che suona benissimo: *The temple of I&I*. I musicisti di Washington si sono autoinvitati a Kingston, e da qui spaziano nell'universo parallelo dell'entroterra reggae, probabilmente con l'obiettivo di scartavetrare - tra una degustazione di rum & ganja e l'altra - il loro sound patinato da palestra fighetta.

2 Utveggi
Mizu
 Come suonerebbero i Beach Boys se la spiaggia fosse a rischio tsunami? Forse con un canto così. Al sapore di zuppa d'alghe, come il brodo in cui fermenta l'alternative rock siculo-giapponese di questa band mutante, con puntate tra generi e idee come il "divertisepunk", astruserie di area Area, intrecci vocali belli, un po' di metallo katana, sottolineature da universitari su tastabili di Soriano o Pessoa. Una cultura dell'eclettico celebrata nel nuovo album, *Altri mondi*, forse un po' dispersivo ma sempre attento a tenere la rotta tra ricerca e ascoltabilità.

3 Richard Barbieri
New found land
 Poi ci sono i veterani dell'esplorazione, quelli che hanno vagato abbastanza a lungo da aver trovato e arredato il loro esopianeta a due passi dal centro del sistema solare. Uno così è l'ex tastierista dei Japan, numi della più eterea new wave, e poi dei neopink-floydiani Porcupine Tree, che si addentra in uno spazio siderale molto simile a quello interiore, come enunciato dal titolo del nuovo lavoro, *Planets + Persona*. New age cosmico-elettronica mai banale, intessuta di riferimenti mai troppo esplicativi a cinema, jazz, etnie lontane, linguaggi alieni.



**Resto
delmondo**
Scelti da Marco
Bocciotto

Tamikrest
Kidal
(Glitterbeat)

Daymé Arocena
Cubanofonía
(Brownswood)

Andreas Dopp
Taiga taxi vol. 2
(Blacklisted)

Album

The Magnetic Fields
50 song memoir
(Nonesuch)



Stephin Merritt, con i suoi Magnetic Fields, si espande ancora una volta ben oltre i limiti di un disco normale con questo album, nel quale c'è una canzone per ognuno dei suoi cinquant'anni di vita. La lunghezza epica di *50 song memoir* rende inevitabili i paragoni con il suo vecchio *69 love songs*, ma probabilmente questo nuovo lavoro è una sfida ancor più difficile per Merritt, e una soddisfazione ancora più grande per i suoi seguaci, perché le sue canzoni non sono mai state così oneste. Oltre ad acute osservazioni sulla gioventù, la povertà e i conflitti familiari, ci sono peana ai suoi club preferiti (*Danceteria!*), note affettuose ai suoi eroi (*Foxx and I*) e pungenti racconti sulle sue disavventure musicali (*Blizzard of '78*). "Facevamo sembrare i Cramps un'orchestra, e mi sa che è un gran risultato", canta a proposito di una sua vecchia band. Il risultato di *50 song memoir* merita un giudizio molto più positivo. **Andy Gill, Mojo**

Ibibio Sound Machine

Uyai
(Merge)



La band di otto elementi, guidata dalla cantante anglo-irlandese Enya Williams, propone un album coraggioso ed energico, degno successore del loro disco di debutto. Le canzoni sono in parte in inglese e in parte in ibibio, una lingua nigeriana. La musica è un mix eclettico di afrobeat, electro, rock, funk e disco. La giustapposizione di stili diversi è sem-



The Magnetic Fields

pre ben riuscita, tranne forse in *Joy*, in cui la stratificazione eccessiva di synth e assoli di chitarra dà un'impressione di sovraffollamento. La voce forte e vibrante domina senza problemi anche gli arrangiamenti più rumorosi e densi, ma è davvero splendida quando è accompagnata da pochi suoni. È un disco esaltante ma vi raccomandiamo di vedere gli Ibibio Sound Machine nella dimensione che gli è più congeniale: dal vivo.

Isa Jaward, The Observer

Thundercat

Drunk
(Ninja Tune)



Negli ultimi anni Stephen Bruner (vero nome di Thundercat) ha ottenuto molti riconoscimenti. Dai motivi di basso forniti ad artisti come Suicidal Tendencies, Erykah Badu e Stanley Clarke alle collaborazioni con visionari come Kendrick Lamar e Flying Lotus, Bruner è diventato l'uomo da chiamare quando si vuole rinnovare il proprio sound con un lavoro in studio. Ma ultimamente il musicista californiano ha arricchito anche i suoi lavori personali di sfumature inedite entrando in una nuova dimensione con *Drunk*, un album ricco di momenti spensierati e di altri maledettamente seri, in cui si manifesta tutta la sua abilità come compositore e leader. Ci sono mol-

ti ospiti, tra cui Lamar, FlyLo, Pharrell, Michael McDonald, Kenny Loggins, Wiz Khalifa e Kamasi Washington. La presenza dei maestri dello yacht rock McDonald e Loggins potrebbe far pensare che Bruner voglia cavalcare l'onda del soft rock un po' kitsch, ma l'orechiabile *Show you the way* si sposa perfettamente con il resto dell'universo Thundercat.

Jim Carroll,
The Irish Times

Sinkane

Life & livin' it
(City Slang)

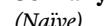


Il quinto disco in studio di Sinkane può essere considerato con largo anticipo uno dei migliori album del 2017 e quanto meno l'apice della produzione di questo artista sudanese che vive negli Stati Uniti. La sua musica è impregnata di afro-funk e beat, ma senza poter essere etichettata come etnica o world music. Sinkane ama usare l'elettronica, in particolare i vecchi sintetizzatori, oltre a giri di basso e fiati che potrebbero essere di Nile Rodgers. Il risultato sono pezzi disco come *Telephone*. Il talento per la melodia lo collega a gente come David Byrne, Damon Albarn o Money Mark, con i quali ha collaborato in passato. La sua musica è una diaspora

transcontinentale che mette insieme il meglio di mondi diversi. Negli ultimi tempi ci è capitato raramente un album così piacevole.

Karl Fluch, Der Standard

Anne Sofie von Otter
So many things
(Naïve)



Questo incrocio tra musica classica e pop cerca di sedurre più ascoltatori possibile, ma alla fine piacerà solo ai giovani snob in cerca di atmosfere nelle quali tutto è attenuato. Per preparare queste smancerie il mezzosoprano svedese è andato a New York, capitale mondiale delle ibridazioni culturali, ha scelto dei successi pop con qualche incursione nella musica seria e per farsi accompagnare ha chiamato il quartetto dei Brooklyn Rider. *Am I in your light?* di John Adams, tratta dall'opera *Doctor Atomic*, è la pagina migliore. Ma gli altri pezzi, siano di Elvis Costello, Nico Muhly o Rufus Wainwright, sono arrangiati con un costante tocco di noia (quelli di Björk sono particolarmente soporiferi). Chi troppo vuole nulla stringe: a voler mettere insieme pop e lieder von Otter resta sempre in superficie, con un risultato indegno del suo talento.

Romaric Gregorin, Classica



Sinkane

Video

Walter chiarissimo

Sabato 11 marzo, ore 19.00, Rai Storia

Niente come il fulminante titolo antisordiano *Storia di un altro italiano*, scelto da Tatti Sanguineti per la sua biografia dell'eclettico attore milanese, sintetizza meglio il profilo e il percorso di Walter Chiari.

Senza fare un passo indietro

Mercoledì 15 marzo, ore 22.10, Rai Storia

La storia di Rocco Gatto, muogiaio di Gioiosa Ionica ucciso il 12 marzo 1977 per non aver pagato la mazzetta e aver denunciato il clan degli Ursini, sullo sfondo della lotta contro la 'ndrangheta.

L'immagine di Moro

Giovedì 16 marzo, ore 21.15, Sky Arte

A 39 anni dall'agguato di via Fani, un documentario su Moro da una prospettiva inedita: il suo interesse per i nuovi movimenti giovanili e il rapporto con gli studenti.

Quando c'era Berlinguer

Sabato 18 marzo, ore 22.10, Rai Storia

La solitudine e il successo di Enrico Berlinguer durante gli anni da segretario del Pci, fino al momento della morte durante un comizio a Padova, l'11 giugno 1984, raccontati da Walter Veltroni.

Mafia nostra

Lunedì 20 marzo, ore 21.00, History

Programmazione speciale in due serate, anche martedì 21, in occasione della Giornata nazionale in ricordo delle vittime innocenti delle mafie, con tre documentari sul mondo della criminalità organizzata italiana firmati dalla regista Anne Veron.



Dvd

L'oro di Napoli

L'allenatore dell'Afro-Napoli United, squadra fondata nel capoluogo campano nel 2009, ha una variabile in più quando decide chi far scendere in campo, specialmente ora che il club ha ottenuto l'iscrizione al campionato di terza categoria: i permessi di soggiorno e i certificati di residenza dei giocatori, tutti immigrati recenti

o di seconda generazione. Il documentario di Pierfrancesco Li Donni racconta - attraverso le storie di Adam, originario della Costa d'Avorio, Lello, napoletano di madre marocchina e Maxime, ivoriano - una storia di integrazione complicata dalla burocrazia. Facebook.com/LorodiNapoliAfronapoliunited

In rete

Marketing solidale

squareup.com/dreams/yassin All'ombra del divieto d'ingresso ai cittadini di sette paesi musulmani voluto dall'amministrazione Trump, il marketing di certe aziende statunitensi va controcorrente. È il caso di Square, startup affermata nel campo delle applicazioni per punti vendita, che ha prodotto questo breve documentario su Yassin Terou, rifugiato siriano fuggito nel 2011 dalla guerra e finito a Knoxville, in Tennessee, senza conoscere nessuno e parlare una parola di inglese. Per sopravvivere vende panini all'uscita della moschea, finché l'imam gli propone di aprire in società un fast food: il locale diventa un punto d'incontro per clienti di ogni etnia, permettendo a Yassim di offrire lavoro ad altri rifugiati e un futuro alla sua famiglia.

Fotografia Christian Caujolle

La coabitazione forzata di due re



Non è mai una cosa semplice cambiare re. In particolare in un paese come la Thailandia, che nutriva, a livello popolare, un'autentica venerazione per Bhumibol Adulyadej, Rama IX, morto il 16 ottobre 2016 dopo settant'anni di regno. Suo figlio, Maha Vajiralongkorn, è salito al trono in questo paese governato dall'esercito con il nome di Rama X, preceduto da una cattiva reputazione di uomo volgare. La famiglia reale stessa sembra divisa sul

suo conto. La capitale, che deve osservare un anno di lutto, è pavimentata con fasce di tessuto bianco e nero e ovunque ci sono i ritratti di padre e figlio, spesso uno accanto all'altro. Il nuovo re è sempre ritratto a colori, infagottato in un mantello dorato che è troppo grande per lui. Le foto a colori del padre, invece, sono vecchie. Sono gigantografie che per ragioni tecniche, economiche o anche semplicemente affettive sono troppo complicate da

smantellare. Queste grandi immagini convivono e si confrontano con ritratti in bianco e nero più recenti dello stesso Rama IX. Immagini a volte usate anche per la pubblicità di una banca, come quelle, lunghe una cinquantina di metri, che si vedono all'uscita dall'aeroporto di Bangkok. Per adesso anche il culto della personalità del re della Thailandia deve accontentarsi di questo strano regime di coabitazione. ♦

Hirst alla riscossa

Palazzo Grassi e Punta della Dogana, Venezia dal 9 aprile
 Immaginiamo l'uscita di un nuovo album acustico dei Rolling Stones o l'impacchettamento di un'isola a opera di Christo. L'annuncio della prossima mostra di Damien Hirst ha creato un analogo senso di attesa. Per la prima volta Palazzo Grassi e Punta della Dogana, sedi veneziane della Collezione Pinault, saranno dedicate a un unico artista. Come sempre con Hirst, le informazioni sono blindatissime e controllate direttamente dal suo studio. Pinault non ha rilasciato interviste e le gallerie che rappresentano Hirst non sono autorizzate a far girare immagini delle nuove opere che saranno immesse sul mercato. Il progetto somiglia a un tesoro sommerso, coperto di coralli, appena recuperato dall'oceano. Duecento pezzi da un minimo di 400 mila dollari per i piccoli oggetti di gada a un massimo di 4 milioni per la testa di Medusa in malachite. I potenziali acquirenti non potranno ricevere immagini delle opere. Un rappresentante delle gallerie che rappresentano Hirst proporrà le opere porta a porta con un catalogo digitale.

The New York Times

Spettacolari e leggeri

Fast forward, Whitney museum, New York, fino al 14 maggio

Il Whitney riesuma la pittura degli anni ottanta, un genere che trent'anni fa si era affacciato con la sua vitalità gioiosa e magniloquente per poi scomparire nel nulla. Ora come allora l'effetto è di una spettacolarità schizofrenica e le opere sono caratterizzate da grandi formati ed esigui contenuti. **Financial Times**



Wolfgang Tillmans, *Astro crusto, a, 2012*

Regno Unito**Un rave tridimensionale****Wolfgang Tillmans**

Tate modern, Londra, fino all'11 giugno

L'immagine di due ragazzi magri e mezzi nudi seduti sul ramo di un albero, ha definito una generazione. *Lutz and Alex sitting in the trees* di Wolfgang Tillmans è l'evocazione perfetta della controcultura dei rave nei primi anni novanta. È riconoscibile anche per chi non ha una profonda conoscenza dell'arte contemporanea. Alla Tate modern una mostra esplora le più recenti sperimentazioni di Tillmans, dalle drammatiche astrazioni

di colore alle nature morte con kiwi, aragoste e sigarette che hanno un debito con certi quadri olandesi del seicento. Le foto di cinquecento edifici fotografati in 37 paesi diversi diventano un duro attacco all'architettura contemporanea, mentre una sala progettata per ascoltare la musica in perfette condizioni audio nobilita la musica popolare come forma d'arte. Tillmans non ha mai fatto una distinzione tra arti alte o basse e ha sempre considerato le opere che finiscono nei musei e i suoi dj set occasionali come due facce

della stessa medaglia. Questo atteggiamento democratico e la forza estetica delle sue opere gli hanno assicurato una schiera di ammiratori. I visitatori vengono inghiottiti da un paesaggio marino di tre metri per quattro o dalla scena di un mercato in Etiopia che occupa l'intera parete. L'immagine di una giacca e dei pantaloncini lucidi accartocciati insieme ha i contorni di un panneggio rinascimentale. Tillmans ha il dono di evocare un mondo tridimensionale attraverso un mezzo che ha solo due dimensioni. **The Economist**

A dieta per essere immortali

Michelle Allison

Ouando si sa una cosa non è necessario crederci. Non servono atti di fede se possiamo sapere o dimostrare qualcosa attraverso la logica o le prove empiriche. Certi aspetti della nutrizione e della fisiologia dell'alimentazione sono noti e conoscibili: per esempio il fatto che gli esseri umani hanno bisogno di certe sostanze nutritive o che il nostro corpo converte il cibo in energia e quindi in carne (e di nuovo in energia in caso di necessità). Ci sono però domande più ampie per le quali non ci sono risposte definitive. Qual è la dieta migliore per tutti? E per me?

La nutrizione è una scienza giovane che si basa su una serie di discipline complesse (chimica, biochimica, fisiologia, microbiologia, psicologia) e, anche se siamo lontani dall'averla capita completamente, dobbiamo comunque mangiare per sopravvivere. E senza risposte facili o certe, ogni volta che mangiamo qualcosa è come se facessimo un atto di fede.

Mangiare è il primo rito magico, un gesto che trasmette l'energia vitale da un oggetto all'altro, spiegava l'antropologo culturale Ernest Becker (1924-1974) nel suo libro *Escape from evil*, pubblicato postumo nel 1975. Tutti gli animali devono attingere da altre forme di vita per sopravvivere, dal latte materno alle piante fino ai cadaveri di altri animali. L'atto dell'incorporazione, del mettere nel nostro corpo qualcosa che è stato vivo, è necessario per l'esistenza di tutti gli animali. Ma è anche un pensiero che disturba e disgusta, perché crea un collegamento diretto tra l'alimentazione e la morte.

L'autoconsapevolezza tipica della nostra specie ci spinge a fare i conti con la mortalità fin dai primi anni di vita. Nel suo libro *Il rifiuto della morte* (San Paolo Edizioni 1982) Becker ipotizza che la paura della morte - e il bisogno di sopprimerla - influenzano gran parte del comportamento umano. Questa idea si è sviluppata nel campo della psicologia sociale fino a formare le basi della teoria della gestione del terrore.

L'uomo antico, dopo essersi riempito la pancia, ha capito che la vita non era una questione di mera sopravvivenza e ha cominciato a guardare in faccia la mortalità. Ha fabbricato oggetti per trovare distrazione, conforto e significato. Ha creato culture in cui la morte non era più la fine di tutto, ma un rito di passaggio. Ha co-

struito case, scritto canzoni e aggiunto spezie ai cibi, cucinandoli in tanti modi diversi. L'essere umano si affida a un sistema di significati, simboli, riti ed etichette. Il cibo e l'alimentazione fanno parte di questo sistema.

L'atto di ingerire ha un tale significato culturale che la maggior parte dei nostri simili ne rimuove le radici, che affondano nella semplice e brutale necessità di sopravvivere. Anche per chi vive in povertà estrema e ha una preoccupazione immediata per la sopravvivenza, il significato culturale del cibo resta fondamentale. Ricchi o poveri, mangiamo perché è festa, mangiamo perché siamo in lutto, mangiamo perché è ora di pranzo, mangiamo per creare un legame con gli altri, mangiamo per divertimento e per piacere.

Non è un caso che la funzione di sussistenza del cibo rimanga sepolta da tutto questo: chi di noi pensa a rinviare la morte quando si tuffa in una tazza di cereali? Dimenticarsi della morte è il nodo fondamentale della cultura del cibo.

A proposito del cibo, Becker dice che l'uomo "ha visto subito oltre il mero nutrimento fisico", e che il desiderio di vivere di più - non solo di rimandare la morte nell'immediato, ma di eliminare completamente l'idea della mortalità - è

cresciuto fino a diventare un'ossessione: trasformare se stessi in oggetti perfetti capaci di accedere a una sorta di immortalità. La cultura della dieta e le sue varianti sono strutture culturali che abbiamo creato per provare a superare la nostra animalità. Attraverso le diete, l'uomo non solo mangia per restare in vita, ma entra a far parte di un edificio culturale più grande e più duraturo rispetto al suo corpo. È una sorta di rito dell'immortalità, e i riti vanno espletati socialmente, mai in segreto.

L'essere umano è probabilmente l'onnivoro più promiscuo che sia mai esistito. Ci nutriamo di animali, insetti, piante, esseri acquatici e a volte anche di qualcosa che non è cibo: polvere, argilla e gesso.

Non siamo come i panda, che si accontentano solo di tonnellate di bambù. Cerchiamo la varietà e la novità, e allo stesso tempo abbiamo una paura innata del cibo. Di qui il famoso paradosso dell'onnivoro, che - con buona pace di Michael Pollan, autore di *Il dilemma dell'onnivoro* (Adelphi 2013) - non è la semplice confusione su cosa scegliere in un mercato alimentare dove c'è di tutto. Il paradosso dell'onnivoro è

**MICHELLE
ALLISON**

è una dietologa di Toronto. Questo articolo è uscito su Atlantic con il titolo *Eating toward immortality*.



TERCUS VERSUS

stato originariamente definito dallo studioso di psicologia Paul Rozin come l'ansia che nasce dal desiderio di provare nuovi cibi (neofilia) insieme alla paura ereditaria di cibi sconosciuti (neofobia) che potrebbero rivelarsi tossici. Tutti gli onnivori avvertono questa spinta contrapposta, ma nessuno in modo intenso come la specie umana. Se non fosse per il rischio minimo di morire che si annida dietro ogni scelta alimentare e dietro ogni ideologia dietologica, decidere cosa mangiare non sarebbe considerato un dilemma. Lo chiameremmo "il divertimento dell'onnivoro al supermercato" e su Facebook la gente non posterebbe in continuazione *meme* sulla necessità di bere due litri d'acqua al giorno o sulle proprietà magiche dell'aceto di mele e dell'olio di cocco. Saremmo tutti un po' più rilassati parlando di cibo.

Non esiste un manuale unico e definitivo su come

bisognerebbe mangiare, anche se schiere di nutrizionisti, dietologi, chef e personaggi famosi hanno più volte provato a scriverlo. Ognuno di noi si ritrova a medire tra il desiderio del cibo e la paura dell'ignoto quando siamo ancora troppo giovani per leggere, fare il calcolo delle calorie e afferrare i concetti astratti della nutrizione. Quasi tutti i bambini attraversano prima o poi una fase in cui fanno storie per mangiare. Sembra che sia un meccanismo evolutivo di sopravvivenza che c'impedisce di ingerire sostanze tossiche quando abbiamo già acquisito sufficiente manualità per metterci le cose in bocca ma non siamo ancora abbastanza esperti per riconoscere la differenza tra i cibi sicuri e quelli pericolosi. Siamo tutti stati bambini e abbiamo tutti provato a ficcarci in bocca qualunque cosa, anche se poi sputavamo il passato di piselli.

La nostra natura di onnivori ci dà una libertà entu-

siasmante e al tempo stesso terrificante. In quanto creature sociali, cerchiamo sicurezza in questa libertà all'interno della nostra cultura, e questa ricerca di sicurezza si traduce in una sorta di conformismo. Preferiamo affidarci a dei leader a cui abbiamo conferito l'autorità di guidarci verso la salvezza.

Gli eroi della cultura contemporanea della nutrizione sono dei guru del benessere che dicono di essersi curati dall'obesità, dalle malattie e dall'insignificanza attraverso la purezza inattaccabile del succo di verdure spremuto a freddo. Anche gli eroi dell'antichità si guadagnavano il loro status affrontando e sconfiggendo la morte: Ercole, per esempio, diventa immortale dopo aver catturato o ucciso una serie di bestie pericolose, tra cui il cane a tre teste posto a guardia dell'Ade. I moderni guru del benessere sono mangiatori puliti e affascinanti che documentano il loro trionfo sulla trieste e sudicia animalità con foto sapientemente studiate di frullati verdi in eleganti barattoli e corpi ritoccati al computer.

È impossibile ritrovare l'eroe in un documento di ricerca serio sulla nutrizione, basato su un campione anonimo, pieno di dati e scritto nel linguaggio impenetrabile degli statistici con pagine e pagine di avvertenze sui limiti dell'analisi. L'immagine di qualcuno con cui identificarsi a livello personale, che ci sorride da uno schermo con due foto "prima" e "dopo", è tutta un'altra cosa. Qui il mito di creazione e redenzione – come l'eroe che prima si è perso poi si è ritrovato – è fortissimo.

C'è una duplice motivazione alla base del comportamento umano, dice Becker: la spinta all'eroismo e il desiderio di spiazzare. Nel profondo, ognuno di noi può avvertire una sorta di senso di colpa per il fatto stesso di avere un corpo, di occupare spazio e di avere appetiti che divorano le cose che lo circondano. Vogliamo in tutti i modi spiazzare questa colpa, e la cultura ci fornisce non solo i mezzi per raggiungere il conforto materiale, ma anche l'opportunità di sacrificare parte di quel conforto e arrivare alla redenzione. Per i guru del benessere non basta accumulare la ricchezza della salute, della bellezza e dello status: devono negarsi lo zucchero, la farina e la carne. Devono fare penitenza.

Solo quelli che hanno status e risorse in abbondanza possono concedersi i gesti di rinuncia più sconvolti. Hanno tante cose! La cucina di acciaio e granito! La collezione Le Creuset! Che luce divina! Possono permettersi di mangiare il dolce se finisce il pane, ma non lo fanno perché hanno eliminato lo zucchero. Mangiano solo ramoscelli e muschio. C'è un modo più nobile di trionfare sulla polvere, l'animalità e la morte? Il bello è che possiamo farlo anche noi. A patto di avere tempo e soldi da spendere per spremere il muschio e bollire i rami finché non sono abbastanza morbidi per essere mangiati.

È così che dal paradosso dell'onnivoro nasce la cultura della dieta: soprattutto dalle scelte, dalla vaga minaccia della morte che si nasconde dietro ogni scelta sbagliata, cerchiamo regole fuori da noi stessi ed eroi che ci portino verso la salvezza. Consapevolmente, felicemente, rinunciamo alla nostra libertà in cambio

della costrizione di una dieta che ci proibisce i nostri cibi preferiti, che ci spinge ad affidarci a ciò che non conosciamo, che non ci piace o che ci è inaccessibile, solo per essere sollevati dalla scelta e dalla responsabilità che ne consegue.

Il punto è che se siamo liberi di scegliere, poi possiamo essere incolpati di tutto ciò che ci succede: i chili in più, le malattie, l'invecchiamento. In parole povere, della nostra condizione umana, soggetta ai capricci della sorte e all'inevitabile mortalità.

L'essere umano è l'unico animale consci della sua mortalità, e ognuno di noi vuole che la sua morte arrivi come una sorpresa anziché come un epilogo patetico e inevitabile. Vogliamo che la gente dica di noi: "Aveva fatto tutto quello che doveva fare". Se non possiamo sfuggire alla morte, forse possiamo trovare il modo di essere dichiarati innocenti.

Ma la cultura della dieta cambia continuamente. Quelli che oggi sono i cibi simbolo domani saranno considerati superati o contaminati, e all'interno della cultura della dieta esistono ideologie contrastanti: quello che per qualcuno è sano e pulito per qualcun altro è sporco e decadente. Per la maggior parte dei vegani i legumi e i farinacei sono alimenti vitali e pieni di salute, mentre rappresentano l'influenza corruttiva dell'agricoltura sullo stato di natura per chi preferisce una dieta paleolitica molto proteica e a basso contenuto di carboidrati.

La stessa scienza della nutrizione consiste in una serie di confutazioni e correzioni progressive. Non c'è una via sicura verso la purezza e l'innocenza attraverso il cibo. L'unico filo conduttore tra le diverse ideologie dietologiche è l'idea che seguendole si possa sfuggire alla condizione umana e diventare entità più pure e meno animali.

È per questo che parlando di dieta gli animi si scalzano subito. Non stiamo semplicemente discutendo: confrontiamo la nostra scommessa su come evitare la morte con quella di qualcun altro. Facciamo un buco nella loro scialuppa di salvataggio. Ma se quella di qualcun altro si rivelasse l'unica vera dieta, vorrebbe dire che la nostra non lo è. Se loro hanno ragione, noi abbiamo torto. Ecco perché la dieta sembra quasi una religione. Le persone sposano una fede dietologica nella speranza di essere salvati. Se sono abbastanza bravi, abbastanza puri nel mangiare, possono tenere a distanza la malattia e la mortalità. La ricerca della vita eterna richiede sempre un atto di fede.

Mangiare senza restrizioni, d'altro canto, vuol dire rischiare di essere impuri e imboccare un sentiero personale incerto. Vuol dire ammettere la mortalità, le limitazioni e le contraddizioni tipiche di una creatura biologica, accettando allo stesso tempo le libertà e i piaceri del cibo e assumendosene la responsabilità.

Mangiare in modo agnostico significa sparare nel buio, e accettare che ci sono molte cose che ignoriamo. Una cosa però la sappiamo: non esiste la dieta definitiva. Probabilmente ci sono tanti modi giusti di mangiare quante sono le persone: nessuno di noi può vivere in eterno, e tutti dobbiamo dare al cibo e alla nostra vita un significato personale e temporaneo. ♦fas

Storie vere

La brasserie Bouche à oreille di Bourges, in Francia, ha ricevuto una stella sulla versione online della guida Michelin. Il modesto locale è aperto solo a pranzo, offre un menu a prezzo fisso da dieci euro e ha una clientela fatta soprattutto di operai che lavorano nelle vicinanze. Ci è voluto qualche giorno perché lo stupore dei visitatori del sito portasse la Michelin ad accorgersi di aver sbagliato ristorante: la stella doveva andare all'elegante Bouche à oreille di Boutevilliers. La signora Véronique, che gestisce il locale di Bourges, ha tenuto a precisare che in cucina lei mette tanta cura quanta sicuramente ne mettono i suoi omonimi colleghi più chic.



manitese
una impresa di sostanza

**5X
1000 | A
MANI
TESE**

**LA TUA SCELTA
PER DECIDERE
LA LORO STORIA**

È SEMPLICE E GRATUITO:
La tua firma e
il nostro codice fiscale
02343800153
nella tua prossima
dichiarazione dei redditi
www.manitese.it



**Fondazione
Umberto Veronesi
per il progresso
delle scienze**

**Alice da grande
vuole fare il pilota.
Ma ha il
cancro.**

Con il tuo aiuto
possiamo dare speranza
ad Alice e a tanti altri bambini
malati di tumore. **Sostienici.**

**Invia un sms o chiama da fisso il
45540**
dal 3 febbraio al 31 marzo 2017

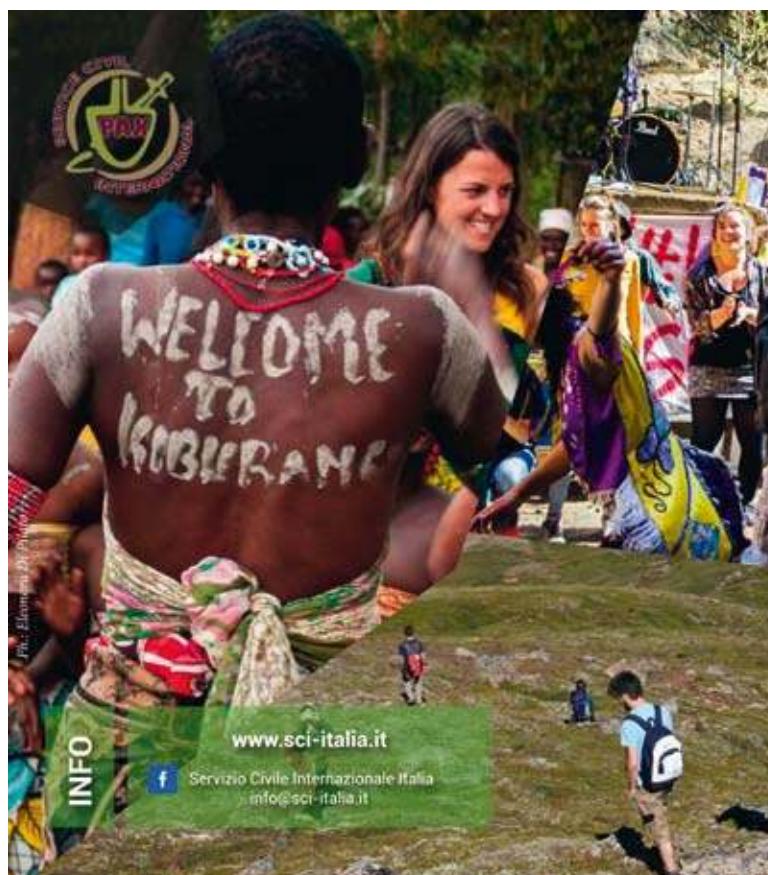
Dona 2 euro
con un sms
WIND | TIM | tiscali:
Fastweb | Vodafone | conTocco | tiscali:

Dona 5 euro
con chiamata da rete fissa
ETIM | InfoCittà | TWT | Gionvarsa

Dona 2 o 5 euro
con chiamata da rete fissa
ETIM | InfoCittà | FASTWEB | tiscali:

"Fallo subito, però!"

Con i fondi raccolti verranno sostenuti i costi di gestione e avviamento delle cure per le recidive dei sarcomi delle ossa e dei tessuti molli. Per saperne di più fondazioneveronesi.it



**SCEGLI IL TUO CAMPO...
E SCAPPALI**

**Servizio Civile Internazionale, dai 1920 progetti di
volontariato internazionale in tutto il mondo**

**Per i progetti in Africa, Asia, America Latina e
Medio Oriente è necessario partecipare agli
incontri di formazione di SCI-Italia:**

Lazio: 1 aprile, 13 maggio
Piemonte: 1 aprile, 22 aprile
Lombardia: 9 aprile, 6 maggio
Emilia-Romagna: 29 aprile
Liguria: 13 maggio
Veneto: 14 maggio
Campania: 27 maggio
Sardegna: 3-4 giugno

**Per diventare tu stesso coordinatore di un
campo di volontariato in Italia, partecipa alla
formazione per coordinatori:**

Lazio: 5-7 maggio
Lombardia: 9-11 giugno

Trova il tuo progetto su www.workcamps.info

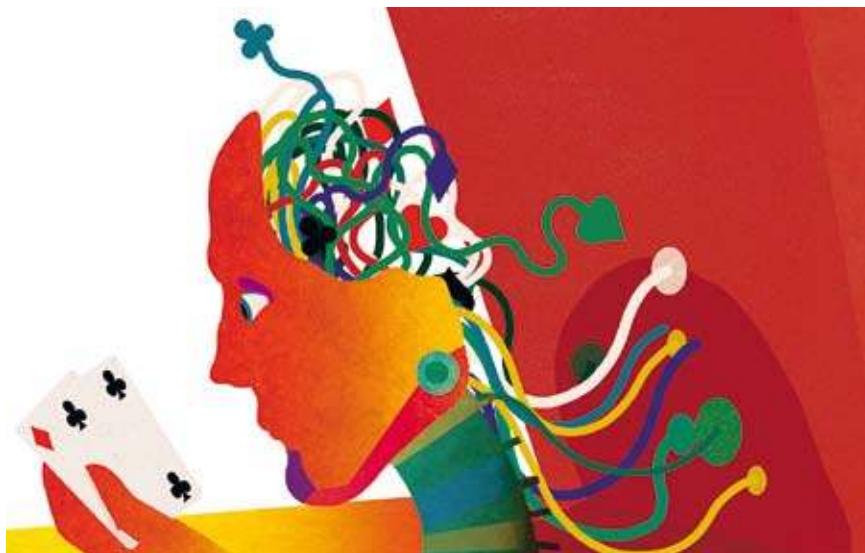
INFO

www.sci-italia.it

facebook.com/SciItalia

info.sci-italia.it

Foto: Emanuele Di Stefano - Foto: Anna Gatti



CHARA DATTOLI

Partita a poker con il computer

Tonya Riley, Science, Stati Uniti

Per la prima volta due sistemi d'intelligenza artificiale hanno battuto dei professionisti del poker. Ecco come DeepStack, uno dei programmi, ha usato il suo "intuito"

Se da tempo l'intelligenza artificiale spadroneggia nei giochi come gli scacchi e nel 2016 ha vinto a go, con il poker non se la cava altrettanto bene. Ora, però, il programma DeepStack ha interrotto la sfilza di sconfitte usando nuovi algoritmi combinati all'apprendimento approfondito (*deep learning*), cioè strategie informatiche che per certi versi imitano il cervello umano consentendo alle macchine di imparare da sole. "È un sistema scalabile per affrontare informazioni complesse. Permette di decidere in fretta e bene, anche meglio delle persone", spiega Murray Campbell, ricercatore senior della Ibm di Armonk, nello stato di New York, e uno dei creatori del campione di scacchi Deep Blue.

Scacchi e go hanno in comune un elemento importante che ha permesso all'in-

telligenza artificiale di vincere: sono giochi a informazione perfetta. Ogni giocatore sa esattamente cos'ha a disposizione l'altro, il che è un grande aiuto nella progettazione di un programma. Nel Texas hold'em (la variante di poker usata nei sistemi), invece, i giocatori ricevono due carte coperte a testa e, a ogni giro di carte comuni scoperte, possono puntare, passare o lasciare. Vista la natura aleatoria del gioco e le due carte coperte iniziali, si punta tentando d'indovinare la mossa dell'avversario. A differenza degli scacchi, in cui la strategia vincente si può dedurre dalla posizione dei pezzi sulla scacchiera e valutando tutte le mosse che l'avversario potrebbe fare, il poker richiede quello che chiamiamo intuito.

Di solito in un gioco l'intelligenza artificiale tradizionale calcola tutti i possibili risultati di una partita per creare una classifica delle scelte strategiche possibili basandosi sui dati di altre partite vincenti. Questo metodo, però, ha un difetto: per comprimere i dati a disposizione, a volte gli algoritmi raggruppano strategie che in realtà non funzionano, dice Michael Bowling, informatico dell'università dell'Alberta a Edmonton, in Canada. Invece di comprimere i dati, il programma di poker della sua équi-

pe, DeepStack, calcola solo le mosse immediatamente successive, e non l'intera partita, ricalcolando di continuo gli algoritmi via via che acquisisce nuove informazioni. Quando non ne riceve, perché deve prendere una decisione prima che l'avversario punti o passi, interviene il sapere acquisito grazie all'apprendimento approfondito. Questo rende più rapida e accurata la reazione del sistema, spiega Bowling. Per addestrare DeepStack, i ricercatori gli hanno fatto risolvere più di dieci milioni di situazioni di gioco.

Potenza di calcolo

Nel 2016 hanno testato il programma schierandolo contro 33 professionisti selezionati dalla Federazione internazionale di poker. Nell'arco di un mese i giocatori hanno sfidato DeepStack in 44.852 partite di Texas hold'em, in una variante a due senza limiti di puntata. Escludendo i casi in cui la vittoria era dovuta alla sorte, e non alla strategia, i ricercatori hanno scoperto che il tasso di vittoria finale di DeepStack era di 486 *milli-big-blind* per mano. Un *milli-big-blind* equivale a un millesimo della posta minima per avviare la partita. Si tratta di quasi dieci volte di più del margine che i professionisti ritengono apprezzabile.

I risultati coincidono con il successo di qualche settimana fa di Libratus, il programma d'intelligenza artificiale della Carnegie Mellon university di Pittsburgh, in Pennsylvania. A Pittsburgh, in un torneo di venti giorni, Libratus ha battuto quattro dei migliori giocatori al mondo di Texas hold'em in 120 mila mani di gioco.

La principale differenza tra i due sistemi sta nel fatto che non avendo l'apprendimento approfondito Libratus richiede più potenza di calcolo per i suoi algoritmi, e che per mettere a punto una strategia deve risolvere ogni volta tutto dall'inizio alla fine, spiega Bowling. DeepStack, invece, può girare su un portatile. Ma ci vorrà del tempo prima che sia davvero capace di imitare il complesso processo decisionale degli esseri umani, aggiunge Bowling. Il sistema deve ancora imparare a gestire meglio le situazioni in cui le regole del gioco non si conoscono in anticipo, come le versioni di Texas hold'em per le quali le sue reti neurali non sono state addestrate.

Campbell è d'accordo: "Il poker è più complesso dei giochi a informazione perfetta, ma per riuscire ad afferrare il caos del mondo reale la strada è lunga". ♦ *sdf*

SALUTE

Tumori in controtendenza

Oggi i giovani hanno un rischio doppio di sviluppare il tumore del colon e quadruplo per quello del retto rispetto ai coetanei degli anni cinquanta. Anche se il rischio assoluto rimane molto basso per i giovani e tumori simili sono rari in queste fasce d'età, gli epidemiologi dell'American cancer society hanno calcolato che, negli Stati Uniti, dalla metà degli anni ottanta l'incidenza di questi tumori è diminuita tra le persone con più di 55 anni, ma è cresciuta nella fascia d'età tra i 20 e i 39 anni. Oggi tre nuove diagnosi di tumore del retto su dieci riguardano pazienti con meno di 55 anni, il doppio rispetto al 1990. Le ragioni di questo cambiamento di tendenza potrebbero essere legate allo stile di vita: alimentazione povera di fibre, fumo, alcol e sedentarietà. Ma si sospettano anche altre cause. Sul *Journal of the National Cancer Institute* i ricercatori affermano la necessità di campagne d'informazione e suggeriscono screening precoci.

GENETICA

Aggiustare l'emoglobina

È stata usata la terapia genica per trattare una malattia ereditaria, l'anemia falciforme, caratterizzata dalla produzione di un'emoglobina difettosa e da globuli rossi deformati. Nella sperimentazione clinica, che ha coinvolto un solo paziente, è stato inserito nelle cellule staminali estratte dal midollo osseo un gene per correggere il difetto. Le cellule sono state reintrodotte nel paziente, che mesi dopo continuava a produrre un'emoglobina correttamente funzionante, scrive il *New England Journal of Medicine*.

Etologia

Sonno da elefantesse

Plos One, Stati Uniti

ROGAN WARD (REUTERS/CONTRASTO)

Con una media di due ore al giorno, gli elefanti africani probabilmente sono i mammiferi che dormono di meno. Per studiare il comportamento di due femmine del Chobe national park, in Botswana, i ricercatori hanno impiantato un piccolo sensore nella loro proboscide: se era del tutto ferma, hanno ipotizzato che l'animale fosse addormentato. Hanno inoltre dotato i due esemplari di un collare con un trasmettitore gps e di un giroscopio, per capire la loro posizione, in piedi o sdraiati. Dai dati è emerso che ogni femmina dormiva circa due ore a notte, per lo più tra le due e le sei del mattino. Non sono state registrate preferenze per il tipo di habitat scelto per dormire, nella savana aperta o nella boscaglia. In qualche caso, forse a causa della presenza di bracconieri, predatori o di un maschio aggressivo, le femmine non dormivano per niente. Il giorno successivo non recuperavano il sonno perso. Secondo lo studio, la tendenza a dormire poco degli elefanti potrebbe avere radici evolutive. In ogni caso, per avere un quadro più preciso, sarebbe necessario estendere la ricerca ai maschi e ad altre femmine, visto che le due studiate erano matriarche nel rispettivo branco, un ruolo che potrebbe incidere sui risultati. ♦



MARKO DJURICA (REUTERS/CONTRASTO)

IN BREVE

Tecnologia È preferibile salire su un taxi giallo rispetto a uno blu. Uno studio basato sui dati della più grande azienda di taxi di Singapore rivela che le auto gialle hanno il 9 per cento di probabilità in meno di essere coinvolte in un incidente rispetto a quelle blu. Secondo Pnas, l'effetto è dovuto alla maggiore visibilità, soprattutto di notte, che rende più rari i tamponamenti.

Geologia Il mantello della Terra, lo strato compreso tra la crosta esterna e il nucleo interno, potrebbe essere più caldo di circa sessanta gradi di quanto finora ipotizzato. Secondo Science, la temperatura più alta potrebbe spiegare alcuni processi interni del globo. La ricerca si è basata sull'analisi sperimentale delle proprietà chimiche della peridotite, il materiale che forma gran parte del mantello.

Paleontologia

MATTHEW DODD

Un fossile alle origini della vita

Nelle rocce della baia canadese di Hudson sono stati trovati dei microfossili risalenti a 3,8-4,3 miliardi di anni fa. Potrebbero essere la più antica traccia di vita sulla Terra, spiega *Nature*. Contengono dei filamenti millimetrici di ematite, un minerale ferroso, che ricordano le impronte lasciate in fossili più recenti da batteri che vivono in condizioni estreme, vicino a sorgenti idrotermali sottomarine. Se la scoperta sarà confermata, lo sarà anche l'ipotesi che la vita è cominciata sul fondo degli oceani e non in superficie. ♦

SCIENZA DEI MATERIALI

La spugna pulisci-petrolio

È stata messa a punto una sorta di spugna che può assorbire il petrolio dall'acqua salata. È possibile strizzare la spugna, recuperando il petrolio, e riusarla. Il materiale è composto da una schiuma di poliuretano, o poliimmidi, ricoperta da speciali molecole che catturano il petrolio, spiega *New Scientist*. Se i test di laboratorio saranno confermati, la spugna potrebbe essere usata per assorbire le chiazze di petrolio in mare. Gli attuali prodotti assorbenti usati in caso di sversamenti in mare di solito non sono riutilizzabili e vengono inceneriti con il greggio assorbito.

Il diario della Terra

DANIELSABATIER



Foreste L'attuale Amazzonia è stata in gran parte plasmata dalle popolazioni indigene. Gli abitanti della regione, prima dell'arrivo degli europei, selezionarono e modificarono alcune specie di alberi, come il noce del Brasile, l'açai, l'anacardio e l'albero della gomma. Vicino ai siti archeologici che un tempo erano popolati, questi alberi sono più abbondanti di altri. In particolare, scrive *Science*, appare modificata la foresta amazzonica orientale e sudoccidentale. Le popolazioni precolombiane cominciarono la domesticazione delle piante ai margini della foresta almeno ottomila anni fa. *Nella foto: Guiana Francese, l'abbondanza di palme è legata alla domesticazione*

Radar

La Somalia colpita dalla siccità

Siccità All'inizio di marzo almeno 110 persone sono morte nel sud della Somalia a causa della siccità e della diarrea dovuta all'acqua contaminata. Le autorità hanno classificato come "catastrofe nazionale" la siccità che minaccia circa tre milioni di persone. Il paese è a rischio carestia.

Alluvioni Dopo un lungo periodo di siccità, le alluvioni che da dicembre stanno colpendo lo Zimbabwe hanno causato la morte di almeno 246 persone. Il paese deve affrontare anche un'invasione di bruchi infestanti.

stanti che distrugge i campi di cereali.

Terremoti Una sisma di magnitudo 4,4 sulla scala Richter ha colpito la Svizzera, a sud di Zurigo, senza causare danni. La scossa è stata avvertita anche nell'Italia del nord. Altre scosse hanno colpito la Papua Nuova Guinea, il Giappone, le Filippine, l'Alaska, l'Indonesia e Vanuatu.

Tempeste Una violenta tempesta chiamata Zeus ha investito l'ovest, il centro e poi il sud-est della Francia provocando la morte di due persone e lasciando 600 mila abitazioni senza energia elettrica.

Valanghe Dopo le nevicate abbondanti di inizio marzo è aumentato il rischio di valanghe sulle Alpi. In Italia tre persone sono morte e cinque sono

rimaste ferite a Courmayeur. In Francia, in due diversi incidenti, la neve ha travolto e ucciso tre persone.

Cicloni Con piogge torrenziali e venti che hanno raggiunto i 270 chilometri orari, il ciclone Enawo in Madagascar ha colpito quattromila persone provocando quattro vittime.

Vulcani Dopo quasi un anno di calma, l'Etna è tornato a eruttare. Un trabocco di lava ha alimentato una colata che si è riversata sul fianco meridionale del cratere di sud-est.



Il nostro clima

Primavera anticipata

◆ Ogni primavera, per sapere quando devono risvegliarsi dal sonno invernale, le piante dell'Artico si basano su indizi ambientali diretti e indiretti: per esempio il tempo più mite, le giornate più lunghe e la riduzione del ghiaccio marino. Ma a causa del riscaldamento globale, le piante ricevono segnali contrastanti su quando germogliare. In una regione sudoccidentale della Groenlandia, rivela uno studio pubblicato su *Biology Letters*, le piante si risvegliano in anticipo. In particolare, un tipo di pianta si risveglia 26 giorni prima rispetto a dieci anni fa. Si tratta dell'anticipo maggiore mai osservato nell'Artico. Secondo la ricerca, l'allungamento dell'attività vegetativa è associata alla riduzione del ghiaccio marino.

Le modifiche della stagione vegetativa influenzano a loro volta altri aspetti della vita nell'Artico, come la disponibilità di cibo per gli erbivori. Per esempio, i piccoli dei caribù hanno una mortalità maggiore negli anni di primavera particolarmente precoce. In questo caso, infatti, le piante si sviluppano troppo precocemente rispetto alla nascita dei caribù, lasciando gli animali con poco cibo. Nel complesso, scrive il *New York Times*, sta cambiando la struttura stessa della primavera: si allunga il periodo tra la fioritura delle piante più precoci e quella delle piante tardive. Secondo il quotidiano, una primavera artica più lunga permette grandi intervalli tra le fioriture, e ci saranno momenti nei quali, pur essendo primavera, non ci sarà alcun evento primaverile.

Il pianeta visto dallo spazio 30.01.2017

Napoli e il Vesuvio



◆ Nell'area metropolitana di Napoli vivono più di tre milioni di persone. La densità di popolazione emerge chiaramente dalle immagini notturne della penisola italiana, in cui la città appare come una delle più luminose del paese.

Nella foto qui sopra i diversi colori delle luci riflettono in parte lo sviluppo di Napoli e dei suoi dintorni. La luce verdognola dipende da lampade ai vapori di mercurio, alcune delle quali sono state poi sostituite da bulbi

ai vapori di sodio che danno una luce giallo-arancione. Verso nordest, le zone buie tra gli edifici sono campi coltivati. L'agglomerato di luci brillanti tra i campi in alto a destra è il Cis di Nola, il polo per il commercio all'ingrosso più grande d'Europa. L'area circolare nera in basso è il Vesuvio, l'unico vulcano attivo dell'Europa continentale.

Il Vesuvio è uno stratovulcano formato da materiali piroclastici, lava e frammenti lasciati dai *lahar* (colate di fango) che si

Questa foto di Napoli e dei suoi dintorni è stata scattata il 30 gennaio da un astronauta della spedizione 50 a bordo della Stazione spaziale internazionale.



sono accumulati a formare il cono vulcanico. Viste le antiche catastrofi provocate a Pompei ed Ercolano dall'eruzione del 79 dopo Cristo e considerato che oggi circa 600 mila persone vivono nelle immediate vicinanze, il Vesuvio è uno dei vulcani più studiati al mondo, con un sofisticato sistema di sensori.

A partire dalla datazione degli strati di lava, gli scienziati sanno che negli ultimi 17 mila anni ci sono state otto grandi eruzioni. -Andi Hollier (Nasa)

Complicazioni affascinanti

Ian Bogost, The Atlantic, Stati Uniti

Nell'epoca degli strumenti digitali, gli orologi meccanici riescono ancora a fare meraviglie

In fondo, un orologio meccanico è una molla elegante. Una spirale metallica accumula energia quando la corona è sotto tensione. Una serie d'ingranaggi sfrutta l'energia e fa muovere una ruota centrale, le cui oscillazioni fanno girare le lancette dell'orologio.

Quando gli ingranaggi cominciano a girare si possono aggiungere altre complicazioni, come le chiamano gli orologiai. La data, per esempio, si ottiene aggiungendo un meccanismo di riduzione degli ingranaggi che spinge il disco della data a ruotare ogni due giri completi della lancetta dell'ora. Un meccanismo simile può tracciare le fasi lunari. Uno più complesso, chiamato calendario perpetuo, può tenere conto dei mesi con meno di 31 giorni e degli anni bisestili. Più complicazioni ci sono, più aumenta la complessità, il costo, il valore e la spettacolarità meccanica.

Il produttore di orologi svizzero Vacheron Constantin ha realizzato un movimento meccanico con 23 complicazioni. Il meccanismo contiene 514 componenti ed è spesso meno di nove millimetri. Oltre al calendario perpetuo, può misurare tra le altre cose l'orbita ellittica della Terra, l'orbita solare, lo zodiaco, i solstizi e gli equinozi, i livelli delle maree, la posizione del sole, le stelle nel cielo dell'emisfero nord. Si chiama Les Cabinotiers Celestia Astronomical Grand Complication, è incastonato in oro 18 carati ed è in vendita alla cifra di un milione di dollari. È facile sorridere di fronte a tanta ostentazione: un paio di app gratuite per smartphone riescono a fare gli stessi calcoli in modo più preciso.

Ma quest'orologio riesce a fare qualcosa che risulta impossibile a uno strumento digitale: creare meraviglia attraverso la meccanica. È diventato l'ultimo baluardo contro la supremazia dei computer.

Milioni di persone guardano ogni giorno l'ora sullo smartphone. Il telefono è un accessorio permanente del corpo umano, come un paio di occhiali, e per un po' ha cercato di avere un suo stile. I grossi ricevitori di plastica sono diventati più sottili e si sono ricoperti di metalli scintillanti o colori accesi. Fino all'arrivo dell'iPhone, il più pregiato degli accessori personali, che li ha resi tutti uguali tra loro.

Con l'arrivo degli smartwatch qualcuno ha ipotizzato che gli orologi da polso sarebbero spariti per sempre. E in effetti le vendite di orologi svizzeri di lusso sono diminuite negli ultimi anni. I computer da polso di Apple, Samsung, Fitbit e altre marche hanno un po' cambiato il mercato degli orologi, ma è probabile che chi spende centinaia di dollari per uno smartwatch o uno smartphone non avrebbe comunque speso la stessa somma per un orologio prezioso.

La rivoluzione del quarzo

La verità è che il mercato si è ridotto per vari motivi, tra cui le politiche economiche e monetarie. Dopo che gli svizzeri hanno sganciato il franco dall'euro nel 2015 il valore della moneta si è impennato, rendendo le esportazioni più costose. Anche l'aumento del prezzo dell'oro, un elemento tipico degli orologi di lusso, non ha aiutato. Un altro fattore è il giro di vite sulla corruzione in Cina, dove gli orologi di lusso erano diventati una forma di tangente. Già in passato il settore degli orologi svizzeri aveva avuto delle difficoltà. A partire dagli anni settanta gli orologi meccanici sono stati sostituiti da quelli a batteria, che usano l'elettricità per far vibrare con una certa frequenza un cristallo di quarzo a forma di diapason. Un circuito elettronico misura queste vibrazioni e le converte in pulsazioni elettriche da un secondo ciascuna. Queste pulsazioni spingono un piccolo motore a muovere la lancetta dei secondi. Il risultato è preciso e affidabile, e non richiede né carica né manutenzione, ma solo la sostituzione delle batterie ogni due anni. Per questo all'inizio degli anni ottanta più della

VACHERON CONSTANTIN



metà dei celebri orologi svizzeri meccanici era ormai ferma. La rivoluzione del quarzo, però, è stato un fenomeno per buona parte invisibile agli utenti. Esistono alcune differenze di funzionamento: la lancetta dei secondi di un orologio meccanico si muove delicatamente, mentre un orologio al quarzo salta da un secondo all'altro. E la necessità di caricare un orologio meccanico con una coroncina o con il movimento del polso continua a essere una caratteristica degli apparecchi tradizionali. Ma che fossero al quarzo o meccanici, gli orologi continuavano a fare una sola cosa: permettevano di sapere l'ora guardando il polso.

Oggi l'industria degli orologi sta cambiando di nuovo. Da una parte il settore del lusso ha perso il controllo dei suoi canali di distribuzione tradizionali, le gioiellerie, e così gli orologi più preziosi sono in vendita in un "mercato grigio" non autorizzato, a un prezzo molto più basso di quello di listino. Anche chi può permettersi un orologio da mezzo milione di dollari è contento di



risparmiare. Inoltre c'è stato un aumento delle vendite tra le aziende più piccole. Si tratta sia di nuovi orologai che vendono solo online, sia di produttori con uno stile più moderno, i cosiddetti *microbrand*, che spesso finanzianno i loro progetti su Kickstarter o vendono solo sui siti per appassionati d'orologeria. Alcuni fabbricanti hanno introdotto degli orologi da polso svizzeri con caratteristiche digitali nascoste.

Ma la rivoluzione degli smartwatch, che avrebbe dovuto far sparire gli orologi da polso, sembra invece stimolare un ritorno alla tradizione: il mercato degli orologi da polso, compresi quelli meccanici, non è mai stato così vivace.

Universo a orologeria

Prima dell'anno scorso, l'ultima volta che avevo indossato un orologio il presidente degli Stati Uniti era Bill Clinton e Yahoo! e Netscape erano due aziende di successo. Ho smesso di usarlo perché programmavo per dieci ore al giorno: progettati perlopiù

per soldati e piloti, gli orologi da polso non sono mai stati molto adatti al lavoro d'ufficio e al battere ripetitivo sulla tastiera. Nel 1999 ho avuto il mio primo cellulare, un Nokia, e ho cominciato a usarlo per guardare l'ora. I cellulari dell'epoca erano ingombranti e per portarli con sé bisognava liberarsi di altri accessori. L'orologio è stato il primo ad andarsene.

Oggi ho... be', ho più orologi di quanti vorrei ammettere, nel caso mia moglie stesse leggendo queste righe. Li avvolgo in cuoricini che entrano in una cassetta costruita apposta per conservare orologi d'epoca. Nessuno di questi vale quanto un Rolex o un Vacheron Constantin, ma non importa. Il fascino di un orologio è in parte legato al fatto che decidiamo di usarli nonostante le alternative digitali.

Un orologio meccanico è uno dei pochi dispositivi utili e di design che non ha alcun legame con computer e con internet. È un bastian contrario che esprime un rifiuto della vita digitale, per quanto modesto. Chi indossa un orologio meccanico sente un po' di sollievo sulla pelle, una piccola tregua dall'incessante martellamento dei computer. Allo stesso modo la cura necessaria per farlo funzionare, seppure minima, lo rende un piacere simile al giardinaggio.

Un tempo gli orologi meccanici funzionavano solo caricandoli a mano, ma buona parte dei movimenti oggi sono automatici o autocaricanti. Un peso asimmetrico, all'interno dell'orologio, oscilla grazie al movimento naturale del braccio di chi lo indossa, rimettendo in tensione la molla principale. Una volta carico, un orologio automatico indossato quotidianamente continuerà a funzionare all'infinito. E se si dovesse fermare, verrà riavviato facilmente. Ma non prima di aver ricordato al suo proprietario il semplice compito che occorre svolgere per occuparsi di un oggetto concreto.

Per chi è abbastanza fortunato o folle da possedere molti orologi, il piccolo rituale della carica trasforma una collezione di orologi in un branco di cuccioli *steampunk*. Gli istanti in cui si slaccia un orologio la notte o lo s'indossa al mattino permettono di entrare in comunione con il miracolo di un'elettricità senza batteria. A differenza dei dispositivi elettronici, gli orologi analogici ci spingono ad aprirci al mondo. Lo smartphone è concentrato su di noi: ci avvisa quando arriva un nuovo messaggio e ci dà brevi informazioni quando ci annoiamo. L'orologio, invece, rivolge quell'attenzione

all'esterno. Guardare l'ora è diverso da guardare il telefono: pone domande su dove dovremmo trovarci e cosa dovremmo fare in un certo momento. Mette un corpo in relazione con i doveri e gli imprevisti, indifferente alla tensione di una molla incapsulata dentro un guscio metallico sul polso. Guardare l'ora è un atto di umiltà, mentre guardare il telefono è un atto di egoismo. E forse la cosa più importante è che l'orologio meccanico ci ricorda che la promessa di una computerizzazione universale è una bugia. Nessuna macchina può simulare tutte le altre senza distorcerle, perché la simulazione è un'altra forma di rappresentazione. Anche il Vacheron Constantin da un milione di dollari ha i suoi limiti: l'alba e il tramonto, per esempio, possono essere segnalati con precisione solo in rapporto alla longitudine e alla latitudine. Una macchina che vuole misurare il cielo non può far altro che dare misure approssimate. Altrimenti coinciderebbe con il cosmo.

È una lezione importante. Durante il rinnascimento, all'inizio della diffusione degli orologi meccanici, si diffuse la metafora di un "universo a orologeria". Il comportamento dell'universo sembrava comprensibile e legato a una serie di leggi interconnesse tra loro come gli ingranaggi di un orologio. Una grande macchina che funzionava autonomamente, in mancanza d'intervento divino, allo stesso tempo razionale e manovrabile. I computer non si sono solo impadroniti della vita lavorativa e del tempo libero delle persone. Hanno anche cambiato il modo in cui le persone concepiscono il sapere. Delle macchine inizialmente a vapore e poi elettriche hanno sostituito gli orologi come metafora dell'universo del sapere. Poi è stata la volta dei computer, che si sono offerti come un modello della conoscenza, e perfino dello stesso universo. La bellezza degli orologi è che ci fanno capire che un universo a orologeria è impossibile, e lo fanno attraverso l'orologeria. L'orologio è un meccanismo che rivela l'ingegnosità del controllo umano sull'esistenza, mostrandone i limiti. Rappresenta un sapere che deve essere alimentato, altrimenti smette di funzionare.

Gli orologi da polso probabilmente non salveranno un matrimonio, una comunità, un paese o il pianeta. Ma potrebbero essere un promemoria utile e tattile del fatto che per vivere nel mondo bisogna toccarlo quotidianamente, affinché continui ad andare avanti. ♦ ff

Economia e lavoro

La fusione tra la Psa e la Opel metterà alla prova i sindacati

Max Hägler, *Süddeutsche Zeitung*, Germania

La casa automobilistica francese ha comprato l'azienda tedesca e la sua controllata Vauxhall. I lavoratori ora devono affrontare i tagli della probabile ristrutturazione

Nelle ultime settimane gli esperti di automobili non capivano cosa stava succedendo: il gruppo francese Psa (quello dei marchi Peugeot e Citroën) voleva comprare la Opel? La cosa sembrava piuttosto insensata. I due gruppi vendono prodotti simili nello stesso mercato: utilitarie e auto di classe media in Europa. Una fusione, quindi, non avrebbe portato all'integrazione di due offerte complementari, ma casomai a una sorta di concorrenza a se stessi. Il 6 marzo, però, nel primo comunicato ufficiale emesso dopo l'annuncio dell'acquisto per 2,2 miliardi di euro, l'amministratore delegato della Psa, Carlos Tavares, ha chiarito il suo obiettivo: il volume della produzione. Con la Opel, ha detto Tavares, la Psa diventerà la seconda casa automobilistica in Europa, con una quota di mercato del 17 per cento. Più grande c'è solo la Volkswagen. Tavares ha parlato con orgoglio della nascita di un "campione europeo" in possesso di "marchi forti".

L'obiettivo che Tavares vuole raggiungere con l'acquisizione della Opel rappresenta prima di tutto una grande sfida per i lavoratori. Il capo della Psa ha illustrato chiaramente il nocciolo della questione: aumentando il volume della produzione si potrebbero tagliare - e non di poco - i costi per produrre ogni singola auto. "Quest'operazione renderebbe possibili effetti di scala e sinergie sostanziali in ambiti come gli acquisti, la produzione, la ricerca e lo sviluppo", si legge nel comunicato. In concreto, fino al 2026 il nuovo gruppo potrebbe risparmiare fino a 1,7 miliardi di euro all'anno, e gran parte di questa cifra dovrebbe essere raggiunta già nel 2020. Se negliulti-

CARL COURT (GETTY IMAGES)



Luton, Regno Unito. La fabbrica della Vauxhall, 6 marzo 2017

mi 17 anni la Opel e la sua controllata britannica Vauxhall hanno perso più di quindici miliardi di euro, Tavares prevede invece un margine di profitto del 2 per cento, con ulteriori prospettive di crescita. L'obiettivo non è affatto irrealistico. La Opel era diventata quasi un passatempo, un gioco a perdere della sua casa madre, la General Motors. Ma un'azienda deve registrare utili. Con la General Motors per qualche ragione la crescita non c'è stata. E chissà, forse prima o poi gli statunitensi avrebbero deciso di chiudere i battenti. L'acquisizione quindi non è una cattiva notizia, perché potrebbe portare nuove idee ed energie.

Effetti di scala

Per tornare a guadagnare, però, serviranno dei tagli. Sinergie ed effetti di scala significano che bisogna risparmiare. Due divisioni saranno ridotte a una, dieci fabbriche forse a otto. E con questa manovra la Psa ridurrà del 2 per cento circa i prezzi che paga ai fornitori, dato che questi venderanno

un milione di pezzi in più. Per il momento i lavoratori non si toccano, almeno in Germania. Saranno rispettati gli impegni presi dalla General Motors, ha spiegato Tavares riferendosi ai posti di lavoro garantiti almeno fino alla fine del 2018. La ristrutturazione aziendale sarà presentata solo dopo le elezioni legislative in Francia (ad aprile e maggio) e in Germania (a settembre): la politica non ha alcun interesse a scatenare grandi polemiche prima del voto.

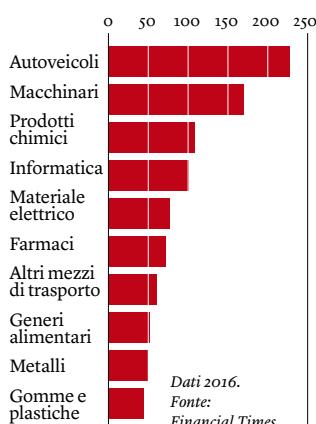
Poi le cose dovrebbero procedere rapidamente, e presto si chiarirà un altro punto cruciale: se anche i sindacati ragionano a livello europeo. Dovrebbero battersi per la soluzione più sensata e socialmente giusta, non solo a livello nazionale. Non è stato così in passato per la Opel, quando di fronte ai tagli decisi negli ultimi anni, nonostante le assicurazioni in senso contrario, gli stabilimenti si sono fatti la guerra l'uno contro l'altro e alla fine la grande fabbrica di Bochum ha chiuso. Solo se questa volta non nasceranno faide di questo tipo, i manager e i lavoratori della Citroën, della Opel, della Peugeot e della Vauxhall potranno definirsi a ragione campioni d'Europa. ♦ nv

GERMANIA

Il problema del surplus

Il surplus commerciale della Germania è una questione che "può influire sull'andamento dell'economia globale", scrive il **Financial Times**. Per questo molti paesi lo considerano un problema da risolvere al più presto. "Nel 2016 il valore delle esportazioni tedesche negli Stati Uniti ha superato di 65 miliardi di dollari quello delle esportazioni statunitensi in Germania. Il surplus commerciale complessivo dei tedeschi è stato di 253 miliardi. A questo si aggiunge il surplus del bilancio pubblico, che nel 2016 ha raggiunto i 23,7 miliardi di euro. "La banca centrale europea (Bce) e il Fondo monetario internazionale temono che questo squilibrio possa innescare delle crisi del debito in alcuni paesi". Il presidente della Bce, Mario Draghi, sottolinea che oggi il surplus tedesco non riesce a trovare un impiego sul mercato dei capitali: "La conseguenza sono quei tassi bassi di cui i tedeschi si lamentano tanto". Ma come osserva l'economista Marcel Fratzscher, "in Germania il debito è una cosa cattiva, e non è semplice spiegare ai tedeschi che il loro risparmio è il debito di un altro". Secondo Fratzscher, i tedeschi non devono esportare di meno, ma spendere di più.

Esportazioni tedesche, miliardi di euro



Stati Uniti

Meglio cambiare lavoro

Bloomberg Businessweek, Stati Uniti



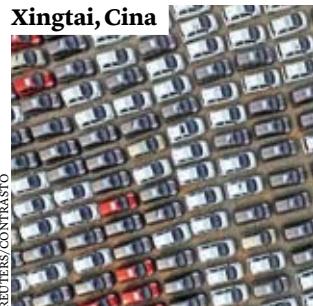
"Adrienne Heintz, un'esperta di marketing di Atlanta, ha scoperto un buon modo per guadagnare di più e ha attirato l'attenzione degli economisti", scrive **Bloomberg Businessweek**. Heintz ha cambiato lavoro due volte negli ultimi due anni, ottenendo nel primo caso un aumento di stipendio del 10 per cento e nel secondo caso dell'8 per cento. Gli economisti della Federal reserve (Fed, la banca centrale statunitense) hanno osservato che, tra il 2013 e il 2015, il 23 per cento dei lavoratori dipendenti statunitensi si era messo alla ricerca di un nuovo lavoro ogni settimana e aveva inviato quattro o cinque curriculum al mese. "Il fatto che le persone cambino lavoro, hanno concluso gli economisti, è un buon segnale per l'economia, è un indice del suo dinamismo". I dati dimostrano che nel luglio del 2016 chi ha cambiato lavoro negli Stati Uniti ha ottenuto in media un aumento di stipendio del 4,3 per cento rispetto all'anno precedente, mentre chi è rimasto al suo posto ha ricevuto il 3 per cento in più". Alla crescita dei soldi in busta paga, inoltre, corrisponde un netto miglioramento della produttività del lavoratore. ♦

PORTOGALLO

L'isola del tesoro

"L'isola portoghese di Madeira, nell'oceano Atlantico al largo delle coste del Marocco, è famosa per il vino e per i giardini, mentre pochi sanno che è anche un centro finanziario", scrive **Le Monde**. Nel 2015 a Madeira sono state aperte 1.617 aziende, che sfruttano un'impostazione fiscale vantaggiosa. Le prime agevolazioni furono introdotte negli anni ottanta, quando l'isola fu dichiarata zona franca dal governo di Lisbona per favorire lo sviluppo dell'economia locale, in pessime condizioni dopo la caduta del regime di Salazar. Le autorità europee, spiega il quotidiano,

tollerano ancora lo status di Madeira per via del suo isolamento geografico, ma anche perché lo ritengono fondamentale per mantenere stabile l'occupazione. Il tasso di disoccupazione è al 14,7 per cento, uno dei più alti del Portogallo. Per questo nel 2015 "la Commissione europea ha prorogato fino al 2027 il regime fiscale agevolato di Madeira".

**Xingtai, Cina**

REUTERS/CONTRASTO

CINA

Ostacoli per gli europei

"La nuova politica industriale cinese discrimina le aziende europee", scrive la **Neue Zürcher Zeitung**. Lo conferma un rapporto della camera di commercio europea in Cina, presentato il 7 marzo. Le aziende europee subiscono forti pressioni e sono costrette a lasciare sempre più spazio alle concorrenti cinesi. Un esempio è la produzione di auto elettriche: Pechino ha stanziato aiuti miliardari per le aziende cinesi e ha stabilito che entro il 2020 il 70 per cento della produzione deve essere locale. "La strategia di Pechino è sostituire le importazioni con la produzione nazionale e ridurre le possibilità di accesso agli stranieri". Già nel 2016 gli investimenti europei in Cina sono diminuiti del 23 per cento.

IN BREVE

Finanza Il 5 marzo la Deutsche Bank ha annunciato il quarto aumento di capitale dal 2010. L'istituto di credito tedesco emetterà 687,5 milioni di nuove azioni con l'obiettivo di raccogliere circa otto miliardi di euro. La sottoscrizione dei titoli dovrebbe avvenire tra il 21 marzo e il 6 aprile. L'aumento di capitale servirà a rendere più solido il bilancio della banca, messa in difficoltà da scandali e operazioni finanziarie sbagliate. I mercati, però, non sembrano molto convinti dal progetto, visto che il 6 marzo il titolo della Deutsche Bank ha perso l'8 per cento.

L'Espresso



Sulla giostra del potere globale
sale il presidente della Bce.
Per frenare Trump, Putin e i populismi
in Europa. Con un occhio all'Italia



DOMENICA 12 MARZO, IN EDICOLA A 2,50 euro*

la Repubblica L'Espresso

Strisce

Wumo
Wulff & Morgenthaler, Danimarca



Fingerponi
Pertti Jarla, Finlandia



Sephko
Gojko Franulic, Cile



Bunni
Ryan Page, Stati Uniti



giochi di EQUILIBRIO



GIOCA ESPLORA IMPARA
CON L'EDUCATIONAL INTERATTIVO
E MULTIMEDIALE SULLE BIO PLASTICHE


MATER-BI



VI ASPETTIAMO A
**81 MOSTRA
INTERNAZIONALE
DELL'ARTIGIANATO**

DAL 22 APRILE AL 1 MAGGIO 2017
FIRENZE - FORTezza da BASSO

WWW.ALLASCOPESTADELMATERBI.IT



COMPITI PER TUTTI

Per un'ora, comportati come se vivessi la vita che hai sempre desiderato.

PESCI

 Se di solito ti travesti e indossi ornamenti e accessori, ti invito a non farlo per le prossime due settimane. Se di solito non fai cose di questo tipo, ti incoraggio a sfruttare l'opportunità di farlo per gioco e divertimento. Mi chiederai com'è possibile che questi suggerimenti contraddittori vadano entrambi bene per i Pesci. E io ti rispondo: dietro tutto questo c'è un mandato più importante, che è quello di sperimentare modi diversi di presentarti e tentare varie strategie per tradurre la tua profondità interiore in espressione esteriore.

ARIETE

 Appena possibile, sviagnatela in un posto appartato dove puoi stare solo, magari in un comodo rifugio dove sei libero di abbandonarti a comportamenti eccentrici senza essere visto o giudicato. Una volta lì, dedica molto tempo a piangere e a lamentarti. A voce alta. Per ottenere un risultato migliore, dovresti anche saltare e agitare le braccia, fare piroette, sbavare, scompigliarti i capelli e respirare profondamente. Lascia che le tue intense emozioni e le tue struggenti fantasie fluiscano liberamente attraverso il tuo cuore selvaggio. E continua così fino a quando non avrai trovato il sollievo che stai cercando.

TORO

 "Ho sempre sentito di appartenere a un luogo che non è quello dove mi trovo e di essere quello che non potrei mai essere", confessava lo scrittore portoghese Fernando Pessoa. Probabilmente era nella sua natura. O forse era solo un fervido desiderio che si era realizzato. Te ne parlo, Toro, perché penso che il tuo compito sia esattamente l'opposto: almeno per le prossime settimane dovrai appartenere al luogo in cui ti trovi ed essere quello che sempre sarai.

GEMELLI

 Niente è mai semplice come sembra. I brutti momenti nascondono sempre qualche opportunità. E per quelli buoni c'è inevitabilmente una condizione da rispettare. Secondo la mia analisi, nelle prossime settimane dimostrerai questa seconda verità. Da una parte, sarai più vicino di quan-

to tu non sia da molte lune alle fonti primarie del senso della vita e della motivazione. Ma, dall'altra, dovrai saper sfruttare la buona sorte. Non puoi permetterti di esitare nel pretendere le ricompense e nell'accettare le responsabilità che accompagnano le opportunità.

CANCRO

 Cerca l'intimità con esperienze umide, scivolose e succulente. Fai in modo di avere più della tua giusta dose di sentimenti turbinosi e sensazioni fluide, di ruscelli a cascata, di bevande eccitanti e salse suntuose, di bagni caldi e saune purificanti, di creme idratanti e massaggi sensuali, e forse anche di un sensazionale battesimo fai-da-te che ti libererà da almeno una parte dei tuoi rimpianti. Non rimanere assetato, mio ondulante amico. Soddisfa il tuo bisogno di essere molto, molto bagnato. Zampilla e deborda. Lascia che gli altri zampillino e debordino su di te.

LEONE

 Ti piacerebbe vivere fino a 99 anni? Allora le esperienze e le prese di coscienza delle prossime settimane potrebbero essere importanti per il tuo progetto. Si aprirà una finestra di longevità che ti permetterà di raccogliere indizi sulle azioni che puoi intraprendere e sulle riflessioni che devi fare per rimanere vivo e vitale fino a quell'età. Spero che tu non sia troppo serio e saccente per sfruttare questa opportunità. Sei vuoi scoprire i segreti della vita, devi saper guardare con occhi innocenti e curiosi. La giocosità non è solo una qualità vincente in questa ricerca, è un requisito essenziale.

VERGINE

 Sei matura. Sei deliziosa. La tua intelligenza è particolarmente sexy. Penso che sia ora che tu scopra la versione premium del tuo desiderio di unione. Per prepararti a realizzarlo, rivediamo alcune tecniche di seduzione. Battere le ciglia è un buon punto di partenza. Leccarsi velocemente le labbra è il secondo passo. Prova a chinare la testa da un lato con aria civettuola. Se l'altra persona dà segni di interesse, accarezzati i capelli o i vestiti. E, cosa molto importante, ascolta con aria rapita la persona che stai corteggiando. Se hai già un compagno o una compagna, usa queste tecniche per farlo affezionare ancora di più.

BILANCIA

 Voglio parlarti di una versione compassionevole della rapina. I ladri che praticano quest'arte non rubano gli oggetti che consideri preziosi. Rubano qualcosa di cui non hai bisogno ma che non riesci a lasciar andare. Lo spirito di un antenato che ami, per esempio, può irrompere nel tuo incubo e portar via un delizioso veleno che ti sta danneggiando ma a cui ormai ti sei assuefatto. Un angelo bandito potrebbe intrufolarsi nella tua fantasia e rubare le debilitanti convinzioni e le stampelle psicologiche che ti tieni strette come se fossero lingotti d'oro. Ti interessa questo servizio? Chiedi e ti sarà dato.

SCORPIONE

 Gli Scorpioni evoluti non sognano che succeda qualcosa di brutto ai loro rivali e avversari, ma possono sentire il bisogno di riportare una totale, astuta, abbagliante, spietata vittoria su quelli che non riconoscono la loro radiosa divinità. Ma anche in quel caso, non si abbandonano a un sentimento controproducente come l'odio. Preferiscono sublimare la ferocia affinando ancora di più i loro talenti. Dopotutto, questo è il migliore piano di gioco per ottenere qualcosa di più della pura e semplice vendetta: la realizzazione dei propri sogni. Tienilo a mente nelle prossime settimane.

SAGITTARIO

 "La nobile arte della musica è il più grande tesoro del mondo", scriveva Martin Lutero, il pensatore rivoluzionario che contribuì a spezzare le catene imposte dalla chiesa cattolica all'immaginazione europea. Te ne parlo perché stai per entrare in una fase in cui avrai bisogno del tipo di ribellione che la musica scatena. Perciò ti invito a raccogliere le melodie che ti hanno ispirato nel corso degli anni e trovarne di nuove. Ascoltale attentamente, con curiosità e creatività, per alimentare la tua intenzione di avviare un cambiamento costruttivo. È arrivato il momento di eliminare dalla tua vita tutto quello che è logoro, pigro, sterile o apatico.

CAPRICORNO

 "O impari a convivere con il paradosso e l'ambiguità o avrai sei anni per il resto della tua vita", dice la scrittrice Anne Lamott. Come te la cavi in questo campo? Stai ancora imparando? Se vuoi sapere qualcosa di più sul paradosso e l'ambiguità - ma anche sugli enigmi, le incongruità e le anomalie - nelle prossime settimane avrai molte opportunità di farlo. Devi esserne contento. Ricorda le parole del premio Nobel per la fisica Niels Bohr: "Che meraviglia che abbiamo incontrato un paradosso. Adesso abbiamo qualche speranza di fare progressi".

ACQUARIO

 I licheni sono forme di vita molto resistenti che secondo alcune stime coprono il 6 per cento della superficie della Terra. Crescono rigogliosi nella tundra artica e nelle foreste pluviali, sulla corteccia degli alberi e sulla superficie delle rocce, sui muri e sui cumuli di scorie tossiche. Il segreto del loro successo è la simbiosi. Sono funghi e alghe (o a volte funghi e batteri) che si uniscono per creare un'entità unica; due organismi molto diversi tra loro che stabiliscono un intricato rapporto per formare un terzo organismo. Nelle prossime settimane ti propongo di considerare il lichene il tuo alleato spirituale, Acquario. Ti aspetta una vera e propria simbiosi.

L'ultima

MONTAGNE, FRANCIA



Casa Bianca. "Parità di salario, ora!".

EL ROTO, EL PAÍS, SPAGNA



"I politici che dividono si moltiplicano".

CHAPATTE, LE TEMPS, SVIZZERA



"Le notizie false hanno fatto vincere Trump.
Il giornalismo farà eleggere Le Pen".



"YOU'VE GOT A PIECE OF
LETTUCE STUCK BETWEEN
YOUR TEETH. CAN I HAVE IT?"

Prezzi della verdura alle stelle.
"Hai un pezzo d'insalata tra i denti. Posso averlo?".

BANKS, FINANCIAL TIMES, REGNO UNITO

THE NEW YORKER



"Non voglio essere emancipata, mamma.
Voglio essere insolente".

SMALLER

Le regole Shopping con l'amico gay

- 1 Anche se ti cura lui il guardaroba, sarà sempre vestito meglio di te.
- 2 Fai comunque una selezione: i capelli di Malgioglio dimostrano che non basta essere gay per avere buon gusto.
- 3 Preparati al fatto che il commesso riserverà molte più attenzioni a lui che a te.
- 4 Spiegagli che "fai tanto Liza Minnelli" non è un complimento.
- 5 Se devi comprare un'auto, vacci con l'amica lesbica. regole@internazionale.it





BIENNALE DEMOCRAZIA

sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica

Torino 29 marzo - 2 aprile 2017



Botto e Bruno, Guardando il muro, 2004

USCITE DI EMERGENZA

Oltre 100 incontri pubblici sui grandi temi dell'attualità con 200 protagonisti del dibattito internazionale.

Programma, informazioni e prenotazioni su **biennaledemocrazia.it**

un progetto di



realizzato da



nuovi partner



con il sostegno di



con il contributo di



con il patrocinio di



partner



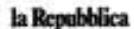
in collaborazione con



main media partner



media partner



7.00 pm The Show. Beautiful. Who was that model from Rome?



Tods.com